



coll  
15.—

150-140

Universidade de Coimbra  
Faculdade de Letras



131795102X

LV SIA DA ITALIANA  
DI CARLO ANT. PAGGI



NEC SINIT  
ACCEPTIV

NEC SINIT  
ESSE MEVA

25.V.982



32.530

Cofre  
Coms. Deu.

LUSIADA  
ITALIANA

DI  
CARLO ANTONIO PAGGI  
NOBILE GENOVESE

POEMA HÈROICO

DEL GRANDE  
LVIGI DE CAMOÈS

PORTOGHESE

Principe de' Poeti delle Spagne.

ALLA SANTITÀ

DI NOSTRO Signore PAPA

ALESSANDRO  
SETTIMO.

---

LISBONA. Con tutte le licenze.

*Seconda impressione emendata dagli errori  
trascorsi nella prima.*

Per Henrico Valente de Oliveira. 1659°

LVSIA DA  
ITALIANA

DI  
CARLO ANTONIO FAGGI  
NOBILIS GENOVESIS

POEMA HEROICO

DEL GRANDE  
LUIGI DE CAMOES

PORTOGHESE.

Principe de' Poeti delle Spagne.

ALLA SANTITA

DI NOSTRO SIGNOR PAPA

ALESSANDRO

SETTIMO.

---

LISBONA. Con l'Autografo.

Seconda impressione emendata dagli errori  
trovati nella prima.

Per Henrico Valente de Oliveira. 1739.

ALLA  
SANTITA

di nostro Signore Papa

ALESSANDRO VII.

BEATISSIMO PADRE.



V ammirabile il vaticinio, se non è errata la fama, di quel grande Astrologo Barbante Senese dispositore del Campidoglio nella coronatione di Petrarca, quando nella nobilissima pittura del monte Parnaso vicinissimo alle stesse Muse fece lasciare il luogo per vn Poeta, che haueua da nascere, Occidentale, di lingua barbara. Merauiglioso Ieroglifico del pari in simbolizar nō con altra imagine, che di vn niente, vn Poeta sì grande,

grande, quanto apunto significaua  
quel posto.

Parrebbe secondo il sentire del  
Mantoano fondato sù gli oracoli  
della Sibilla, che la impresa, in cui  
fusse alcun Poeta per auanzarsi tan-  
to fra gl' altri, non douesse esser altra,  
che delli secondi Argonauti predet-  
ta dalla medesima,

*Alter erit <sup>sup</sup> Tiphis, & altera, que  
uehat Argo*

*Delectos heroes, erunt etiam alte-  
ra bella*

mentre quasi non sodisfatto del po-  
sto, che haueua occupato con la fa-  
mosa Encade, si desideró tanta vita  
(vanamente fantasticandola in Sa-  
lonino di Pollione) che potesse can-  
tandola superare li medesimi Dei.

Comunque si sia, Beatissimo Pa-  
dre, il certo è che nessun Poeta occi-  
dentale di tal lingua sortì poi la da  
Virgilio bramata felicità di cantare  
speditione più confacente alli secōdi

Argo



Argonauti, che la de Portoghesi all' Oriente Luigi de Camoës Poeta Lusitano, e con l'applauso di tutte le nationi.

Il quale nondimeno per quanto sù l'ali della fama potesse portarsi anche piú lúge delli medesimi suoi Argonauti (come di lui apunto cantò Torquato nelle sue rime) per la oscura fauella giacque, si può dire, ignoto Poeta all'Italia fin'hora, mentre non potè ammirare il suo nome più di quello faccia di Apette, di cui non vede le tauole.

Si è hora questo grande Poeta delle Spagne suilupato con la mia penna dalla oscurità della lingua, e come già disse con Scipione alla sua patria, *Non videbis ossa mea*, abenche non gli sia riuscito di trarne l'ossa, mutate le spoglie se ne passa all'Italia naturalizzato Italiano.

La Fortuna, che li fù sempre barbara in vita, sempre benefica dop-

po la morte, non potè meglio fauorirlo, quanto aspettare di adottarlo all'Italia sotto i felicissimi auspicij di Vostra Santità, ne la Fama più opportunamente svegliare questo nouo Virgilio, che alla luce di vn nouo Augusto, al cui nascere rinacquero le Muse, al cui fiorire rifiorono le Academie, e nella cui bocca potè la lingua Italiana pauoneggiarsi di se stessa, e gloriarsi di essere così bella.

Io, che in questo suo passaggio vado tanto interessato, con ogni più riuerente offequio lo inuio á piedi di Vostra Santità, supplicandola humilmente di permetterli, che risvegliandosi sotto sì degni auspicij, possa anco sotto li medesimi comparire alla luce.

S'è debito di giustitia rendere il Poeta al suo Prencipe, spererò di andare essento da colpa di troppo ardimento. E s'era lecito á serui

per

per l'immoderata crudeltà de' patto-  
ni fuggirsi alla statua del Prencipe,  
non sarà altresì disdiceuole allo stes-  
so così grande seruo d'amore della  
sua patria, quanto da essa inhumana-  
mente trattato, di reintegrarsi à  
piedi di Vostra Santità alla libertà  
Romana. Chi finalmente cinto di  
allori non fù che bersaglio di ful-  
mini, in vn sol Campidoglio può  
hauer ricouero, sotto vna sola Quer-  
cia di Gioue.

Per altro gl'honori piouuti dalla  
benignissima mano di Vostra San-  
tità in mia casa, potrebbero altret-  
tanto ridarguire il mio silenzio, quā-  
to può la clemenza infinita di Vo-  
stra Santità, come confido, con-  
donarmi quell'impulso à coronar  
quest'opra di sì gran nome, che é  
parto della sua generosa munificen-  
za, e della mia ossequentissima di-  
uotione, con la quale prostrato à  
suoi santi piedi prego Dio, che lun-

gamente conferui, e prosperi la per-  
sona di Vostra Santità, tanto necessa-  
ria alla publica salute. Lisbona il  
primo Aprile 1658.

**Beatissimo Padre**

**Bacia humilmente i sacri piedi  
di Vostra Santità**

**Carlo Antonio Paggi.**

**ALL**

ALL' ILLVSTRISSIMO,  
e Reuerédissimo Signore mio  
offeruandissimo Monsignore  
GIACOMO FRANSONE  
Tesoriero Generale  
di Santa Chiesa



**I**NTRODVCO alle Muse d' I-  
talia ( Illustrissimo, e Reue-  
rendissimo Signore ) il Pren-  
cipe de' Poeti delle Spagne Luigi de  
Camoës. La ragione, & il debito mi  
hanno dato ardimento di presentarlo  
à Sua Santità, má la Maestà li fa  
vacillare il passo, se non l'è padrinateo  
l'ingresso. I favori, che appresso V. S.  
Illustrissima, e Reuerendissima mi so-  
no sempre stati familiari, la nobiltà  
del sangue, l'ornamento delle scienze,  
l'eccellenza de' meriti, la superiorità  
de' grandi, i tesori di Sãta Chiesa nelle

sue mani, il carico del Generalato della medesima sostenuto con tanto applauso, lo splendore in somma nella persona di V. S. Illustrissima, e Reuerendissima della nostra natione, mi hanno additato alla prima il Mecenate, à cui doueuo inuiarlo; pregandola con ogni ossequio di non glielo lasciare andar disimparato; che se tanto otterrà.

Audebit minus anxius, tremē q̄,  
Magnas Cæsaris in manus venire.

Quanto confido nella gentilezza di V. S. Illustrissima, e Reuerendissima del pari mi persuado dall'eccellenza del soggetto, che presento, che non debba restar defraudato l'impiego della sua protezione.

Fiorì questo Poeta in Portogallo in tempo del Ré D. Sebastiano, à cui dedicò il Poema. Fù di nobilissima stirpe. Seruì la sua patria lungamente con le armi, e nella perdita di vn'occhio,

combattendo con gl' infedeli in Afri-  
ca, portó sempre in volto vn glorioso  
testimonio della sua intrepidezza. La  
seruì però molto più con la penna, fa-  
cendola inseparabile dall' immortalità  
del suo nome; e fu tanto suiscerato Por-  
toghese, che non tralasciò studio per  
ingrandirla, anche ad emulazione del-  
la stessa Roma: mà viuendou miserò,  
e morendou meschino, ben diede à di-  
uedere, che non meglio, che in Roma si  
trouano i Mecenati, e gl' Augusti. Con  
tutto ciò trionfò con animo costante  
dell' auersa fortuna, ne in tante cata-  
mità, che l' oppressero, vi fu chi potes-  
se vantarsi di hauere comperata la  
sua penna, ne di essersi sottratto alla  
libertà della sua modestissima censu-  
ra. La morte sola, che, come sempre  
suole, è il periodo di tutte le miserie,  
tirandolo da così indegno stato, fu la  
prima ad esserli pia, e mentre la inui-  
dia, e la persecutione non trouarono

più oggetto, in cui esercitare i suoi  
colpi, cominciò la gloria à coprire be-  
gnade ossa di picciol marmo, la fama  
à sollevarne il grido d'ogni intorno,  
l'opre ad essere ammirate senza liuo-  
re, gli scrittori à tesser panegirici della  
sua vita, e copiosi, e replicati commen-  
tari del suo Poema, e finalmente le più  
nobili lingue à trasportarlo frà di lo-  
ro, restandone fin' hor a priua la nostra,  
che n'era sì meriteuole. Sarebbe stato  
desiderabile, che alcuna di quelle pen-  
ne felici, che nel corso di ottanta, e più  
anni illustrarono con tante composizio-  
ni l'Italiana Academia, hauesse im-  
piegati i suoi lumi (e forse non con mi-  
nore profitto) per trarlo dall'oscurità  
della lingua. V'è chi dice, che fù in  
Roma cominciata l'opra; mà non ef-  
fendo venuta alla luce, che si sappi,  
diede forse à diuedere, che come di na-  
tura adamantina non era così facile  
da lauorare. La mia penna perciò, che



non mai per altro si lasciò tirare dal-  
l'ambitione di arrollarmi frà Poeti,  
cedendo in ciò al rimprovero, che mi  
faceua l'occasione di mia venuta à  
Portogallo, trasportata insieme da non  
sò che violenza di latente genio, non  
seppe stare alle mosse di lasciarlo per  
trascurato; e tentado il vado, final-  
mente, tale quale si sia, maturonne il  
tentatiuo. Se hauerà accertato, sarà  
premio del mio traualgio. Spero bene,  
che il Poeta non comparirà costì molto  
inuidioso à Biante nello trasporto de'  
suoi beni, ne à Marone indubitamente  
nell'amparo in V. S. Illustrissima, e Re-  
uerendissima di vn' altro, e non men  
degnò Mecenate. Consenta V. S. Illus-  
trissima, e Reuerendissima questo mio  
ardimento alla sua innata cortesia, e  
gradisca quegli effetti, che sono sì della  
mia diuotione, mà formati dalla gran-  
dezza delle sue prerogatiue. Conser-  
uilla

uila il Cielo per quell' eminentissimo  
posto, ch'è l'espertatione de' suoi, frà  
quali viuo io non inferiore á veruno  
nell'essere

DiV. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Lisbona primo

Aprile 1658.

hnmiliss. diuotiss. & obligatiss. seruitore

Carlo Antonio Paggi.

ALL'

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGN.

GIO GEORGIO GIUSTINIANO.



DELEVO scriuere, Illustrissimo Signore mio, vna PROLVSIONE a' curiosi lettori, e dar loro ragione, perche mi sia lasciato indurre á comparire improuisamente in publico con poesie, mentre non me ne dichiarai mai professore; non dubitando, che molti correranno alla rinfusa per poner mi á sindacato, e quasi la pretenderanno di giustitia. Má la penna, che non è auèzza á parlare con gente incognita, non ci si é potuta accommodare; e come l'acotira alla sua Cinofura, si é voltata á V. S. Illustrissima, oue la porta la sua inclinazione. Se però alcuno de' sudetti se ne sentisse grauato, la pregheró di lasciarli vedere questa mia, per troncarli ogni passione.

Io presento all'Italia la famosa, & ammirabile Lusida di Luigi de Camões Prencipe de' Poeti delle Spagne da me trasportata nella nostra lingua con l'occasione di mia venuta á Portogallo. La fama, che la mi diede in continente alle  
mani,

mani, non eccedette punto, quanto al mio intendere, il merito di sí grand'opra, sendo tale, che cominciando á leggerfi alletta, leggendofi innamorata, letta, e riletta rende, si può dire, il lettore piú famelico, e digiuno, che satio: nell'assunto dignissima, e curiosa, facilissima nello stile, nella frase elegante, nelle allegorie profonda, nelle moralità soda, nell'eruditione esquisita, negl'affetti propria, negl'episodij adorna, nelle metafore parca, nelle hiperboli astinente, ne' costumi esemplare, nella religione pia, nella tessitura incomparabilmente ingegnosa, & in somma vna idea stessa di tutte le perfettioni. Trouai che di essa si era arricchita la Francia, e che la Spagna non contenta di vna versione Castigliana haueua fin' hora veduta la quarta (li Portoghesi dicono tutte poco felici.) Vedi la stessa composta in versi heroici latini dal defunto Vescouo di Targa, il quale però passando sotto silenzio il nome dell'autore non considerò, che haueua per le mani vn' orologio, che accusaua chi lo trahueua nel seno. Trasporto altresí replicato per relatione d'alcuni pure in latino dal Dottore

Andrea Baiani, che non è poi comparso alla luce, & hora nouamente sperato dal mondo dal Padre Macedo per lo esquisito stilo della sua penna. Paruemi molto strana cosa, che la nostra Italia douesse per anco inuidiare i trasporti delle altre nationi. La curiositá, la prerogatiua della nostra lingua, & il genio mi trassero cosí di passaggio á farne l'esperimento. In somma l'hó poi composta all'vso nostro, e la mando alla luce. Se questo tanto puó essere bastate per sodisfare l'altrui curiositá, tanto ancora mi basta per disobligarmi da Prolusioni.

Hauerò hora io accertato nel cospetto del mondo in questo mio pensiero, á segno di poter essere assoluto dal sindacato? Io non ci voglio far sopra la figura Astrologica per anticiparne il giudicio. Quanto al mio genio hauerò guadagnato assai, per hauerlo sodisfatto. Quanto agl'altri, lascerò che vedano l'opra, e se á qualcheduno parebbe di poterla trasportar meglio, sarà anche meglio sodisfatto al mio intento.

Posso ben giudicare senza figura, che non mácheranno di comparire de'Momi

affai con scartafacci di accuse alle mani.  
Tentatiuo grande, contrasti grādi. Com-  
parfa all'improuiso con poesie, cani di  
guardia in campagna. Stimeranno che  
io voglia dare vna scalata furtiuamente  
á Parnaso, mentre mi vedranno con vn'o-  
pra alle mani, che lor parerá di furto. Io  
confesso ben sí l'opra nata di furto, per-  
che è nata rubbando io il tempo al tem-  
po di non poche, e noiose occupationi.

Má per altro accuso l'imprestito, e però  
*In presat.* con l'autoritá di Plinio non sog-  
*ad Vesp-* giaccio ad essere querelato di  
*sian.* furto; e gratificando al Poeta il

Poema, e tutto ciò, che vi há del suo, con  
*Var. lib. 8.* Cassiodoro posso spendere giu-  
*Epist. 11.* ridicamente per mio tutto ciò  
che non uscí dalla sua penna. Má inten-  
do di farlo nel sentimento regolato da

*Lib. 1. de* Petrarca *Profuturus, non nomen*  
*remed. dial. quasiurus*, che è stato il solo  
44. motiuo di quest'omiotrasporto.

E vero, che per dare vn Poema alla lu-  
ce ( diranno essi ) era meglio farlo d'in-  
uentione, má é altrettanto vero, che con-  
tro l'appassionato entusiasmo di poetare  
conuiene ricordarsi di quel fiero vecchio

del Caporale appresso le mura di Parnaso, sotto la cui censura passano l'opre prima di essere registrate nella Cancellaria d'Apollo, e dando vna occhiata á questo vasto pelago della Poesia, particolarmente Epica, offeruare di tanti innumerabili Poeti, che vi si sono láciami á nuoto, quãti siano rimasti á gala sù le tauole dell'immortalità; de' quali si può dire certamēte, con buona pace di tutta la compagnia

*Apparent rari nantes in gurgite vasto:*

Onde ben disse Francisco Patritio Lenense: *Nil rarius in omni hominum De instituto optimo Poeta inueniri potest. tut. Resp.*

Che però mentre tante penne illustri per arricchire la propria lingua di sì bell'opra, sono state di sentimento, che vn bel transunto sia piú plausibile d'ogni men bello originale, non sarà per auentura stato malo il pensiero di attenermi in sì vasto mare á così buona tauola per resistere á soffij, e non restarui sommerso.

Oh io sò bene, che diranno non vi essere del mio, che vna semplice versione, come di latino in volgare. Potrei con l'autorità de' medesimi riferiti transpositori confondere l'obietione (a' quali si é poi anche

anche aggiunta la versione Inglese) senza annouerare infinitá di grádi huomini, che tradussero l'opre straniere nella propria lingua, anco in prosa, che non há comparatione con la poesia, sendo quella pura, e mera versione, questa pura, e mera compositione, tanto piú difficile, quanto obligata á certo metro, e secondo molti di rentatiuo inarriuabile. Má considero le parole superflue, perche quanto l'obiet-tione sarà lontana dal concetto de gl'eruditi, quella de gl'indotti, (che *de triuio, de compitis, de plateis, circumforanei, rumigero-li, & ad venena producti, ac ad detrahendum modo scioli, impudentius hunc illum profcin-cal. Rhodig. dunt*) non soffierà á segno di lib. 20. c. 20. farmi naufragare.

Só, che non mancheranno, chi quan-to piú mi vedranno stare accostato alle parole, & alla stessa rima del Poeta (che è stato il maggiore studio, & applicatio-ne per trasportarlo *ad litteram*, doue si é potuto, con sostenere il decoro dello sti-le, non che *ad sensum*) tanto meno vi vor-ranno riconoscere del mio. E per lo con-trario ve ne saranno altrettanti, che quan-to meno mi ci vedranno stare accostato,

VORRAN-



vorranno, che tanto più habbi mancato alla fedeltà del trasporto. E se mi vedranno tal volta per la corrente della rima cadere dalla penna alcuna paroluccia vestita alla Spagnuola, ò che non sia nella Crusca, non ci ponga V. S. Illustrissima alcun dubbio, che mi vorranno *interdicere aqua, & igni*. Perciò diceuo questo essere vn pelago, perche non può mancare di hauere le sue Scille, e Cariddi. Il certo però è che in questo pelago non si può correre per più sicuro vento, che con tenere l'aco diritta sù le parole stesse del Poeta, e rima quanto più è possibile: tutto il restante, che non ci si accomoda, si può supponere come vno iscapito per la corrente; má con tenersi vna quarta, ó meno á vento non si manca di andare all'istesso camino; e non per questo per li latrati di Scilla, ne per le insidie di Cariddi si manca di nauigar bene.

Má ben peggio mi verranno alla vita doue mi vedranno in qualche minutia appartato dal senso del Poeta, mentre da' critici non è facilmente ammessa la regola *De minimis non curat Prator*, sendo, come altre volte vdiij dire, della natura delle

delle mosche, che non correndo al pomo, má al pontino, mostrano, che i pontini solo sono quelli, che lor danno nel naso.

Diranno per effempio, che al libro terzo mi hó presa vna grande licenza poetica nell'ottaua 16. sopra cosa, che ne il Poeta disse, né forse volle dire. Con tutto ciò, parlando del i Momi patrioti, spererò che in questo caso doueranno dispensarmi, sendo senza dubbio stata minore la cortesia del Poeta della mia licenza fondata su'l filo del discorso, e fu la ragione. Quelli di altre nationi, che per altro haueffero qualche inuidia à questa ottaua, con dichiararlene verranno à macerare più se stessi, che me.

Le ottaue di S. Francisco Sauuero al canto decimo vi andauano á mio credere per ogni ragione, e se à tempo del Poeta fusse stato santificato non poteua trascurarne la memoria. Chi per auentura hauesse auersione à sí gran Santo, potrà darmene l'accusa.

Nell'ottaua 134. come il Poeta errò nell'historia á suo tempo poco nota, mi potranno consentire, che resti accommo-  
data

data su la verita, risultante dall' historia  
*De bello Tartarico* del P. Martino Martini  
Giesuui a, inserita nel sesto de gl' Atlan-  
ti, sendo se non secondo le parole, e senso  
del Poeta, certamente secondo la sua in-  
tentione.

Al Fottava 143. doue ho fatta mentio-  
ne del Colombo nostro, che il Poeta assai  
dissimulatamente passò sotto silenzio, mi  
rapporto alla protectione di V. S. Illus-  
trissima, tanto zelante delle glorie della  
nostra patria, quanto per lo benemerito  
desideratone al diadema. Che si haueua  
da fare? Trattarsi dello scoprimento del-  
le Indie Occidentali, e non nominare  
chi le scoprì? Nome, che tutto di penne  
tutte le penne ha stancate per celebrar-  
lo? Potrà forse parere ciò scusabile nel  
Poeta, giache si era astenuto di non an-  
nouerarlo con Vlisse, ne con Enea al prin-  
cipio del primo canto per deprimerlo, se  
hebbe motiuo bastante almeno di nean-  
co metterlo in riputatione con nominar-  
lo: di cui forse ne gli stette bene tampoco  
al terzo canto nominarne la patria; má  
in penna Genouese sarebbe stata scelera-  
gine publicarne il trasporto, senza ren-  
dere

dere il douuto honore á cosi glorioso, e celebrato Heroe della nostra patria. Se può essere scusa bastante l'hauerlo io toccato modestamente, e piú che alla sfuggita, senza parola alcuna misteriosa, non dubito, che V. S. Illustrissima mi fará valere la difesa. Chi però non volesse ammettere la scusa, potrà darui sopra della penna, che non perciò mancherà l'opra di correre á suo camino, ne il Colombo nostro mancherà per questo di hauere scoperte le Indie Occidentali.

La mia chiusa spererei che douesse se non liberarmi, diuertirmi almeno i latrati d'intorno per la materia che contiene. Sfortunato Poeta, infelice fine, indegnofato, inhumana cittadinanza, ingrattissima patria. Legga chi che sia la vita di questo celebratissimo soggetto, e non ammiri vn de' piú degni spiriti, che contrastassero giamai con l'auerfa fortuna, e non detesti vna miseria superiore ( se si può dar superiorità) ad vn'animo raffinato nella piú soda perfettione di che sia capace l'humanità. Nacque questo nobilissimo Cavaliere altrettanto pouero de' beni di fortuna, quanto ricco delle doti

piú

piú estimabili de la natura. Crebbe nelle  
piú fiorite academie del Regno. Seruì poi  
la Corte, da cui per certi amori andó con-  
finato in Africa, non come Ouidio in  
Ponto con la penna in mano à poetare,  
má con la spada à guereggiare co' Mori,  
doue valorosamente combattendo per-  
dette vn'occhio. Grande castigo nelli au-  
tori di sue colpe decimati à ragione di  
metá. Ritornato, quasi nouo Salustio,  
passó á riconoscere quei campi, che furo-  
no teatri delle glorie inestimabili de' Por-  
toghesi, á quali consecraua i suoi sudori,  
oue seruendo la patria l'estati con l'ar-  
me in sú le nauì, gl'inuerni in terra con  
la penna, e come egli apunto cantó di se  
stesso,

*E qual Canace esposta al fato crudo*

*Hó ne le man la penna, e'l ferro ignudo.*

hebbe aggio di scrutinare le reliquie di  
que' Ginnofofisti, e Bramani. Má la sua  
auerfa fortuna, che dalla nascita prese  
á seguirlo come ombra (solo in ciò dif-  
simile all'ombra, che mutando polo mu-  
ta sito) non si mutò con esso, benche si  
trasferisse all'autartico, perche gli fú sem-  
pre sinistra, rilegandolo come criminoso

\* \*

sino

fino alla città di Macao alla China, vogliono che il delitto fusse per qualche pennata d'innocente pontura. Cola parue che ripentita gli facesse offerta di qualche leggiero sollieuo, má erano doni Danai, per ritorli con tanto maggiore acerbita, mentre ritornando à Goa, e dato in vn fiero naufragio, rinouando il calo di Cesare nelle poesie, che sosteneua con vna mano, quando l'altra sosteneua natando la vita, vi lasciò miseramente ogn'altro suo hauere. Oh eccessi di miseria! Furono i riceuimenti de' suoi cittadini nelle carceri di Goa con accuse, dalle quali poi apparue innocente, e con sequestri di ben vilissime somme sottratteli dall'onde. Má la stessa che lo serbaua á maggiori miserie nella sua patria, di cui scriuea che non vedrebbe le sue ossa, gli fece per cosí dire il ponte d'oro per ritiraruolo, facilitandoli il ritorno alle spese di vn'amico suo. E non di meno inuidiosa anche della stessa facilitá, che era stromento del suo male, e pentita si può dire á mezzo camino, fece fermare l'amico in Mozambiche, e domandargli il pago delle spese, inhabilitando

tando il grand'huomo d'effimerá da noue carceri, se degni amici nello stesso passaggio contribuendo la somma non redimeuano la sua libertá. Giunse finalmente à rimirare l'ingrata patria, che pure così teneramente amaua, anche al confronto di tante ingratitudini. Quale desolata di contagio rifiutogli anco per due anni il già maturo parto delle sue fatiche: grauidanza di cinque lustri. Andiamone al riconoscimento. Consistette questo in essere così degno Poema rozamente sconosciuto, e negletto, & il pouero huomo trafitto nel piú sensitiuo dell'anima, e condannato nelle spese. Cotesto tutto è poco. Chi stimasse la fortuna troppa ingiusta á sue pretensioni, e non si volesse almeno appagare di ch'el' a sia cieca, specchisi in questo heroe, e riguardi il suo fine. Come i frutti del suo ingegno incontrarono in vn rozo, e liuido disprezzo, così li patimenti della lunga militia andarono á terminare in vna lunga infirmitá, che tardando anco sette anni ad ucciderlo, perche li fusse piú lunga la vita, che gl'era piú penosa della morte, lo constitui in vna somma, & inesplicabile miseria di

tutte le cose. Vaticinio, ch'egli molto  
prima di giacere haueua fatto à se mede-  
simo nelle ottaue del disconcerto del mō-  
do nelle sue celebratissime rime;

*Il tempo mi ridusse in questo stato,*

*In cui vuol, ch' à finire habbi mia vita,*

*S' in me pur dee finir, ch' à creder stento,*

*Poiche di sua lunghezza anco pauento.*

Onde però scriuendo ad vn amico ne gl'  
vltimi giorni delle sue miserie diceua (*Chè  
sentì dir giamai, che in così picciolo teatro,  
come di vn pouero letto, volese la fortuna rap-  
presentare così grandi disauenture? & io,  
come se queste non bastassero, mi pongo anco-  
ra dall: sua banda, perche prouare di resistere  
à tãti mali parrebbe specie di sfacciataggine*)

Oh quanto poco dissimile ad Homero, e  
Belisario nella cecità degl'occhi, altre-  
tanto piú misero nella mendicità, mentre  
l'vno con la venalità de' versi suppliua,  
benche con maggiore vergogna, a' diffet-  
ti della fortuna, l'altro con lasciarsi vede-  
re moueua almeno le genti à darli vn'o-  
bolo, doue questi quanto all'animo no-  
toriamēte incomperabile, quanto al cor-  
po già absentato dal mondo, e quasi piú  
sepelito che viuo, non haueua forma ne

anco



anco di muouere à compassione! Vn suo  
solo misero schiauo della Giaua doman-  
dando elemosina di notte tempo alle por-  
te di questo, e quello, sostentaua d'inde-  
gni fragmenti quella bocca, che doueua  
appresso il mondo tutto essere l'oracolo  
della fama. Chi non riputerebbe alme-  
no pia la morte in sciogliendo si degno  
spirito da si sfortunata prigione? Inade-  
quabile sciagura per certo, quando l'ulti-  
mo de' piú terribili è il piú mite di tutti i  
mali. Má ne pur questo beneficio d'infe-  
lice periodo gli consentí sua sorte, che per  
fuggellarlo con la piú esquisita malignità  
del suo veleno, poiche fú non per sottrar-  
lo alle diuturne miserie, má per non ser-  
barlo alle prossime felicitá, mentre l'istef-  
so anno impadronendosi di Portogallo  
Filippo secondo (così grande estimatore  
de'meriteuoli, che non si sdegnò di dire  
in Italia all'Alciato di esseruisi molto piú  
volontieri portato per conoscerlo di pre-  
senza) cercò di lui con incredibile pres-  
tezza trá tante, e sì rileuanti occupatio-  
ni per solleuarlo (straniero Prencipe) da  
quella miseria, che sì indegnamente l'op-  
primeua frá suoi, e con non ordinario suo

sentimento lo ritrouò morto di pochi giorni. Cademi la penna alla di lui caduta. Ella fù secondo quelli, che piú la honestano nell'hospitale di Lisbona, come di ogni piú disprezzabile plebeo: altri dicono in vna locanda frá poveri stracci, senza ritrouarsi vn lenzuolo del suo da coprirlo. Giacquero l'ossa, secondo molti, in vergognoso, & aperto piú campo, che cimitero, se non insepolti, certamente senza honore di sepoltura, finche da D. Gonsaluo Cottigno suo stretto amico, stato absente alla suo morte, ritrouate à gran fatica, e ritirate nella contigua Chiesuola di Santa Anna furono fatte coprire di picciol marmo inscrito

*Qui giace Luigi de Camões Principe de' Poeti del suo tempo. Visse povero, e miserabilmente, e così morì l'anno 1579. Questa lapida fece qui porre D. Gonsaluo Cottigno, e non vi si sotterrará persona alcuna.*

Il Presidente della Camera Martino Gonzaluez soggetto grande di quei tempi vi fece poi aggiungere il seguente Epitaffio.

*Naso*

*Naso eligis, Flaccus Lyricis, epigrāmāre Mar-*  
*Hic sacet, herdo carmine Virgilius. (cus*  
*Euse simul, calamoq; auxit tibi Lysia famam,*  
*Vnam nobilitant Mars, & Apollo manum,*  
*Castaliū fontem traxit modulamine, at Indo*  
*Et Gangi telis obstupescit aquas. (crum*  
*India mirata est, quando aurea carmina, lu-*  
*Ingenij, haud Gazas, ex Oriente tulit.*  
*Sic bene de Patria meruit, dū fulminat ense,*  
*At plus dum calamo bellica facta refert.*  
*Hunc Itali, Galli, Hispani vertere Poetam,*  
*Qualibet hunc vellet terra vocare suum.*  
*Vertere fas, aquare nephas, equabilis vni*  
*Est sibi, par nemo, nemo secundus erit.*

Epitaffio solo errato fin' hora nella parola  
*Itali*, quando non sia nel senso de' Latini.  
 Má sotto quattro palmi di pietra giac-  
 ciono ancora quelle ossa, che in altre  
 parti potrebbero sperare vn nobilissimo  
 Mausoleo. Hor qui lasciando i censori,  
 per non abusarmi con la lunghezza della  
 cortesia di V. S. Illustrissima, faccio fine,  
 alligādogli insieme alcune composition-  
 cine, parte delle quali sono necessarij te-  
 stimonij degl'ossequij che deuo, altre per  
 la qualità de' soggetti, che me le hanno  
 presentate, sarebbe stata minore modestia.

il ricufarle, che non è stata di riceuerle,  
Viva V. S. Illustriffima con quella felicità,  
che defideró a' miei verfi, Lisbona primo  
di Aprile 1658.

Di V. S. Illustriffima,

seruitore diuotiff. & obligatiff.

Carlo Antonio Paggi.

All'

D. R A I M O N D O

DVCA D' AVERO. & c.

**Q** Vell' inuitto guerriero,  
Che coraggioso inuade  
Legioni di spade,  
E sostien, sostenendo il Nuno fero,  
Del Regno suo la libertá, che cade:  
Vittoria sí famosa  
Sugellò mentre diede  
Prole al Regno, & herede;  
Pianta Augusta, fatal, prodigiosa,  
In cui toltone vn ramo altro succede.  
Pianta, ch' i rami stende  
Sin da l' Austro à Calisto,  
E da l' Orto al Temisto:  
E senza essemplio tributarij tende  
Regni à se, mondi al mondo, anime à Christo.  
L' Infante fortunato  
Don Giorgio di tal pianta  
I suoi natali vanta:  
Figlio di Ré perfetto, alieuo amato  
De la Vergine zia Giouanna Santa.  
Del nome regio Gioanni  
Successor: figlio herede  
Del Duca: Quei che vede  
Catterina partir, ripara i danni,  
E'l Lusitan Palladio andarsi impede.  
L' altro, che da lui scende  
Giorgio, in Africa estinto  
Con Sebasto, non vinto,  
Mentre innumere squadre à terra stende,  
Pria nel barbaro sangue immerso, e tinto.

L'animoso Pallante,  
 Che suo ardir tragge à morte,  
 Consiglià il guerrier forte  
 D'accettar ciò che offere il Rè tremante,  
 Ne voler ciò, che può negar la sorte.  
 Ah! fatale ruina!  
 Infuuenze secrete!  
 Duca, se non volete  
 Pagnar, dicegli'l Rè, ne la vicina  
 Classe imbarcarui in vostro arbitrio hauete.  
 Giorgio: Non io, ne quelli,  
 Da cui discendo, ò Sire,  
 Sol che per voi seruire  
 Fero sotto i lor piè gemer vascelli:  
 Mostrerò pari à la ragion l'ardire.  
 Così nel sangue inuolto  
 Dimille hauute, e date  
 Ferite disperate  
 Ne la pugna il Rè incontra, à cui riuolto,  
 S'io sia tal che m'imbarchi hora mirate,  
 Vn figlio a l'auo eguale  
 A Giuliana ascriua  
 La patria, e rediuiua  
 Sua stirpe, e dal Cugin; stirpe regale  
 Alnaro, onde altro Giorgio al Regno auia  
 Senza mentir RAIMONDO,  
 Qual da Apollineo zelo  
 Tratto dirò ch' il Cielo  
 Dando di lui voi, vostra Suora al mondo,  
 Fè Lusitania trasformarsi in Delo,  
 Chi dal regio sembante,  
 Dal magnanimo core,  
 Dal martiale ardore,  
 Da le scienze, da l'oprar costante,  
 Non dirà pari al Sol vostro splendore?  
 E se qual Febo splende  
 Sù nel Ciel, voi versate

Raggi di luce, e fate  
 Istupidir chi in voi le luci intende,  
 Chi dirá, ch' altro Apollo anco non siate?  
 Má di quei viè piú degno  
 Ch' altri ad inuidia moue  
 Di quel ch' in oco pioue  
 Vantar sua stirpe, ch' in voi splende à segno,  
 Cui nulla aggiunge anco il produrui vn Gioue,  
 Má l' Apollineo raggio  
 Non altri emular puote  
 Che Delia, in cui percote:  
 Tal MARIA da sí lucido lignaggio  
 Sol tragger puó l' emule luci in dote,  
 Ch' in feminil soggetto  
 Di Sofia la scienza,  
 E della Trina Essenza,  
 Nel piú eminente grado, e piú perfetto  
 Caggia á fatica si puó dar credenza.  
 Di piú lingue eccellenti  
 L' ornamento prestante:  
 Del' orate elegante,  
 Del compor carmi, e modulare accenti,  
 Del colorir, del trapuntar cangiante.  
 Hor ché dirò di Flora,  
 Pallade, Aracne, e Luna,  
 Se la inuidia ciascuna?  
 E s' Euterpe, e Terficore canora,  
 Sole sue doti inuidian tutte in vna?  
 Questi sono i sembianti  
 Onde l' alta donzella  
 Dotta, regale, e bella  
 Tanto eccede di Delia i tre incostanti  
 Quanto à Delia nel Ciel cede ogni stella.  
 Canzon taci, non piú,  
 Che per sí chiari lumi  
 Scriuere in tele, ó figurate in carte  
 Mancan concetti al dir, colori à l' arte

All' Eccellentiff. Signore  
D. LVIS VASCO DA GAMA  
MARCHESE DE NISA, &c.

**L** Vigi destati, e sorgi, e chi si chiama  
De la stirpe di Vasco homai rimira  
Venerar tua memoria, e la tua lira,  
Quanto del grande Heroe pregiar la fama.  
Giacesti, è vero, e a la tua giusta brama  
Inuido fato, e sorte acerba, e dira  
Negaro il premio, onde per te sospira,  
E de' tuoi vilipendij il mondo esclama.  
Pur pure al fine, e per qualunque via,  
Se tua celebre Musa io bene ascolto,  
Premio al merto mancar nunca denia.  
Giacque te vno il merto tuo sepolto:  
Te estinto forse. A maggior gloria hor sia  
Che da altro Vasco, e non men degno è colto.

All' Illustriss. Signore  
D. GERONIMO D'ATAIDE  
CONTE DI ATOGHIA, &c.

**V** Edeste altri già mai Brasilie genti  
De' Regij di voi Gouvernatori  
Più d' Ataide ricusar tesori?  
Diffonder gl'ori, e diramar gl'argenti?  
Tener d' Astrea le lanci eque pendenti?  
Più di lui contro gl' empj vsar rigori?  
A' giusti più di lui porger fauori?  
Reggere oppressi, e calpestar potenti?  
Mà di che vi chieggio io? Di preuenuto  
Pensier, mentre trà voi sua esigie ergeste,  
Degno pensier, degno d'honor tributo?  
Queste le voci son con cui porgeste  
Di merto testimon nunca veduto:  
Voci d'honor, d'eternità son queste.



All' Illustriss. Signore

D. ANTONIO DE MENESES

CONTE DI CANTAGNEDA. &c.

In persona di Luigi de Camoës.

**S** Tirpe regal, ch' ogni fauor porgesti  
A quegli, in cui di nono io spiro, e viuo,  
Cui grato di tue Stelle il lume viuo,  
E l'ombra de' tuoi Gigli esser volesti.  
Non inuidio il suo ben, non ò molesti  
Mieicasi piango, onde me stesso à schiuo  
Hebbi in mia patria, anzi a me stesso ascrivo,  
Qual tramutato in lui, quanto facesti.  
Queste son l'arti onde riluce, e spande  
I tuoi meriti la fama, ò prole chiara,  
Non l'esser Grande sol, l'opre di Grande.  
Degno Signor, da cui mia sorte amara  
Con noue metamorfosi ammirande  
Risarcirmi in altrui mia patria imparo.

Alli Signori

ACADEMICI INSENSATI

DI PERUGIA.

**I** Tali Cigni, al di cui dolce canto  
Auido ammirator correa souente,  
Mentre in noua palestra ero crescente,  
Da lo stupor fatto Insensato intanto.  
Strano non fie, mentre à lodar voi tanto  
Con mute voci accostumai la mente,  
Se fuor tramando come suol lucente  
Specchio le forme altrui più che non canto.  
Hor che da voi, se non à splendor fatto,  
Rifletter l'altrui luci almeno apprendo,  
E di raggio solar solare estratto,  
I miei lumi, non miei, riflesso, e rendo  
A' Musei vostri, e con ossequio adatto  
E le mie tempore, e i miei riflessi appendo.

CA

# CAROLO ANTONIO PAGGI

PATRITIO GENVENSI

Magnum Poetam Lusitanum Canonium  
In Italicum idioma quam genuinè transferenti

V. C.

## IOAN. SVAREZ DE BRITO

LVSITANVS

S. TH. D.

Sedis Apostolicæ Protonotarius  
Abbas quondam Robbordogensis,  
Deinde Antensis,

Atque in Primatiali Braccar: Curia nuper

SENATOR

Hoc propensi animi testimonium

D.



VÆ duo rarò conjungi solent INGENIUM, atque JUDICIUM, ea in te CAROLE ANTONI eminenti gradu copulata conspiciuntur, quippe qui exterum, tametsi illustrem, Poetam sic versione ( ità dicam ) tuâ tuum fecisti, ut dubium reddideris, an INGENIO, quo verbum penè verbo; an JUDICIO, quo sensum sensui æquas magis excellas? Æquasti profectò magnum Canonium, cui ex Veterum, ac Recentium maioribus vix æqualem reperias: Hosque omnes exuperas stilo, decore, elegantia, spiritusque; imò, & ipsum quoque, quem non semel suaviorem

I  
uiorem reddis, & numerosiorem aptissima phrasi,  
& rhythmi consonantia. Hoc autem non minus  
Artis industria, quam Naturæ ipsius ductu, atque  
beneficentiâ videris assecutus. Liberalem hæc in  
te, tuosque sese præstitit, ne prodigam dicam; nam  
quis in fratre germano tuo Illustrissimo Episcopo  
Brugnaten: scientiarum omnium encyclopædiam,  
facundiam eximiam, rerumque etiam gerendarum  
insignem peritiam, atque dexteritatem non mire-  
tur, quæ ad Nos vsque terarum vltimos emana-  
runt? Quis in ipso prudentissimi, sanctissimi, atque  
(vno verbo) MAXIMI Pontificis iudicium non  
veneretur? Pontificis (inquam) ALEXANDRI,  
quem prisca Auorum nobilitas, motum constans,  
& perpetuus candor, atque sinceritas, longo que  
labore, ac vsu quæ sita vndique sapientia ad sum-  
mum rerum culmen, atque fastigium euexerunt?  
Hujus ergo primos amores, curamque frater ille  
tuus sibi ex merito virtutis conciliasse existimatur.  
Neque tu degener; quin aliâ quidem viâ, sed non  
aliò tendis, verè conciuus, & consanguineus. De-  
bemus Nos Lusitani gratiam plurimam Liguribus  
inclytis non solum vetustiori, sed etiam hoc ipso  
(tam incerto, tam infido) æuo. Taceo (quam quam  
illibenter) documenta frequentissima. Debet etiam  
literatorum Resp. vniuersa: viuunt namque etiam  
num Folietæ, Mascardi, Imperiales, Pinelli, Chia-  
breræ: (hos solum memorem) supersuntque gloriæ  
suar apud posteros, si qui literas amant, & colunt.  
De te verò quid pronunciem Lusitani Poetæ in-  
terprete exinio, summoque imitatore? Macte  
gloria vir egregie, ac inter Nos æternum memo-  
rande. Hoc ego tibi testimonium, ne de facie qui-  
dem notus factus, ac dico. Absentem impulit, exci-  
tauit que fama virtutis, atque eruditionis tuæ.  
Audies (credo) inuitus encomium, quod modestia  
tua externa ista ad eum non ambiat, vt non modo  
negli-

negligere, sed etiam contemnere videatur. At Nos  
nec veritati, nec gratitudini deesse potuimus.  
Ioanem ergo Suarez de Brito, tamen si exilis mo-  
menti præconem, nympha in ære tuo, erudiciores  
alios, & longè clariotes posthac, forsan, in Lusita-  
nia numeraturus.

ILLVS

regii-

ILLVSTRISSIMO DOMINO,  
Præstantissimo Viro, Clarissimo Vati,  
Optimi CAMONII Lusitani  
Exornatori Optimo

DOCTOR FRANCISCVS DE MACEDO  
*Canonicus Vlysiſiponenſis, Protonotarius Apoſto-  
licus, & Senator Eccleſiaſticus in Metropoli*

Amico chariſſimo,  
(D. & V.)

ELOGIVM.

Pone querelas Olor Luſitane  
Quas viuus dederas: Olori melius  
Semper fuit morienti,  
Quam dum vixiſſet.  
Ex cantu Olor moriens laudatur,  
Cum ad neminem viuens  
Vel bene audiatur, vel bene audiat.  
Viuentem  
Tua vix patria audire te voluit,  
Cum videre omnino noluiſſet  
Quantum merueras.  
At iam defunctum  
Adeſt, qui audit, adeſt qui videt,  
Adeſt qui laudat, adeſt qui celebrat  
Italus illuſtris  
Carolus inſignis  
Antonius egregius  
Pagi generoſus.

Quid

Quid tamen ni fecisset  
Italus Illustrissimus? cum Italia  
Mundi caput capitis officium sciret  
A vili pretiosum separare,  
Et facere magni  
Quod magnum agnosceret.  
Quid ni fecidet Carolus insignis  
Cui tanta ex nomine contigit majestas?  
Nomen sortitus regium; & omen  
Sortiri quoque debuit, & placuit;  
At majestatis indoles, & munus  
Aut magnos honorare, aut magnos facere.  
Quid ni fecisset Antonius egregius  
Vati Lusitano? præstitit meminisse  
Antonium Lusitanum  
Sui nominis creditorem  
Beneficia, quæ in Italos contulit  
Repetere suo Lusitano  
Ab altero Italo Antonio.  
In Pago isto fruitur Camonitis  
Abunde splendore, gloria, & præmio  
Quod in vrbe sua fata negauere  
Ita fuerat euenturum  
Vati sapienti  
In Pago  
Quem verissimè dixeris Arcopagum;  
Quam jure gentilis esse malit  
Pagi istius? suam patriam jactans  
Pagum amicum in quo tam bene  
Sibi indultum, cum sapienti  
Ibi patria vbi bene.  
Te verò quem dixerim, vir memorande  
Carole Antoni Pagi?  
Ingenij præstantiam demirer prius  
An eloquij pulcherrimam pompam?  
Nostri Poetæ calamum excellentem,  
Æquare parum fuerat,

Illustrauisti,  
Tam ingenuè  
Tam feliciter  
Tam eleganter

Vt quos canentis penna Dædalos fecit  
Icaros tua fecerit absque ruina;  
Per te altius, qui altè per Camonium volauerant  
Euolauerunt.

Te, & Camonium qui legat attente  
Dubitet absque dubio an tu Camonius Italus.

An ille sit Carolus Lusitanus;

Et indistinctè videatur

Si ex duobus vnum conflare

Corpore, & spiritu opus animatum.

Quis quæ se disceruat

An tu Camonij anima

An tui anima Camonius?

Sit propterea in iusto dubio

Iusta sententia;

Suum habeat Camonium Tagus

Suo dum iam gaudet Camonio Tybris.

## EIVSDEM EPIGRAMMA

Optimo Vati

CAROLO ANTONIO PAGGI  
CAMONII Exscriptori.

**Q**uolibet in tenebris lucefcit flammula, noelis  
 Quolibet in medio ftella nitore micat:  
 Si Sole vlla foret lux, qua prafente niteret,  
 Illa foret, Soli proxima, Magna polo.  
 Qua radijs poffet folaribus addere lucem  
 Si qua effer, miro lumine rara foret.  
 In Lufitanis efr Sol Camonius, olli  
 Splendore afimilis nullus in orbe fuit.  
 Illuxere ignes, tanto fed vate minores,  
 Deliquium cunctis, Sol velut, ille tulit:  
 Nullum, qui aquaret, nullum, qui reddere t ynquam  
 Inueniffe datum: Par fibi folus erat:  
 Carolus Aufonia donec regione micantem  
 Explicuit faciem, confpicuumque caput;  
 Qui magnum potuit calamo traducere vatem  
 Ingenio, genio, voce, decore, lyra:  
 Atque virum infignem Latijs accentibus ornans  
 Lufiadum in majus crefcere fecit opus.  
 Ergo magnus erat propria, qui ex luce, triumphet  
 Carolus, ex Lysia, qui modo rarus erit;  
 Dum Lysio potuit coram splendefcere Sole,  
 Dum Soli, & Lysijs addidit ille jubar.



M. R. D. IOSEPH A FONSECA  
*in Emblema Authoris.*

EPIGRAMMA.

**I**vre refers speculum concepto Sole coruscum,  
Cui radians, Paggi, Phebus in ore sedet.  
Scillicet & speculum Solē, Solē exhibet Æther,  
Impiger obtutum Phæbus vterque ferit.  
Et radijs quacumque suis ferit hic, ferit ille,  
Nec propria accepta lux mage luce nitet.  
Hoc vnum, accepto est speculum præstantius igne,  
Dum radio vnito viuidiore micat.  
Sic clara ex claro dum carmine carmina pandis,  
Solem Sole tuo viuidiore refers.

D. HENRICI DE QVINTAL VIEIRA  
*Philosophi, & Medici Vlysiponensis in laudem  
operis Authoris*

EPIGRAMMA.

**L**ysiadum vates quæ facta Camonius edit  
Carolus Aufonio carmine versa canit.  
Nuper opus Latio hic mutās idiomate, claros  
Lucis ei radios, & sibi ferre parat.  
Musa per occidentum celebris resonabat, Eoum  
Perque polum, simili non imitanda metro  
Carolus at patrio pulchrum dedit ore nitorem,  
Sic famā vt toto maior in orbe micet.  
Ergo perenne dabit, Musarum munere, nomen  
Lysia Camonio, Carole parque tibi.

APPROVAC,AM DO P.MESTRE  
Fr. Gabriel da Silua Qualificador  
do S. Officio.

**V**esta traducção em verso Italiano da Lusitada de Luis de Camões por Carlo Antonio Paggi ; nella não achei cousa alguma contra nossa santa Fè, ou bõs costumes, antes tanta felicidade, que entendo, que sobre exceder a quantas se hão escrito em varias linguas, será de grande credito da nação Portuguesa, por dar a conhecer em Italia quão grande spirito produzio Portugal em Luis de Camões. Lisboa em o Conuento de São Domingos 15. de Julho de 1658.

Fr. Gabriel da Sylua.

Licença do S. Officio.

**P**odese tomar a imprimir este liuro, & depois de impresso tomará ao Conselho para se conferir, & se dar licença para correr, & sem ella não correrá. Lisboa 22. de Abril de 1659.

Pantalião Rodrigex Pacheco.

Diogo de Sousa.

Fr. Pedro de Magalhães.

Luis Aluares da Rocha.

Licen-

**P** Ode-se imprimir 7. de Mayo de 1659.

F. Bispo de Targa.

Approuação do Doctor Antonio Barbosa  
Bacellar.

**V** I com toda a attenção a traducção da  
Lusiada de Luis de Camões, composta em  
outa u rima Italiana por Carlo Antonio Paggi  
Genouès. A versão he fiel, & feliz, o estilo  
alto, claro, & terso, a locução casta, & heroica;  
de sorte que se não acha diminuido o Poema de  
Luis de Camões, nem na elegancia, nem na  
magestade. Ser á comueniente, que se imprima  
não só para honra do traductor, & gloria do  
traduzido, senão tambem para credito de Por-  
tugal, & inueja da Italia; logrem pois as Aca-  
demias daquelles Reynos, Principados, & Res-  
publicas em o proprio idioma o que por vezes  
terão admirado no nosso, no Latino, no Francès,  
& no Hespanhol; & seja o Poema de Luis de  
Camões tão gèral, & commum em todas as  
linguas, como ha de ser vnico, & singular em  
todas as idades. Lisboa 26. de Iulho de 1658.

Antonio Barbosa Bacellar.

Licen-

*Licença do Desembargo do Paço.*

**Q**ue se possa imprimir vistas as licenças, & não correrá sem tornar á Mesa para se taxar, Lisboa 10. de Mayo de 1659.

*Fernando de Mattos de Carvalho.*

*Diogo Marchão Themudo.*

*Pedro Fernández Monteiro.*

*João Velho Barretto.*

*Antonio de Sousa de Tavares.*

L V S I A D A  
CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

*Fan consiglio gli Dei ne l'alta corte.  
Contro hà Lico la Lusitana gente.  
Stanno per essa Venere, e Mauotte.  
In Mozambiche getta il ferreo dente.  
Dipoi di mostrar quì suo braccio forte,  
Struggendo, & ammazza do giustamète,  
Torna à cercar le parti de l'Aurora:  
Prède terra à Mombazza, e surge fuora.*

1



'ARME, e i prodi Baroni, e segnalati,  
Che da l'occidua spiaggia Lusitana

Sciolsero, e per non mai più nauigati  
Mari anco oltre passarla Taprobana;  
E in trauagli, e perigli essercitati, (na,  
Più che non promettea la forza huma-  
Infra remote genti edificaro  
Vn nouo regno, e tanto il sublimaro.

A

E in

E insieme le memorie gloriose  
 Di que' Regi, che furo dilatando  
 La fé, l'impero, e andar le vitiose  
 Terre d'Asia, e de l'Africa vastando:  
 E color, che per opre valorose  
 Le leggi de l'oblio pongono in bando,  
 Diffonderó cantando in ogni parte,  
 Se tanto in me sará d'ingegno, e d'arte.

Cessin del sauió Greco, e del Troiano  
 Le nauigation grandi, che fero;  
 Tacciansi d'Alessandro, e di Traiano  
 L'alte vittorie, onde ingrádirl'impero;  
 Ch'io canto il petto illustre Lusitano,  
 Cui cesse il grá Nettuno. e Marte il fiero;  
 Cessi quanto la Musa antica canta,  
 Ch'altro valor di piú salir si vanta.

E voi, Tagidi mie, poiche creato (te,  
 In me haüete vn nouello ingegno ardé-  
 Se sempre in verso humile celebrato  
 Fù da me questo vostro almo torrente,  
 Hora datemi vn suono alto, eleuato,  
 Vno stilo grandiloco corrente; (pago)  
 Talche Feb o habbia a dir (del mio dir)  
 Ch'ad Hippocrene non inuidij il Tago.  
 Da:

<sup>5</sup>  
 Datemi vna gran furia, e sonoroſa,  
 E non d'agreſte auena, ó ſieuoł piua,  
 Mà di tromba canora, e bellicoſa, (ua.  
 Ch'altera il volto, e' l cordi ſpiriti au-  
 Datemi vn canto eguale a la famoſa  
 Gente voſtra, che Marte in ſe rauiuaz,  
 Tal che ſi ſparga e cantì a l'vniuerſo,  
 Se di pregio sì degno é degno il verio.

<sup>6</sup>  
 E voi ó cara al ciel baſe, e fidanza  
 De la libertà priſca Luſitana:  
 E del pari ó certiffima ſperanza  
 De l'augumento de la fé Chriſtiana:  
 Voi ó freno nouel de la baldanza  
 De la perfida ſetta Mahomettana;  
 Dono fatal, ch'al mondo Dio conceſſe,  
 Perche del módo á Dio grã parte deſſe.

<sup>7</sup>  
 Voi ó tenero ramo, hor già florente,  
 D'vna piãta di Chriſto, e la piú amata,  
 Qual nata altra giamai nel'Occidète,  
 Ceſarea, ó Chriſtianiffima nomata:  
 Mirate il voſtro ſcudo, oue preſente  
 Moſtraui la vittoria antepaſſata,  
 In cui vi diede di portare impreſſe  
 Per inſegna di voi fue piaghe iſteſſe.

Voi grande Sire, il di cui vasto impero  
 Ouunque nasce il Sol subito vede, (ro,  
 E ouunque in mezzo appar de l'hemispe  
 E quando á l'aria bruna il campo cede:  
 Voi, che speriamo il giogo, e'l vitupero  
 De la nefanda Ismaelita sede  
 Del Turco Oriental, de' Gentil folli,  
 Ch'anco del fantorio le labra hã molli.

La Maestà, che, veggio, in voi risplende,  
 Qual nel'intera età nel trono santo  
 Dassi già á diueder, ch'in voi s'attende,  
 Non vi sia graue d'inclinare alquanto.  
 Date vn benigno sguardo ote si stende,  
 Come in vn piano effigiato intanto,  
 De' vostri il Lusitanico valore  
 Ne miei carmi in caratteri d'amore.

Vedrete amor di patria, e non già spinto  
 Da premio vil, ma grãde, e quasi eterno:  
 Che non é premio vil l'andar distinto  
 Da gl'altri in celebrare il ciel paterno.  
 Di quei vedrete il nome hoggi dipinto  
 D'eternità, di cui signor superno  
 Siete: e vedrassi qual sia piú eccellente,  
 Se l'esser Rè del mondo, ò di tal gente.

Non



Non già vedrete con prodezze vane,  
 Fantastiche, mentite, e fauolose,  
 Lodare i vostri come fan l'estrane  
 Mule, d'ingrandimenti ambiziose.  
 Son lei vostre veraci, e note, e piane,  
 E pur trapassan le sognate cose:  
 Trapassan Rodomonte, e'l forsennato  
 Orlando, se pur fue, Ruggier sognato.

Io vi darò per questi vn Nuño fero,  
 De la salute de la patria autore: (mero  
 Vn'Ega, & vn Don Fuas, per cui d'Ho-  
 La cerera desia solo il mio core.  
 Poi per lo stuol de' dodici guerriero  
 Vi dò quel d'Inghilterra il vincitore;  
 E vi dò insieme quell'illustre Gama,  
 Ch'a se medesimo attrahe d'Enea la fa-

Se poi di Carlo, il Magno Fráco, hauere,  
 O di Cesar, bramate egual memoria,  
 Mirate il primo Alfóso, il grá guerriero,  
 Ch'oscura qualsisia straniera gloria.  
 E a lui, ch'al regno diè base, e potere  
 Con quella grande, e prospera vittoria,  
 Bè vá l'inuitto Giovanni al par dipinto,  
 E vanno Alfonso il terzo, il quarto, e'l  
 quinto.

Ne saranno però miei versi muti  
 Per color, che ne' regni de l'Aurora  
 Si fer tanto ne l'arme conosciuti,  
 Fer vostra insegna vincitrice ogn'hora.  
 Il Pacecco fortissimo, i temuti  
 Almeidi, per cui piange il Tago ancora,  
 Il tremédo Albucherche, il Castro forte,  
 Gl'altri, sopra de' quai nō puó la morte.

Mentre io canto di lor, che già non posso  
 Di voi, Sire sublime, osar cotanto,  
 Del regno il freno homai da voi sia  
 Date materia a non veduto cáto: (m'osso,  
 E già sentansi il graue incarco adosso,  
 (Con istupor de l'vniuerso intanto)  
 De gl'esserciti, e fatti singolari,  
 D'Africa i campi, e d'Oriente i mari.

In voi tien gl'occhi il Mauritan dolente,  
 Que l'eccidio suo dipinto vede,  
 E al giogo vostro l'Idolatra gente  
 Già inchina il collo, e vi si prostra al  
 Theti il ceruleo suo cápo lucéte (piede.  
 Già vi dá in dote, e in genero vi chiede,  
 Da la fresca di voi sembianza eletta  
 A desiarui, a comperarui stretta,

17

Due di là sù ne la magion celeste  
 V'assiston de' vostr' auì alme famose:  
 Da l'vna i dogmi de la pace haueste,  
 Da l'altra de le pugne sanguinose.  
 Hora di raiuar l'alte lor geste  
 Ancora in voi son di veder bramose,  
 Trà quali andrete in fin di vostra etade  
 Nel tempio de la somma eternitade.

18

Hor mètre il tempo ancor col piede lèto  
 Corre, ch' il regno, ch' il desia, reggiate,  
 Cōdonate il mio ardir, se troppo io tèteo  
 E questi versi miei vostri gli fate.  
 Et i vostri Argonauti il falso argento  
 Solcar vedrete: e veggian, che mirate  
 Quegli se, mentre lon nel mare irato,  
 Voi già apprendete ad essere inuocato.

19

Già per l'ampio Ocean la classe audace  
 Fendeua il pian de l'inquieto argento,  
 Et i concaui lin sù la fallace  
 Onda gonfiaua il fauoreuol vento.  
 Spumaua tutto, ouunque a lui la pace  
 Togliean le acute prore, l' elemento  
 De le maritime acque consacrate,  
 Che dal gregge di Protheo eran solcate.

A 4

Quan-

Quando gli Dei nel cielo luminoso,  
 Que il gouerno é de l'humana gente,  
 S'adunaro in concilio glorioso  
 Sù le cose future in Oriente.  
 Per lo latteo sentier lo spatioso  
 Premean ciel di cristallo, vnitamente  
 Conuocati per parte del Tonante  
 Dal nipote gentil del vecchio Atlante,

Lascian de' sette cieli il regimento,  
 Che da maggior poter già lor fue dato;  
 Alto poter, che sol col pensamento  
 Gouverna il ciel, la terra, il mare irato.  
 Quiui giunti trouarsi in vn momento  
 Quei, c'habitan l'Arturo congelato,  
 Quei che nel'Austro, e ne le parti d'òde  
 Nasce l'Aurora, e'l chiaro Sol s'ascòde.

Quiui il supremo Dio facea soggiorno,  
 Che vibra i feri raggi di Vulcano,  
 Di scintillanti stelle in feggio adorno,  
 Nelo gesto severo, alto, e soprano.  
 L'aria sol, ch'ei respiraua intorno, (no;  
 Ben potria far diuino vn corpo huma-  
 La corona, e lo scettro signorile  
 Afigurare il diamante é vile.

<sup>23</sup>  
 In rilucenti seggi a basso affissi,  
 Tutti di perle tempestati, e d'oro,  
 Stauano gl'altri Dei frá lor diuisi,  
 Secondo gl'ordin de le leggi loro.  
 Per le maggiori Deità prefissi  
 I posti sono di maggior decoro,  
 Quando con graue voce il Dio superno  
 Cosí di corse in quel Senato eterno.

<sup>24</sup>  
 Di questa ampia magione, e del lucente  
 Stellato polo eterni habitatori,  
 Se de la forte Lusitana gente  
 Non cacciate il pensier da' vostri cori,  
 Ben noto essere a voi dee chiaramente  
 Ciò ch'i fati han disposto, onde gl'ho-  
 Diano ad eterno oblio i Lusitani (nori  
 D'Assirij, Persi, Greci, e de' Romani.

<sup>25</sup>  
 Già di cacciar da quanto il Tago ameno  
 Irriga, e voi'l vedeste, a lor fú dato,  
 Con sì picciol poter, ne debil meno,  
 Il Mauro forte, e di presidij armato:  
 E sépre amico hebber dal ciel sereno  
 Contro il remuto Castigliano il fato;  
 Tal c'hebber sempre in fin con fama, e  
 I pendenti trofei de la vittoria. (gloria

Tralascio indietro, ò Dei, la fama antica,  
 Che cōtro quei di Romolo acquistaro,  
 Quando con la Romana hoste nemica  
 Sotto di Viriato guerreggiaro.  
 Ne pur d'allhor fie, che per me si dica,  
 Quãdo, eternãdo il grãde nome, alzarò  
 Vn per lor capitan, che peregrino  
 Ne la cerua fingea spirto diuino.

Hora vedete ben come s'affida  
 Al dubio mar la Lusitana gente,  
 Per insolite strade, e quasi sfida (gente,  
 L'Africo, e' i Noto, e ogn'altra furia vr-  
 E visti i climi, oue suo carro guida  
 Per lúghi, e breui giorni il Sole ardète,  
 Tenta ostinata di girare intorno (orno.  
 Tanto, che veggia anco oue nasce il gi-

Giá promesso le fue dal fato eterno,  
 Di cui non puó la legge esser mutata,  
 Che lungo tẽpo in lor siedo il gouerno  
 Di quel mare, oue al Sol la cuna é data.  
 E giá soffrio nel'acque il duro inuerno  
 La gente mezza infranta, e trauagliata;  
 Giá par ben fatto, che mostrata sia  
 La noua terra a lei, che si desia.

E per

<sup>29</sup>  
 E perche già, vedete, essi han passati  
 Cotanti perigliosi aspri frangenti;  
 E tanti climi, e cieli hanno prouati,  
 E tante furie de gl'auerfi venti,  
 Stabilisco hor, ch'accolti, e accarezzati  
 Sian nel lido Africano, onde contenti,  
 La già sbattuta classe ristorata,  
 Proleguano l'impresa incominciata.

<sup>30</sup>  
 Queste parole il gran Motor dicea,  
 Mentre gli Dei gradatamente ancora  
 Rispondeano conforme a lor para,  
 Infra' dubij d'ogn'vn, che meglio fora.  
 Contrasto il padre Bacco iui facea,  
 Perche vedea s'a i regni de l'Aurora  
 S'hauea a condur la Lusitana gente  
 Sue memorie perir ne l'Oriente.

<sup>31</sup>  
 Da i fati inteso hauea, ch'vn dì verria  
 Vna gente fortissima di Spagna  
 Per l'alto mare, e che soggiogaria (gna;  
 Quãto Dori ne l'India abbraccia, e ba-  
 E con noue vittorie oscureria  
 La sua fama, e d'ogn'altri, onde si lagna  
 Altamente, che tosto andrà conquista  
 La gloria, che pur anco haue di Nisa.

Vede c'hebbe già l'Indo soggiogato,  
 Ne gli tolser mai più fortuna, ò caso  
 Di vincitor del'India effer cantato  
 Da quanti il rio gustar del bel Parnaso.  
 Hor teme di vedere andar tuffato  
 Suo sì celebre nome in negro vaso  
 De l'acque de l'oblio, quando decline  
 La forte armata a l'Indico confine.

Softenea contro lui Venere bella,  
 Partial de la gente Lusitana,  
 Perche vedea raffigurarsi in quella  
 Il valor de la sua gente Romana:  
 I magnanimi cor, la grande stella,  
 Che mostrò ne la terra Tingitana;  
 E la lingua, che tanto a quella inclina,  
 Che con poco alterar parle Latina.

Di quì moueasi il core a Citherea,  
 E più che chiaro da le Parche intende,  
 Che s'há da celebrar l'illustre Dea  
 Onde la gente armigera si stende.  
 Così l'vn per l'ingiuria, che teme,  
 L'altra per lo decoro, che pretende,  
 Dibattono ostinati, & a gl'vffici  
 Vengon consueta i partigiani amici.



<sup>35</sup>  
 Qual Borea, od Austro fier ne la speffura  
 D'annose piante stretto, imprigionato,  
 Rompendo i rami de la selua oscura  
 Impetuoso sbocca, e forsennato;  
 Rimbóba il móte, e quãto há di largura  
 Rifona il piano: fremel' aer cacciato;  
 Tal crescea spalleggiando, e quella, e  
 Il rumor grãde frà gli Dei celesti. (questi

<sup>36</sup>  
 Marte però, che de l'amica Dea  
 Sostenea la contesa ad ogni sorte,  
 O per l'antico amor, ch'anco il tenea,  
 O per lo merto de la gente forte,  
 De gl'altri Dei nel mezzo in pié sorgea,  
 Pien di dispetto, e con le ciglia torte:  
 Lo scudo, che pendea dal collo altero,  
 Gettando al tergo, e spauentoso, e fero.

<sup>37</sup>  
 La visiera de l'elmo di diamante  
 Vn poco alzando, e in se molto sicuro,  
 Per dare il suo parer si pose inante (ro:  
 Del sommo Giove, armato, forte, e du-  
 E dando vn colpo graue, e penetrante  
 Col pontal del baston nel folio puro,  
 Tremó il ciel; si turbó, quasi suenisse,  
 Febo, & alquãto il suo splédore affisse.

E così disse; O Padre, al di cui impero  
 Tutto vbidisce pur quanto creasti,  
 Se la gente, che cerca altro hemispero,  
 Le cui opre, e valor cotanto amasti,  
 Nō vuoi soffrir, che incōtre in vitupero,  
 Come già tanto tēpo há, che ordinasti,  
 Non badare hoggimai, giudice retto,  
 A le ragion di consiglier sospetto.

Che se quì la ragion non si mostrasse (to  
 Vinta in lui dal timore, onde é turba-  
 Bacco, giusto faria, che sostentasse  
 I discendenti del suo Luso amato.  
 Però questo suo intēto hor da noi passe,  
 Perche in fin vien da stomaco dannato;  
 Che l'altrui invidia a tor nūca è polsēte  
 Il bē, ch'a l'altrui merito il ciel cōsente.

E tú, ó gran Padre d'immortal fortezza,  
 La rilolution, c'hai già fermata,  
 Ritrattar già nō dei, poiche fiacchezza  
 E desister da l'opra incominciata:  
 Mercurio poi, ch'eccede in leggierezza  
 Il vento, e ogni saetta impareggiata,  
 Scēda, e mostrele il lido, oue s'informe  
 D'india, e la tanto lassa hoste riforme.

Come

41

Come ciò disse pure il poderoso  
 Padre, il capo chinando, acconsentio  
 A quanto raccordaua il valoroso  
 Marte, e sparle di nettare ogni Dio.  
 Per lo cammino latteo glorioso  
 Ratto ogn'vn de gli Dei quindi partio,  
 Togliendo insieme co' saluti vsati  
 L'vn da l'altro i reciprochi commiati.

42

Mentre ciò discorrea la maestosa  
 Assembléa de l'Olimpo onnipotente,  
 Solcaua il mar la gente bellicosa  
 Già da la parte d'Austro al'Oriente,  
 Trà'l lido d'Etiopia, e la famosa  
 Isola San Lorenzo, e'l Sole ardente  
 Gli Dei bruciaua, che Tifeo schiuaro,  
 Mentre i volti de' pesci in se miraro.

43

Mási placido allhor soffiaua il vento, (co;  
 Come ben procedea da vn cielo ami-  
 Sereno l'aere, e'l mobile elemento  
 Fatto d'ogni pericolo nemico.  
 Il promontorio Prasso era già spento  
 Nel lido Etiope, iui di nome antico;  
 Mentre scoprille il mar notio terreno,  
 Isole noue, che chiudea nel seno,

Il forte capitan Vasco da Gama,  
 Ch'al'impresa magnanima s'offrio,  
 A cui per sempre seruirá la fama,  
 A cui fortuna sempre mai seruió,  
 Non hebbe di fermarsi alcuna brama,  
 Ch'inhabitato il sito esser credio,  
 Má di seguire il suo camin primiero,  
 Pur fu vario il successo al suo pensiero.

Ch'al punto stesso, ecco su'l falso argento  
 Varij picciol batte'l venir da quella  
 Isola, ch'è più giunta al lido, il vento  
 Gonfiando i lini: ogn'vno a la nouella  
 Comparfa s'alborota, e di contento  
 Non cape in se, ne fá la cagion d'ella.  
 E chi saran costor, dicea fra se,  
 Che costumi, che patria, e di qual Rè?

La lor forma era angusta, e lunga, & era  
 Molto al corso veloce, agile, e presta:  
 Le vele erã di palme in tal maniera (sta.  
 Fatte qual l'arte ogn'altro pãno appre-  
 La gente de l'incognita riuiera  
 Hauea'l color, che dié con luce infesta  
 Fetonte ardito al módo, e nõ prudete;  
 Il Pó ben fallo, e Lamperusa il sente.

47

Di panni bambagin vestian costoro,  
 Di color varij diuisati, e pinti:  
 Tenean questi sú i fianchi altri di loro,  
 Sotto il braccio cō gratia altri succinti.  
 Nudi dal mezzo in sú, di bel lauoro  
 Béde a' crini, in mádaghe, il fiáco cinti  
 Di torte spade; a naccare sonore,  
 Tal nauigando, vnian voci canore.

48

Facean segni co' panni, e con le mani  
 D'attender loro a i Lusitan chiedean,  
 Má giá gl'agili pin poco lontani  
 Per amainare a l'isola volgean.  
 Le vele i marinai di gioia infani,  
 Quasi de' lor trauagli al fin, stringean;  
 Scendon le antenne, e l'anc ora pefante  
 Casca, e balza dal mar l'onda spumáte.

49

E sorti a pena, ecco l'estrania gente  
 Sopra le funi in alto giá salia,  
 Di confidenza piena: humanamente  
 Il prode capitan lei riceuia.  
 Falle apprestar la mensa incontinente,  
 E'l licor, che Lieo piantato hauia:  
 Vuotan gli da Fetonte arsi abitanti  
 Di Bacco i vasi tumidi, spumanti.

Nel

Nel mangiar lietamente iuan chiedendo  
 In Arabica lingua, onde venian;  
 Chi fuffer; di che terra; oue correndo  
 Giffero, e che camin passato hauian;  
 I forti Lusitani rispondendo  
 Discretamente quanto dir deuian,  
 I Portoghesi s'iam del' Occidente;  
 Le terre inuestighiam de l'Oriente.

Del mare habbiam già corso, e nauigato  
 Quãto abbraccia l'Antartico, e Calisto;  
 Tutto il lido de l'Africa girato,  
 Diuersi cieli, e terre habbiam già visto.  
 Siamo d'vn Ré potente, e tanto amato,  
 Sì bramato da tutti, e sì benuisto,  
 Che nõ sol l'ampio mar cõ lieta frõte;  
 Má s'iam pronti a têtare anco Acherõte.

E perche egli sì vuol, cercando andiamo  
 La terra Oriental, l'Indiche arene:  
 Per quella il mar rimoto nauighiamo,  
 Oue nauigan sol foche, e balene. (mo,  
 Mà ci par ben ragion, ch'anco sappia-  
 Se però il vero occulto non si tiene (te,  
 Trà voi, che terra è questa, e chi voi sie-  
 E se del'India alcuno inditio hauete.

Siam

53

Siam forastieri, vn di color rispose,  
 In questa terra, legge, e natione:  
 Natura qui gl'habitor compose  
 Priui a fatto di legge, e di ragione.  
 Noi teniam legge certa: in noi la pose  
 D'Abramo il chiaro germe, a cui depo-  
 Di se il mondo lo scettro signorile, (ne  
 Figlio di madre Hebreá, padre Gentile.

54

Quest'isola minuta, oue habitiamo,  
 Di questo lungo tratto é certa scala  
 Di tutti quanti noi, che nauighiamo  
 Da Quiloa, da Mombazza, e da Sofala.  
 E come é necessaria, anco curiamo,  
 Tutto per veritá vi si propala,  
 Come proprij di renderla habitata,  
 L'isola Mozambiche é nominata.

55

E già che voi sí lunge nauigate  
 Ver l'Indo Idaspe, e ver la terra ardéte,  
 Piloto harete qui, da cui drizzate  
 Queste nauí di voi sian saggiamente.  
 Sarà alt esí ragion, che vi prendiate  
 Da terra alcú rinfresco, e che'l Regéte,  
 Che l'isola gouerna, anco vi veda,  
 E di quanto fie d'vopo a voi proueda.

Così

Così dicendo il Moro, e'l negro stuolo  
 Dal faggio capitano hebber cōmiato,  
 Chinando i capi loro infino al suolo,  
 Ostentādo vno immenso animo grato.  
 In questo Febo in ver l'opposto polo  
 Chiuse col giorno il carro suo dorato  
 Nel mar, lasciando il carico a la sorella  
 Di far tra tanto sue vicende anch'ella.

Con allegrezza inopinata, e strana  
 Passò la notte la sbattuta gente,  
 Perche trouata haean di sì lontana  
 Terra la noua, onde il desio contente.  
 Nota i Mori ciascun, la Mahomettana  
 Legge; e maniere insolite in sua mente;  
 Come puo star, che questa erronea letta  
 Sia già dal mōdo in tutte parti accetta?

Scintillauan su'l mare inargentato  
 I chiari raggi de la Dea di Delo;  
 E qual campo di fior tutto gemmato,  
 Era di stelle tempestato il cielo;  
 Lo stuol de venti horribili placato  
 Copria de gl'antri il tenebroso velo;  
 La gente tuttauia, come conuiensi,  
 Nō cōsentiua in preda al sonno i sensi.



59

Má come poi la rubiconda Aurora  
 I dorati capegli à l'aria sciolse,  
 E l'uscio aprio, per onde apparia fuora  
 Il chiaro Ipperion, che Theti accolse,  
 Emula del suo bel, da poppa á prora  
 I suoi stendardi á dispiegar si volse  
 L'armata, verso cui già si mouea  
 L'alto signor, che l'isola reggea.

60

E con grande letitia nauigando  
 Venia á veder la classe Lusitana,  
 Con rinfreschi da terra, in se pensando,  
 Che de la stessa fian gente inhumana,  
 Ch'i mōri Caspij già lasciati in bado,  
 Al conquisto calò de l'Asiana  
 Terra, e per li decreti del destino  
 Anco tolse l'impero á Constantino.

61

Riceue il capitan cortesemente  
 Il Moro, e tutti i suoi con lieta fronte;  
 Gli dà di ricche pezze vn bel presente,  
 Per tale effetto preparate, e pronte,  
 Gli dá dolci conferue, e de l'ardente  
 Licor, che nasce dal Falerno monte;  
 Gioioso tutto il Mahomettan riceue,  
 E piú contento i cibi gusta, e beue.

Stà

Stá la gente marítima di Luso  
 Sopra le sartie tacita, ammirata,  
 Notando il gesto forastiero, e l'vso,  
 E la fauella barbara, & ingrata.  
 L'astuto Moro pur riman confuso,  
 Mirádo il tratto, il brio, la forte armata,  
 E chiede pur se vengon per fortuna  
 D'onde sua sede tien la Tracia Luna.

S'auanza in oltre, e di veder desia  
 De la legge i volumi, e de la fede,  
 Per veder s'a la sua conforme sia,  
 O se creda in Giesú, come pur crede.  
 E perche il tutto á pien noto le fia,  
 Mostra de l'armi al capitan richiede;  
 E notitia desia come in battaglia  
 La forte gente sua d'esse si vaglia.

Risponde il valoroso capitano,  
 Per vn del dire oscuro assai perito,  
 Contezza ti darò Signor sourano  
 Di quanto tú saper mostri appetito:  
 Non son'io Turco, e non de l'Asiano  
 Terren, ne di Mahometto offeruo il rito;  
 Son de la forte Europa, e bellicosa:  
 Vengo ad inuestigar l'India famosa.

65

Di quei la legge offeruo, al di cui impero  
 Ciò che si vede, e non si vede há vita;  
 Di quegli, che creó l'ampio hemispero  
 Ciò che sente, e nõ sente; á cui fú vnita  
 Nostra humana natura, e vitupero (ta;  
 Pari cõ morte ingiusta, empia, inaudi-  
 Cui dal ciel trasse vn'amoroso zelo  
 Di far salir l'huom da la terra al cielo.

66

Di questo Dio fatto huomo, alto, infinito,  
 I libri, che tú chiedi, io nõ hó meco; (to  
 Che bẽ puómi scusar ciò che hó scolpi-  
 Nel cor, s'in fragil carta i'non lo reco.  
 De l'armi compiacer vó tuo quesito,  
 Come amico però, che tal son teco:  
 Tãto apúto di te creder mi vaglia, (glia.  
 Che nõ l'habbi á prouar cõtro in batta-

67

Così dicendo impone a'diligenti  
 Ministri di mostrar tutte armature;  
 Vengono arnesi, e petti rilucenti,  
 E maglie fine, e lamine sicure:  
 E scudi di pitture differenti,  
 E spiedi, e palle, & haste, e canne pure,  
 Archi, saette, e globi ferrei gionti,  
 E quanto san far più Steropi, e Bronti.  
 Quindi

Quindi il metal, che grauido di polue  
 Di salnitro, e di zolfo in vno instante  
 Grandina ferro, e foco, e à terra volue,  
 Scotendo il ciel, quãto di sodo há inan-  
 Che spauenti però non si risolue (te.  
 Sí pochi il capitan l'arma tonante;  
 Ne mostra quanto puote, e cõ ragione,  
 Ch'è fiacchezza frá vili esser leone.

Hor quì perciò, ch'essattamente il Moro  
 Vide egli stesso, e tutto ciò, che intese,  
 Tosto le furie intorno al cor gli foro,  
 Che d'odio, e di furor tutto s'accese.  
 Non mostrò già l'interno suo martoro,  
 Mà con riso, e parlar d'alma cortese  
 Simula amore, e copre l'odio fero,  
 Tanto ch'essequir possa il suo pensiero.

Il capitan periti huomini chiede,  
 Per cui d'India il camin gli sie mostra-  
 Per ricompensa lor dà la sua fede (to:  
 D'esser, qual dee, prodigamente grato:  
 Il Moro volontieri á lui concede  
 Quanto desia, però che già pensato  
 Há di condurlo per qualunque sorte  
 Di tradimenti ad estermínio, e morte.  
 L'odio,

71

L'odio, di cui sì fieramente il core  
 Arse a costui ver la straniera gente,  
 Mossesi dal veder, che quel signore  
 Seguia, che sopportó morte innocente.  
 O giudicij di voi sommo motore  
 Incomprensibili a l'humana mente,  
 Che nunca manchi vn perfido nemico  
 A quei, cui foste voi cotanto amico!

72

Con la sua compagnia partissi in fine  
 Il falso Moro da le naui, in volto  
 Tutto composto con maniere fine,  
 Di fuori il riso, l'odio entro sepolto.  
 Fur tantosto i battelli a le vicine  
 Arene, oue da' suoi vassalli accolto  
 Con ossequenti forme, al mare il tergo  
 Volge, e ritorna al conosciuto albergo.

73

Da la magione eterna il gran Thebano,  
 Che già nasceo da la paterna cossa,  
 Vedendo come il Duce Lusitano  
 Del Moro contro se l'ira hauea mossa,  
 Diuisando venia come dar mano  
 Al rio pensier del Moro inico possa;  
 E mentre nel suo cor l'ira trascorre,  
 Con tai parole anco frá se discorre.

B

Per

Per li decreti de l'immobil fato  
 Così grandi vittorie, e sí famose  
 D'hauere i Lusitani hanno impetrato  
 Soura le genti d'India bellicose.  
 Et io del sommo Gioue vnico nato,  
 Con tante qualità, sì generose,  
 Hó da soffrir, che questa gente altera  
 Fòdi suo impero, oue mia gloria pera?

Giá vollero gli Dei, ch'impero hauesse  
 Così grãde Alessandro in quella parte,  
 Quãto egli grãde fue; che sommettesse  
 Tutto quãto a suoi piedi il fero Marte  
 Mà s'há da tolerar, ch'il fato desse  
 A così pochi tanta forza, ed arte  
 Di far piú degno il nome Lusitano  
 Del mio, del Macedonio, e del Romano?

Non sarà già, prima ch'a l'Indo amato (te,  
 Giúga quest' audace huomo, astutamente  
 Tesseró frode tale, onde ingannato  
 Nõ discopra vnqua spiaggia in Oriete.  
 Scenderó a terra, e moueró l'irato  
 Petto del Duce de la Maura gente. (ue,  
 Nõ hà consiglio, che piú vaglia, ó gio-  
 Quãto opportunità se'l desta, e moue.  
 Così

77

Così dicendo, e d'ira quasi insano,  
 Soura la terra d'Africa discende,  
 E vestendo di forma, e gesto humano,  
 Verso il famoso Prasso i passi stende,  
 E per fare il camino agile, e piano  
 A gl'inganni, ch'ordisce, il volto prède  
 D'vn Moro in Mozábiche conosciuto,  
 Veglio sauió, e dal Xequie in conto ha-

78

(uuto.

Poi vá da questi, e colto il tempo, e l' hora  
 A le sue falsitadi accommodata,  
 Gli discorre, che gente é rubbatora  
 Questa, che quiui l'ancora há gettata,  
 E ch'ogni natione, che dimora  
 Per quella lunga spiaggia, fú predata  
 (Corle la fama) da tal gente audace,  
 Sotto parola d'amicitia, e pace.

79

Dicoti piú, soggiunge, anco hó saputo,  
 Che questi Christian sanguinolenti  
 Rendono quasi il mar tutto perduto  
 Con furti, e con incendij violenti.  
 E só di piú, che con dissegno astuto  
 Vengon da noi, ne ad altro fine intenti,  
 Che per far di noi strage, e per rubbarci,  
 E in seruitú co'figli, e mogli trarci.

Sò che portarsi á terra anco há pensato,  
 Per prendere acqua, intorno l'alba of-  
 Il capitá da suoi accõpagnato, (cura  
 Poiche figlio é'l timor di mête impura.  
 Perció tú ancor co'tuoi dei bene arma-  
 Lui nascosto aspettar ne la strettura (to  
 Del rio, perche cadrá piú facilmente  
 Sotto de'tuoi l'inaueduta gente.

E quando ben non ti riesca á pieno  
 Di dissipar costor senza riparo,  
 Eccoti altro consiglio in vn baleno,  
 A l'esterminio lor potente, e raro.  
 Dagli in cerca de l'Indico terreno  
 Piloto scaltro, á cui tuo voler chiaro  
 Sia, che gli guidi con raggiri astuti  
 V'sbaragliati sian, spenti, ò perduti.

Non cosí tosto questi detti sciolse,  
 Ch'il Moro, á diuisar prudéte, e veglio,  
 Il mascherato Dio ne' bracci accolse,  
 Dandogli gratie di cotal consiglio.  
 E incontinente ad ordinar si volse (glio  
 Le raccordate insidie, onde in verme-  
 Sangue hauesser gl'odiati Lusitani  
 A pagar l'acque, in cui ponian le mani.  
 Prouede



83

Prouede piú, perche a le nauí il mande,  
 Giusta il cõseglio, e tradimento ordito,  
 D'vn piloto fedel, d'animo grande,  
 D'astutie pieno, ad ogni impresa ardito  
 A questi impone, che per tali bande  
 Gli guidi in vece del bramato lito,  
 Sì che lá, se di quiui eicon costoro,  
 Caggiá d'onde niun mai sorga di loro.

84

Visitaua del Sol già l'infiammato  
 Raggio de'monti Nabatei le cime,  
 Che d'ir per acqua hauea determinato  
 Con comitiua il capitan sublime.  
 Già ne'battelli perpugnare armato, (me  
 Poiche ù giusto sospetto al cor gl'impri-  
 Sí fatto inganno; il sospettar souente  
 Gioua, perche presago il cor non mète.

85

Oltre che prima hauea mandato a terra  
 Per vn piloto a lui sì necessario;  
 Cui risposta fue data á suon di guerra,  
 Fatto, ch'egli attendea molto cõtrario.  
 Per questo, e perche ben saue quát'erra  
 Chi dá fede al suo perfido auuersario,  
 Apparecchiato vá come potea,  
 Con tre soli battel, che seco hauea.

Mà i Mori già correat lungo l'arena,  
 Per nō gli cōsentir l'onda bramata, (na,  
 Lo scudo imbraccia l'vn, l'haſta dime-  
 Su'l curuo arco altri há l'arma auelena-  
 Molti naſcoſti ſtan ne la terrena (ta,  
 Concauità, d'onde ſi cela, e guata:  
 E per meglio celar le infidie conte,  
 Pochi l'acqua a negar pongonſi a frōte.

Pafſeggian per la bianca, & arenofa  
 Spiaggia i barbari Mori, & accennādo  
 Con la daga, e zagaglia perigliofa,  
 Vengono i Portogheſi diſfidando.  
 Poco ſoffre la gente generoſa  
 I cani andarle i denti digrignando:  
 Ciaſchedun ſalta a terra, e ſi leggiero,  
 Che neſſun puó vātar d'eſſer primiero.

Qual nel crudo ſteccato allegro amante,  
 Dianzi il coſpetto de la Dama amata,  
 Vaincōro il toro, e gli ſi pone inante,  
 E lo cimenta a la ferocia uſata:  
 Má l'atroce animale in vno inſtante,  
 Con la fronte cornigera chinata, (ra,  
 Corre intero muggēdo, e gl'occhi ter-  
 Incontra, fere, uccide, e proſtra a terra.

Ecco

89

Ecco ad vn ponto da' battelli auuenta  
 Fiamme il tormento furioso, ignito,  
 La plóbea palla uccide, il tuõ spauéta,  
 Rimbóba intorno, e fischia l'aer ferito.  
 Frangesi il cor de' Mori, e si sgomenta,  
 Il grã timor gli aggiaccia il sangue ardi-  
 Il nascosto già fugge spauentato, (to;  
 E more il discoperto auenturato.

90

Ne quì si ferma l'hoste Portoghesa,  
 Mà segue la vittoria, abbatte, e strugge  
 Il luogo, che riman senza difesa (ge.  
 Del popol reo, che già dá il tergo, e fug-  
 Al Moro intanto del suo ardir gli pela,  
 Qual ferito leon di rabbia rugge,  
 Bestemmiádo la guerra, e'l vã cõ figlio  
 Del pazzo veglio, e chi creó tal figlio.

91

Il Moro fugge, e dardi vá lanciando,  
 Il pie incostante, e vacillante il core,  
 Legni, sassi, e ció ch'altro ei vá trouádo,  
 Armi, ch'offerir suole il van furore.  
 E in fin tutti i suoi beni abbádonando,  
 E da l'isola stessa uscendo fuore,  
 Per lo picciol canal, che la circonda,  
 Vex terra ferma si commette a l'onda.

## LUSIADA

92

Sù le carche almadie altri fuggendo  
 Vanno, altri nata diligente: al basso  
 Altri traggono l'onde; il mar beuendo  
 Chi viene, e rende, ò vigoroso, ó lasso.  
 A' fuggitiui, con iscoppio horrendo,  
 L'artiglieria sottile accorta il passo:  
 In questa guisa il Portoghese forte  
 Soura i nemici suoi sparge la morte.

93

Tornan vittoriosi in ver l'armata,  
 Carchi di spoglie, e d'opulenta presa,  
 D'onde riedono a tor l'acqua bramata,  
 Che negata non è, ne pur contesa.  
 La Maura gente rimanea sdegnata,  
 E piú che mai ne l'antico odio accesa,  
 Mà pur vedèdo inuendicato il danno,  
 Il rio pensier volge al secõdo inganno.

94

Manda a domandar pace il già pentito  
 Gouvernator di quella iniqua terra:  
 Ne cõprendono i Lusi il nouo inuito,  
 Ch'in figura di pace arma altra guerra.  
 Và il piloto, da cui sarà essequito,  
 Spera, il consiglio reo, ch'a lui differra:  
 E l'istesso, che dee guidargli a morte,  
 Fà che di pace il testimonio porte.

95

Il capitano intanto, a cui conuiene  
 Ritornare al camin, c'haue intrapreso,  
 Poich' il tempo affacete, e'l vento tiene  
 Per la traccia del' Indo Chersoneso,  
 E ch' il chiesto piloto a lui ne viene,  
 Lieto l' accoglie, e in naue a pena asce-  
 Dado risposta al messaggiero atteto, (so,  
 Fa dar le vele al fauoreuol vento.

96

Così staccata la potente armata,  
 Il suolo Anfititreo lieta partia,  
 Da le figlie di Nereo accompagnata,  
 Fedele, allegra, e dolce compagnia.  
 Il capitano, ch' in nulla há penetrata  
 La gran frode, ch' il Moro audace ordia,  
 Le notitie da lui ricaua a pieno  
 De la costa, e de l' Indico terreno.

97

Má il Moro addottrinato ne l'inganno,  
 Che molto bé dal Dio sdegnato impara,  
 Di prigionia, ó di morte, il nouo danno  
 Priache giogano al' India, horle prepara.  
 Scopredo come d' India i porti stanno,  
 Quato Vasco a lui chiede anco dichia-  
 Che riputando ciò, ch' egli dicea (ra,  
 Esser vero, di lui nulla teme.

Má gli dice di piú l'huom fraodolente,  
 Piú che non fù de' Frigij il reo Sinone,  
 Ch'vn'isola è vicina, che di gente  
 Christiana sempre fù stáza, e magione.  
 Il capitan ben lieto il tutto sente,  
 E tanto in questo i suoi desiri pone, (ta  
 Che cògrádi promesse il prega, e affret-  
 Tanto ch'il tragga a questa spiaggia e-  
 (letta;

E questo é pur lo stesso, oue egli aspira  
 Il mentitor, ch'il capitan richiede:  
 Che quanto la bramata isola gira  
 Tien la gente la fé di Mafamede.  
 Qui d'essequir sue frodi in se raggira,  
 Poiche questa in poter di molto eccede  
 L'altra di Mozambiche, & é per fama  
 Conosciuta assai pur: Quiloa si chiama.

Hor mentre il Moro a non pēsata morte  
 Guida la gente a Citherea diletta,  
 Ella che stá ne la stellata corte,  
 Vedendo il corso de la classe eletta,  
 Ratto prouede onde da l'empia forte  
 L'alta gente sottragga, e fá che a stretta  
 Da venti auuersi prende altro sentiero,  
 Così delude il perfido pensiero,

101

Mà mentre il Moro barbaro rimira (te,  
 Ch'il suo proposto nõ può trarre inan-  
 Altra maluagità tosto raggira  
 Nel suo pensiero á l'ingannar costante.  
 E dice, già ch' inuolontaria gira  
 L'armata dal terren, c'haue dinante,  
 Ch'altr'isola è vicina, oue Christiani  
 Habitan giuntaméte, e Mahomettani.

102

Così di nouo il traditor mentia,  
 Come venia dal suo signore instrutto;  
 Che Christo quì nessun seguace hauià,  
 Ma fameda seguendo il popol tutto.  
 Il capitan, che quanto egli asseria (to,  
 Credea, drizza il camin doue è condut-  
 Mà resistendo pur la Dea d'Amore,  
 Per la barra non entra, e surge fuore.

103

Ella è vicina tanto al continente  
 L'isola; quanto vn picciolo canale  
 La tien disgiunta; vna città potente,  
 Co' superbi edificij in alto sale  
 Di fronte al mare, in cui de l'eminente  
 Sitoda lunge à pompeggiar si vale;  
 Mòbazza regge vn Rè d'antica etade,  
 Che tal l'isola è detta, e la cittade.

B 6

A ques-

A questa á pena il capitano é gionto,  
 Con estremo piacer, poscia che spera  
 Di veder gente, ch'il sigillo impronto  
 Habbia ne l'alma de la fede vera; (to  
 Ed ecco vn messaggier nauiga á vn pō-  
 Del Ré, che già sapea la gente ch'era,  
 Che molto dianzi Bacco hauea auisato,  
 Nel volto d'altro Moro trasformato.

Porta ambasciata d'amicitia, e pace,  
 Ch'il velen sotto se tiene coperto, (ce,  
 Sèdo hostile il pensier, che quiui hor ta-  
 Giusta l'inganno, che fú poi scoperto.  
 O gran perigli, e graui; ó di fugace  
 Vita camino eternamente incerto,  
 Ch'oue la gente pon sua speme, e cura  
 La vita stessa sia sì mal sicura!

In mar tante tormento, e tanti danni:  
 Tãte volte la morte empia precorre:  
 In terra tante guerre, e tanti inganni:  
 Tante necessitá, ch'il senso abhorre. (ni,  
 Vn'huomo fral doue può passar gl'an-  
 La breue vita in ficurezza porre,  
 Contro vn sì picciol verme de la terra,  
 Ch'anco il ciel non si sdegni, e moua  
 guerra?



19

# LUSIADÀ

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

*D'uccider di Mombayxa il Rè prepara  
Il capitan con tradimento strano.  
Scende Venere al mar. la flotta ampara.  
Sale à parlare al Padre suo sovrano.  
Gione i futuri casi à lei dichiara.  
Appar Mercurio in sonno al Lusitano.  
Giunge Vasco à Melinde, oue il clemente  
Rè l'accoglie, e l'prouede, e la sua gente.*

I



N questo mentre il lucido Pianeta,  
Ch'in pari spatij á noi distingue  
il giorno,

Giungeua à la bramata, e lenta meta,  
A'mortali celando il crine adorno:  
E l'uscio apria de la magion secreta  
Marina il Dio Notturmo al suo ritorno:  
Le finte genti de la città forte  
Furo á bordo á le nauj apena sorte.

**Fra**

L V S I A D A

<sup>2</sup>  
**F**rà questi il messaggier, giusta l' mādato  
 Così dicea, ciò ch' il suo dir mentia,  
 Egregio capitan, che già varcato  
 Hai di Nettuno il regno, e falsa via,  
 Di quest' isola il Rè tutto ammirato  
 Del tuo venir, sì lieto è che desia  
 Nulla cosa di piú, quanto il vederti,  
 Accorti, e di quāt' vopo hai prouederti.

<sup>3</sup>  
**E** come stà in estremo ambizioso  
 Di te veder, qual cosa nominata,  
 Ti prega, che di nulla sospetoso  
 Ne la barra entri tú con la tua armata.  
 E perche del camino trauglioso  
 Trarrai la gente fiacca, e maltrattata,  
 Dice, che ne la terra riformarla  
 Puoi, ch' obliga natura à desiarla.

<sup>4</sup>  
**E** se per auentura in cerca vai  
 Di ciò, che produr suol l' aureo Leuāte,  
 Garofani, canelle, & altre tai,  
 O droga salutifera, e prestante:  
 O se di gemme cerchi i viui rai,  
 Il rubin fino, ó' l' rigido diamante,  
 Há quì douitia immensa, onde bē puoi  
Compir souerchio a' desiderij tuoi.

<sup>5</sup>  
 Al messaggiero il capitan risponde,  
 Rendendo gratie di sì grande honore,  
 E dice, poi ch' il Sol nel mar s' asconde,  
 Che nõ entra a vbidire il suo signore;  
 Però, che come pria gli scogli, e l' onde  
 Rischiari il dí, senza verun timore,  
 Verrá dentro a compire il suo mádato,  
 Ch' assai piú per tal Préce egli è obliga-

<sup>6</sup> (to.)  
 Poi s' habitá Christiani ancor nel regno,  
 Come dicea'l piloto, a costui chiede:  
 L' huõ, ch' è di próto, e di sagace ígegno  
 Dice, che quasi tutto in Christo crede.  
 Cosí giuntádo il messaggiero indegno  
 Del piloto a le frodi anco sua fede,  
 Fà sí, ch' il capitan sicuramente  
 Da fede intera a la peruerfa gente.

<sup>7</sup>  
 Pur d'alcuni, che seco condannati  
 Trahea per colpe, e fatti vergognosi,  
 Per essere occorrendo auenturati  
 In casi di tal sorte perigliosi,  
 Manda duo de' piú saggi, & auisati,  
 Perch' offeruin di quei Mori ingannosi  
 La cittade, e'l potere, e insieme vedan,  
 Se genti habbino in lei, ch' in Christo  
credan,

CON

Con essi al Rè ricchi presenti inuia,  
 In guiderdon de la cortese offerta,  
 Perche; qual si mostrò, fedel gli sia;  
 Che bē sēpre è de l'huō la fede incerta.  
 Già l'infida, e nefanda compagnia,  
 Ver le propinque arene, esce da l'erta  
 Poppa, oue i duo con lieti, e finti volti  
 Fur ne la terra humanamente accolti.

Dipoi ch'espota l'ambasciata offero  
 I ricchi doni al coronato Moro,  
 La famosa città corsero in giro,  
 Meno vider però del desio loro;  
 Ch'i cauti Mori già non sofferiro  
 Di far veder ciò, che chiedean costoro:  
 Ch'oue regna malitia anco il sospetto  
 Regna, ch'ella pur sia ne l'altrui petto.

Mà quel, che ne la lieta, e pingue faccia  
 Di giouinezza hà sempre viuo il fiore;  
 Di due madri figliol; che di tal traccia,  
 Per distruggere i Lusì era l'autore,  
 Stando ne la cittade il manto allaccia  
 D'huō Christiano, e si finge adoratore  
 Del vero Dio diãzi vn'altar diuoto, (to.  
 Ch'a questo yfficio estolle il fabro igno-  
 vede

11

Vedesi in mezzo a l'icone sacrata  
 De lo Spirto Diuin l'alma pittura,  
 Da la Colomba candida adombrata  
 La Fenice del ciel, Vergine pura.  
 La santa compagnia v'há effigiata  
 De' dodici in turbata positura,  
 Quai, per le lingue sol, ch'in lor cascaro  
 Di foco, in varie lingue indi parlato.

12

Quiui condotti i duo compagni audaci,  
 Que ascosto attédeagli il Dio del vino,  
 Con le ginocchia a terra alzan veraci  
 I lor sensi a lo Spirito Diuino.  
 Porgea Pancái gl'incensi, accédea faci  
 L'ingannator Tionéo dimeffo, e chino:  
 In guisa tal, dissimulando il fero  
 Suo rancor, lo Dio falso adora il vero.

13

Qui furono la notte accarezzati  
 Con ogni piú decante, e miglior tratto  
 I duo Christiani, ch'essere ingannati  
 Non conobber nel finto, e santo fatto;  
 Mà come sparse i raggi suoi dorati (te  
 Nel módo il Delio Nume, & ad vn trat-  
 Di Titon la fanciulla in Orizzonte  
 Purpureo alzó la rubiconda fronte.

Il Ré di nouo i messaggieri inuia,  
 Per seruir Vasco ne la chiesta entrata:  
 La coppia de' Christiani in cōpagnia,  
 Testimon di sua fé sincera, e grata.  
 Che timor di periglio hor piú non sia  
 Già crede il Duce de la forte armata;  
 E ch'adori la gente il vero Dio,  
 Così pensa d'entrar nel falso rio.

Dicono i duo, ch'a gl'occhi lor s'offriro  
 Altari sacri, e sacerdote santo;  
 Che fur quì bene accolti, e che dormiro  
 Quanto spiegó la notte il negro máto:  
 E che nel Rè, ne le sue genti vdiro  
 Non altro, che contento, e gusto tanto,  
 Che non potea per certo esser sospetta  
 Vna mostra sì chiara, e sì perfetta.

Con questo i Mori riceueua il Gama.  
 Tutto giocódo, ch'ascédeano in naue:  
 Che a creder ció facile il trahe sua bra-  
 Mètresi certa l'apparéza ei n'haue. (ma,  
 Cresce la gēte in naue, e si dirama, (ue,  
 Lasciádo i schiffi a bordo, e già non pa-  
 Tutta esultando, c'horamai non sia  
 Ne le sue man la preda, che desia.

17

Apprestauan trá tãto i cauti Mori (porte,  
 Tutt'armi in terra, e tutto ciò che im-  
 Per assalire a vn tẽpo, e dentro, e fuori  
 Tosto ch'iuì vedean le naui forte.  
 Voleano in cotal guisa i traditori  
 Distrugger tutti i Lusì, e trarre a morte:  
 E da gl'incauti, con sí fatti inganni  
 Scoder di Mozãbiche a vn tẽpo i dãni.

18

Mà mentre traggon l'ancora tenace  
 Con le nautiche grida i Portoghesi  
 Dal fango, e co'trinchetti in fé di pace  
 Spingõ le prore, oue hãno ad esser presi,  
 L'Ericina gentil, sempre seguace  
 De'moti lor, vedendo i lacci tesi,  
 Qual veloce faetta in vn baleno,  
 Spicca dal cielo, e vola a Theti in seno.

19

Le figlie di Nereoben presto aduna,  
 Con tutta la cerulea compagnia; (na,  
 Che poiche nel mar falso hebbe la cu-  
 Soura de l'acque anco l'impero hauia:  
 E di suo intẽto instrutta ciascheduna,  
 In compagnia di tutte lor partia,  
 Per distornar la classe sua diletta  
 Dal precipitio certo, a cui s'affretta.

Già

**G**ia mouon l'onde, e con l'argētea coda  
 Fanno canuto il liquido elemento:  
 Cloto s'aggira, e par che fender goda  
 Con piú furor, che nūca, il falso argēto.  
 Salta Nifé: Nirene i giri snoda  
 Su'l piá de l'ōda crespa, emula al véto:  
 Teme l'onda, s'incurua, e si ritira,  
 E fá luogo al drappel, ch'a'legni aspira.

Su'l dorso d'vn Triton, cō gesto acceso,  
 Vá la bella Dione, e furiosa:  
 Chila porta non sente il dolce peso,  
 Superbo, che sua carica é sì vezzosa.  
 Giá son vicine doue il vento steso  
 Empie i lini a la flotta bellicosa:  
 Si ripartono in giro in vno instante  
 D'intorno a'legni, che lor vanno ináte.

La bella Dea con altre al dirimpetto  
 De la naue soprana il posto prende.  
 Chiuso a la prora è'l periglioso stretto;  
 Indarno l'aura il lin tumido rende:  
 E opposto al legno duro il molle petto,  
 Fá che rispinto a dietro il mar rifende:  
 L'altre per lo fuiar da la nemica  
 Barra fanno d'intorno ogni fatica.



23

Qual trahendo le prouide formiche  
 Ver la caua il gran peso accōmodato  
 Effercitan le lor forze, nemiche  
 Del inimico inuerno, e congelato:  
 Quiu i trauagli lor, le lor fatiche  
 Sono, e appare il vigor nō mai sperato;  
 Così venian le Ninfe distornando  
 I Lusi da tal fin duro, e nefando.

24

Torna indietro la naue, & é sforzata,  
 Mal grado de la gente, che di piglio  
 Dá gridando á le vele, e ferue irata,  
 Ne il quassato timon regge il nauiglio.  
 Il cauto mastro in van la voce alzata  
 Tien, vedendosi inante altro periglio  
 D'ũ nudo scoglio, in cui da perder s'ha-  
 Se nō trauia dal suo camin la naue. (ue,

25

Ratto al periglio estolle vn grido horrēdo  
 La gēte, che souerchio anco trauaglia,  
 Mentre ch'i Mori al subito, e tremendo  
 Scōpiglio, e quasi d'horrida battaglia,  
 La cagion di tal furia non sapendo,  
 Ne in tãta pressa ció, che far lor vaglia,  
 Credon, che noto sia lor pensier rio,  
 Onde habbian quiu da pagarne il fio.  
 Non

Non fuggir nó, precipitare al basso  
 Veggonfi á vn tépo pe'l timore ignoto  
 Soura i battelli loro, e far trapasso  
 Dal vicino, al distante, al piú rimoto.  
 Altri, cui sembra tardo, e breue il passo,  
 Balza ne l'onde, e si cõ mette al nuoto;  
 Pur ch'esca fuor de le nemiche mani  
 Son le cadute, e i precipitij piani.

Qual segue ne la rustica laguna  
 Le vil ranocchie, antica Licia gente,  
 Se veggion comparir persona alcuna,  
 Stando fuori de l'acque incautamente,  
 Piõban tosto nel fango ad vna, ad vna,  
 Per se sottrar dal van timor recente;  
 E poste in cauto sotto il verde suolo,  
 Traggon fuori de l'acque il capo solo.

Così fuggono i Mori, & il piloto, (ti,  
 Ch'i legni al grã periglio hauea cõdut-  
 Credendo egli altresì l'uo ingãno noto,  
 Fugge saltando ne gl'amari flutti.  
 Qui per non incõtrar nel sasso immoto,  
 Que perdan la vita, accorron tutti:  
 La capitanea tosto il ferro scioglie,  
 Le vele ogn'altra á lei vicina accoglie.

29

Riflette il Gama a la maniera strana,  
 Non pensata de' Mori, e giuntamente  
 Del mal piloto a la vil fuga, e insana,  
 E comprende il pensier de la rea gente.  
 E vedédo, ch'hauea tranquilla, e piana  
 L'onda, prospero'l vento, e la corrente,  
 Ne pur la naue oltre passar potea,  
 Tenendol per miracolo, dicea.

30

O caso grande, e strano, e non pensato!  
 O miracol certissimo euidente!  
 O discoperto inganno inopinato!  
 O perfida, nemica, infida gente!  
 E chi potrà dal male apparecchiato  
 Senza periglio vscir sagacemente,  
 Se la fú da la Guardia alta, e sourana  
 Scorta non é la debil forza humana?

31

Ben mostra a noi l'eterna prouidenza  
 Di porti tai la sicurezza infida:  
 E chiara habbiam pur vista in apparéza  
 L'infedeltá, ch'in queste genti annida.  
 Pur nõ há humã sauer, nõ há prudéza,  
 Che di tai frodi si shermisca, e rida.  
 Indrizza tú, Guardia del ciel, le piante  
 Di chi senza di te vá cieco, errante.

E se

**E** sc tanti motiui hai di pietade  
 De la misera gente, e peregrina,  
 Che sol per la tua altissima bontade  
 Hor la salui da gente empia, e ferina,  
 Alcun porto di pace, e veritade  
 Le addita tù clemenza alta, e diuina,  
 Oue s'indirizzi in fin, che l'Indo veggia,  
 Che bé lai tú, che per tua gloria ondeg-

**Da** sí sante preghiere, e sí pietose  
 L'amorola Dion tutta commossa  
 L'altre Ninfe lasciò, che desiose  
 Restar di lei per l'improuisa mossa.  
 Già penetra le stelle luminose, (sa:  
 Già passa il terzo cielo, oue há sua pos-  
 Perlo quarto, & il quinto al festo moue,  
 Doue siede il suo padre, e sōmo Gioue.

**E** come ti ha molto affannata il piede  
 Per l'immenso camin tanto più bella,  
 Fá che tutto di se ciò, che la vede  
 S'innamora, il ciel, l'aere, ed ogni stella.  
 Da gl'occhi, che d'Amor sō nido, e fede  
 Spira di viui spirti vna facella,  
 Con cui i gelati poli arde non poco,  
**E** le zone di neue empie di foco.

<sup>35</sup>  
 E per inamorar vie piú 'l sourano  
 Padre, di cui fú sempre amata, e cara,  
 Qual di già in Ida si mostrò al Troiano.  
 Fa di se mostra, e gratiosa, e rara.  
 Se colui, che perdette il volto humano  
 Qual Cíthia la vedea nel'acqua chiara,  
 Pria di morir frà cani harebbe il core  
 Incenerito, e si moria d'amore.

<sup>36</sup>  
 Sciolto de' crini era 'l tesoro ondofo  
 Su'l collo, cui le neuí anco cedean;  
 Le lattee mame, in cui scherzaua asco-  
 Amor, nel gir di lei molli tremean. (so  
 Ei pur dal niueo cesto insidioso  
 Sapea trar fiamme, d'onde l'alme ardean;  
 Trá le lischie colonne a lei serpendo  
 Come hedera i desiri, e se auolgendo.

<sup>37</sup>  
 Solo vn velo sottil le parti copre,  
 Di cui vergogna è natural riparo;  
 Però ne tutto asconde il vel, ne scopre,  
 Che de' suoi rosei gigli é poco auaro.  
 Má perche doppiaméte accéda a l'opre  
 Il desio, vi frapon l'obietto raro:  
 Già si senton del ciel per ogni parte  
 La gelosia in Vulcá, l'amore in Marte.

**E** componendo nel diuin sembiante  
 Col riso vna tristezza misturata,  
 Come suol Dama, se da incauto amate  
 Ne' trastulli d'amor male è trattata,  
 Che piãge, e ride in vn medesimo instate,  
 Mal contenta egualmente, e consolata:  
 Di quest' arte la Dea, che nõ há eguale,  
 Piú vezzosa, che trista il padre assale.

**E** dice; Io credei sempre, ó poderoso  
 Padre, qualhor m'appiglio a qualche im  
 Trouarti affabil, facile, amoroso, (presa,  
 Anco souera ogni ostacolo, e contesa;  
 Má poiche contro me sei sí sdegnoso,  
 Senza demerto mio, senz'altra offesa,  
 Facciasi quanto brama il Dio del vino,  
 Ch'io diró, ch'infelice é'l mio destino.

**Q**uesto popol, ch'è mio, per cui diramo  
 Lagrime tate, in van cadute a terra,  
 Che bẽ l'offedo assai poscia ch'io l'amo  
 Mètre a' desiri miei tú moui guerra: (mo  
 Per lo stesso hor quì piãgo, e prego, e bra  
 Cõtro il desio primier, poiche tant'erra:  
 Poscia ch'io l'amo tanto è maltrattato,  
 Perseguitar lo vó, sarà guardato.

Mora

<sup>41</sup>  
 Mora egli homai sotto le brutte genti,  
 Che poich'io fui. quì tenera, e dogliosa  
 Bagna il volto di lagrime cocenti,  
 Qual bagna il ciel la matutina rosa.  
 E troncando il parlar, quasi frá denti  
 Rinchiusa sia la voce sua pietosa,  
 Torna a dir poscia, e mètre segue inâte,  
 Fermala il poderoso, e gran Tonante.

<sup>42</sup>  
 Da cosí dolce mostra il Dio commosso,  
 Ch'ammolliria d'ú Tigre il petto duro,  
 Con lieto volto, ogni rigor rimosso,  
 Serena l'aere nubiloso, e scuro:  
 Tergele i molli lumi, e d'amor mosso  
 Le bacia il volto, e stringe il collo puro:  
 In guisa tal, che se quì lolo ei fora, (ra.  
 D'altro Cupido'era auo, e padre anco-

<sup>43</sup>  
 E giuntando il suo volto al volto amato,  
 Ch'in sí tenero amplesso auméta il piá-  
 Qual fanciul da la madre castigato, (to,  
 Ch'in sentirsi addolcir piáge altretáto,  
 Per serenarle il petto appassionato,  
 De le cose future abbatte il manto,  
 E gl'arcani, ch'il fato anco le cela  
 Di molti casi, a lei cosí riuela.

Bella mia figlia hora non piú temete, (nì,  
 Ch'altro intoppo s'oppōga a i Lusita-  
 Ne ch'altri in me preuaglia ouevolgete  
 Voi questi vostri molli occhi sourani,  
 Figlia, vi promett'io, tosto vedrete  
 Sepeliti in oblio Greci, e Romani,  
 Per l'opre singolar, che questa gente  
 Ne le parti há da far de l'Oriente.

Che ne l'isola Ogigia il sauió Vlisse  
 Se schiuó di restar perpetuo schiauo:  
 E se Antinor, che la sua patria affiisse,  
 Scápó in Illirio, e penetrò al Timauo;  
 Se frá Scilla, e Cariddi illeso visse  
 Il vostro Enea, con piú sublime, e brauo  
 Cor varcheráno i vostri il mar profódo,  
 E scopriráno vn nouo módo al módo.

Cittá noue, fortezze, e noue mura  
 Da lor vedrete, ò figlia, edificate: (ra,  
 Le Turche squadre, gēte audace, e du-  
 Sempre da lor vedrete sbaragliate.  
 De i Rè de l'India, hor libera, e sicura,  
 Saran le tempie a l'alto Rè chinate;  
 E de l'ampio Oriente al fin signori  
 A la terra daran leggi migliori.

Vedrete



47

Vedrete questi, c'hor tanto ansioso  
 Per tanti mezzi l'Indo erra cercando,  
 Far sì, che sia di lui Nettun pauroso,  
 Senza fiato di vento il sen crespando.  
 Oh caso non mai visto, e spauentoso,  
 Ch'ì calma il mar sia a ù tēpo, e stia tre-  
 O gēte forte, e d'alti pēsamēti, (mádo:  
 Ch'anco moue terrore a gl'elementi!

48

La terra stessa, in cui contesa hauia  
 Per l'acqua, anco sarà porto decente,  
 Per ristorarsi ne la lunga via,  
 A'legni, che verranno da l'Occidente.  
 La costa tutta in fin, che dianzi ordia  
 Il mortifero inganno, vbidiente,  
 Visto l'incontrastabile valore,  
 Dará tributo al Lusitan signore.

49

Vedrete il rosso mar così famoso  
 Per lo timore in pallido mutato:  
 D'Ormuz vedrete il regno poderoso  
 Vna, e due volte vinto, e soggiogato.  
 Iui vedrete il Moro furioso  
 Di sue stesse faette trapassato, (gia,  
 Perche chi i vostri offende ancora veg-  
 Ch'a se resiste, e contro se guerreggia.

Dio vedrete inespugnabil forte, (gente  
 Che duo gran cerchi in man di vostra  
 Sosterrá, mostrerá suo pregio, e forte  
 Lui trá i fatti d'armi egregiamente;  
 Tal che nõ senza inuidia il grá Mauor-  
 Vedrá de' Lusitani il fatto ingente; (te  
 Et i Mori con voce vltima, e chiara,  
 Bestémieran Mahometto a chi'l creara.

Vedrete Goa di mano a Mori tolta,  
 Ch'indi in appresso diuerrá signora  
 De l'Oriente tutto, e in lei raccolta  
 La gloria de la gente vincitora.  
 Questa sará di freno a l'empia, e stolta  
 Gentilitá, ch'i falsi Idoli adora,  
 Di cui cadrá l'alta superbia a terra,  
 E di chi contro i vostri vscirá in guerra.

Di Cananor vedrete sostentarfe  
 La fortezza con poca, e debil gente:  
 Vedrete Calicut disbaratarfe,  
 Città sì popolata, e sì potente.  
 Et in Cochín vedrete segnalarfe  
 Il petto d'un'heroe tanto eminente,  
 Che cetera non mai cantò vittoria  
 Degna al paro di lui d'immortal gloria.  
 Non

53

Non tal di Marte instrutto, e furioso  
 Vide i vāpi Leucate allhor che Augusto  
 Ne le guerre ciuili Attie animoso  
 Vinse il Roman competitore ingiusto,  
 De' popoli de l'Orto, e del famoso  
 Nilo, e del Battrò Scitico robusto  
 De le vittorie altero, e de le spoglie,  
 Seruo però d'Egittia, e nō sua moglie.

54

Come vedrete il mar feruendo acceso  
 De le pugne de' vostri in Oriente:  
 Il Barbaro Idolatra, e'l Moro preso;  
 Trionfi varij de la vostra gente:  
 Che soggiogata l'aurea Chersoneso,  
 E nauigando in fino a la potente  
 China, e isole remote, harà l'impero  
 Vniuersal de l'Indico hemispero.

55

Sí che, mia cara figlia, io vi prometto,  
 Mostrerāno valor vié piú, che humano,  
 Tal che non si vedrà sí forte petto  
 Dal Gangetico mare al Gaditano,  
 Ne da l'onde di Borea al nouo stretto, }  
 Che scoprirá'l grauato Lusitano,  
 Postoche ritornasser dal profondo  
 Per emular tutti gl'heroi del mondo.

56

Così dicendo manda il consecrato  
 Figlio di Maia a terra, oue egli ottegna  
 Vn pacifico porto, amico, e grato,  
 In cui senza timor la flotta vegna.  
 Et accioche in Mombazza auenturato  
 Il forte capitan non si detegna, (trasse  
 Più gl'impone, ch'in sogno a lui mos-  
 La terra, oue quieto ei si posasse.

57

Già co' vanni de' piè l'aria battendo  
 Il Cileneo sagace a terra vola,  
 La fatale sua verga in man trahendo,  
 Che gl'occhi stáchi a la vigilia inuola.  
 Ch'a véti impera, e da l'inferno horrédo  
 L'anime triste a riuocare è sola:  
 Porta su'l capo il galero leggiéro;  
 Così posa in Melinde il piè primiero.

58

Leua seco la Fama, acciò ridica  
 Del Lusitano il pregio grande, e raro:  
 Che nome illustre l'huom senza fatica  
 Rende sempre ad altrui gradito, e caro.  
 Così facendo vien la gente amica,  
 Col rumor famosissimo, e preclaro:  
 Di vagheggiar la gente Portoghesa  
 Già d'immenso desio Melinde è presa.  
 Quindi

59

Quindi ben presto inuer Mõb azza parte,  
 Doue stanno le naui anco paurose,  
 Perche tantosto il capitan s'apparte  
 Da l'empia barra, e terre infidiose.  
 Che poco, ó nulla val fortezza, od arte  
 Contro voglie infernali, & ingannose:  
 Poco val mente sana, industria, e core,  
 Se non ci parla al cor l'alto Motore.

60

La notte al mezzo ciel poggiaua intãto,  
 Tenea 'l sonno i mortali, e sol le stelle  
 Téperauan del mõdo il negro ammãto  
 Cõ la luce, ch'al Sol toglieano anch'el-  
 L'illustre capitan, già lasso, e franto (le.  
 Di vegghiar sospettando opre rubelle,  
 Breue riposo concedea a languenti (ti.  
 Occhi, mentre a quartier dormiã le gẽ-

61

Quando ch'in sonno il messaggiero alato  
 Dicegli; Fuggi fuggi, ó Lusitano,  
 Dal nouo tradimento apparecchiato  
 A l'esterminio tuo dal Rè inhumano.  
 Fuggi, ch'il ciel t'inuita, il vëto hai gra-  
 Et hai sereno il tempo, e l'Oceano, (to,  
 Et altro Rè piú amico in altra parte,  
 Que sicuro puoi ricouerarte,

CS

Altri

Altri hospitiſij tú quiui hauer non puoi,  
 Che de l'empio Diomede, in cui ſeruiã  
 Per ordinario cibo a' deſtrier ſuoi  
 Gli ſteſſi, che da lui l'hospitio hauian,  
 Anzi che di Buſiri harai co'tuoi  
 Gl'altari, ſopra cui toſto morian  
 Gl'hospiti, ſe non fuggi in vn baleno  
 Da queſto fero, e perfido terreno.

Segui lungo la coſta, e là vicino,  
 E quaſi giunto, oue piú'l Sole ardente  
 Le notti agguaglia a i giorni, altro do-  
 Ritrouerai di piú verace gente. (mino  
 Iui con feliciffimo deſtino  
 Vn Rè riceueratti, e prontamente  
 Daratti ogn'agio, e condottier fedele,  
 E ſauio, ch'il terren d'India ti ſuele.

Queſto diſſe Mercurio, e con terrore  
 Scote dal ſonno il capitano intanto,  
 Che vede l'ofcuro aer con iſtupore  
 Ferir, come da vn raggio ardête, e ſãto.  
 Segue egli il chiaro inuito, e cõ ardore  
 Di nouo ſpirto in non fermarſi tanto  
 Scura l'iniqua terra, in vn momento  
 Manda a ſalpare, e dar le vele al vento.

65  
 Date le vele, date, al teso vento,  
 Disse, ch' il ciel n'aita, Iddio'l comanda:  
 Ch' iovidi ù messaggier del chiaro asseto  
 Che sol per nostra scorta il ciel lo mǎ-  
 Leuasi a questi detti il mouimento (da.  
 De' marinar ne l'vna, e l'altra banda;  
 E frá i stridi del mobile, & immoto  
 Argano vengon sú l'ancore a nuoto.

66  
 Nel punto istesso quietamente i Mori,  
 Sotto del manto de la notte oscura,  
 Venian tagliando i canapi maggiori,  
 Per trar le nauì ne la spiaggia dura;  
 Má come vdir gl' insoliti rumori  
 De' lincei Lusi, e la creduta cura  
 De' vigilantì, al piú vicino suolo  
 Piú che col remigar corsero a volto.

67  
 Má già le acute prore iuan secando  
 L'humide vie de l'incostante argento,  
 E l'aura a tutto corso rinforzando  
 Venia le vele dispiegate al vento.  
 Van de' perigli scorsi fauellando,  
 Che mal può smenticarsi il pensameto  
 I casi grandi, oue per gran ventura  
 Campa la vita da morte empia, e dura.

Hauea data vna volta il Sole ardente,  
 E vscia per l'altra, allhorche rauisaro  
 Duo nauigli apparir, che leggermente  
 Nauigando venian pe'l flutto amaro.  
 Ma perche esser douean di Maura gente  
 Le nauì sopra lor tosto poggiaro:  
 Onde l'vn per timor d'assalto, e guerra  
 Corse a la costa, e diè le genti a terra.

L'altro, che meno tien d'astutia, e d'arte,  
 Va a cader ne le man del Lusitano,  
 Senza il rigor del furioso Marte,  
 Senza l'horrenda furia di Vulcano.  
 Che come debil fuisse in ogni parte,  
 E de la gente fiacco il petto humano,  
 Non fece resistenza; e in guisa tale  
 Cedendo si sottrahe da maggior male.

E come Vasco haueffe brama immensa  
 D'vn piloto in ver l'Indica magione,  
 Di trouarne fra questi alcuno pensa,  
 Ma non fortifce lui come suppone;  
 Poiche nessuno a la sua voglia accesa  
 Di quell'Indico ciel sá dar ragione:  
 Dicon tutti però poco rimoto  
 Esser Melinde, oue hauerá piloto.



<sup>71</sup>  
 Lodano di quel Rè l'alta bontade,  
 Condition liberal, sincero petto,  
 Grande magnificenza, humanitade,  
 Con parti di grandissimo rispetto.  
 Ciò affere il capitan per veritade, (to  
 Ch'in questo modo apũto haueagli det-  
 Il Cileneo, dormendo; e quel seguia  
 Camin, ch'il Moro, e'l sonno a lui sco-

<sup>72</sup> (pria.  
 Era il tempo di gioia, allhor ch'entraua  
 Nel toro il Sol, che già d'Europa ardea,  
 E l'vno, e l'altro corno a lui bruciaua,  
 Mètre Flora spandea quel d'Amalthea,  
 La memoria del giorno rinouaua  
 Quegli, ch'il mōdo in vn gira, e recrea,  
 In cui quel, ch'ogni cosa haue soggetta,  
 Suggellò così grande opra perfetta.

<sup>73</sup>  
 Quando giungea la flotta a quella parte,  
 Onde il regno Melinde a lei s'offria,  
 Di fiamme adorna, e con letitia sparte,  
 Che ben mostra, che stima il Santo dia.  
 Tremo il vessillo, e a gl'occi altrui cōpar  
 Il purpureo color, ch'imprefso hauia: (te  
 Tal frá tamburi, e betici stromenti  
 Entrauan liete le gueriere genti.

**Tutta**

Tutta s'empie la spiaggia Melindana  
 Di gente, a riguardar la lieta armata:  
 Gente assai veritiera, assai più humana,  
 Che non è tutta l'altra antepassata.  
 Surge dianti la flotta Lusitana,  
 S'appiglia al fondo l'ancora pesata:  
 Fan, ch'vn de' Mori presi a terra cale,  
 Perche la lor venuta al Rè propale.

Il Rè, che già sapea l'eccelfo merto  
 Dela nobile stirpe Portoghese,  
 Stima a gloria di darle il porto aperto,  
 Quãto è di lei la gloria ampia, e palese.  
 E con segni d'amor verace, e certo,  
 Di generoso cor figlio cortese,  
 Mãda Vasco a pregar, ch'a terra scẽda,  
 E quãto hà'l regno suo come suo prẽ-  
 (da.

Erano offerte candide, e sincere,  
 Non cortigiane cortesie, mã schiette,  
 Ch'il Rè manda a l'illustre cavaliere,  
 Perche senza timor l'inuito accette.  
 Manda in copia il lanigero carniero  
 Per ristoro de'suoi, galline elette,  
 Frutti, e quãt'altro il regno suo cõfente  
 Cose, che tutte al buon desio son niẽte.

77

Il capitan con lieta fronte accetta,  
 Gradendo i doni, il messaggier cortese,  
 Et al Rè amico lo rimanda in fretta,  
 Carco di doni del natio paese.  
 Manda di panno fin porpora eletta:  
 Il s'aguigno arboscel, che stranio arnese  
 Tira molle da' scogli, e in quanto vede  
 L'aria, gli scogli di durezza eccede.

78

Con esso manda vn' orator prestante,  
 Per aggiustar col Rè pace sincera;  
 Per iscusarlo in vn, se in quello instate  
 Nõ cala a terra, oue vn tal Préce ipera.  
 Come l'ambasciator giunse dinante  
 Del Melindan ne la sua reggia altera,  
 Con istilo di Pallade ripieno,  
 Tai dal petto facondo i detti vscieno.

79

Sublime Sire, a cui concesse il fato  
 Con la lance suprema vn popol tanto  
 Di moderar, temuto al pari, e amato,  
 Con legami d'affetto eterno, e santo:  
 Come in tutto Oriente è celebrato  
 Per forte il porto tuo, fido aluretanto,  
 Noi da te quì veniam, perche trouiamo  
 In te il soccorso certo, che bramiamo.

COR.

Corsari non fiam noi, che raggirando  
 Soura fiacche cittadi, e senza cura,  
 Pongonle a ferro, e foco, e van rubbádo  
 Quáto han dentro dilor le debil mura.  
 Da l'Europa superba andiam cercando  
 L'Indica terra, a cui donò natura  
 Sì ricca dote; a lei n'há destinato  
 Il nostro Rè potente, e d'alto stato.

Che progenie peruerfa há quì di gente,  
 Ch'vsanza fera, inhospita, maluaggia,  
 Ch'i porti a noi non nega solamente,  
 Mà áco l'hospitio de l'inculta spiaggia?  
 Che rei cõfigli in noi discopre, ò fente,  
 Onde ancor di sì pochi a temer haggia,  
 Sì che profughi andian da tutti i porti  
 Per non restarui e dissipati, e morti?

Mà tú Rè generoso, in cui fidiamo,  
 Che nulla habbi di doppio, ó di ferino,  
 Sei quegli, oue l'aiuto hoggi speriamo,  
 C'hebbe l'Itaco naufrago in Alcino.  
 Però ficuri al porto tuo veniamo,  
 V'ci scorge l'interprete diuino: (ro,  
 Chi poscia a te noi mãda è molto chia-  
 Ch'è di petto sincero, humano, e raro.

Ne dubitar già dei, se quì non viene  
 Per vederti, e seruirti il nostro grande  
 Capitan, perche sia di dubia spene  
 De la fé tua, che sì gran fama spande:  
 Má sappi, che ne' regij ordini tiene,  
 Che di serbar gl' é forza in ogni bande,  
 Di nõ lasciar le nauì ancorche sorto (to.  
 Si troui in qualche fiasi, ò spiaggia, ò por

E poiche de' vassalli è l'effercicio,  
 Qual de le mèbra, a cui la testa impera,  
 Ben vorrai tú, che di buon Rè l'vfficio  
 Tieni, in altrui l'vbidenza intera.  
 Però la gran mercede, e'l beneficio,  
 Ch' in tè troua, farà, ch' vnqua non pera  
 Da la memoria, in quanto ei potrà fare  
 Per te, fino ch' i riuì andranno al mare.

Così disse, e leuossi incontinente  
 Frá gl'vditori vn mormorio, lodando  
 Con istupor l'audacia di tal gente,  
 Che vá per tanti cièli, e mar girando.  
 E'l Rè sensato il petto vbidiente  
 De Portoghesi ne l'idea rotando,  
 Riputa per potenza eccelsa, e vera  
 Quella di Rè, che sì da lunge impera.

E con

**E** con ridente, e gratioso aspetto  
 Risponde a l'orator, che molto stima;  
 Sgombri da' vostri cori ogni sospetto;  
 Nessun freddo timore in voi s'imprima:  
 Che l'opre, e i pregi vostri hã tal cõcetto  
 Nel mondo tutto, e sì famosa stima, (to  
 Che bene appar chi vi fá aggrauio, e tor-  
 Che mal s'appone, e che di senno é cor-  
 87 (to.

**Ch'**il vostro capitán con l'altra gente  
 Neghi la terra mia di sua presenza,  
 Ancorche ciò mi pesi immensamente,  
 Lodo altrettanto in lui l'vbidienza.  
 Má se l'ordine suo ciò non consente,  
 Ne cõsentir voglio io, che l'eccellenza  
 Perda del merto, e per leggiero oggetto  
 Di gradirmi al suo Ré sceme il rispetto.  
 88

**Peró** come pria il Sol la vista vfata  
 Rinouelli di se ne l'almadie  
 Mie verrò a visitar la forte armata,  
 Che ben m'è molto desiato il die;  
 E se dal mar quì viene hor cõquassata,  
 Dal furioso vento, e lunghe vie,  
 Quì ricouero hará trà fide genti,  
 Monition, piloto, e bastimenti.

Con

89

Con questo il figlio di Latona il giorno  
 Nascondeua ne l'onde, e'l messaggiero  
 Lieto facea verso de' suoi ritorno  
 Con l'ambasciata su'l battel leggiero.  
 Tosto risona alta letitia intorno  
 Poscia c'han conseguito il mezzo vero,  
 Cõ cui possan scoprir l'India richiesta,  
 Così passan la notte in gioia, e festa.

90

Non mancan quiui i rai fatti con arte  
 Per imitar le tremule comete,  
 Mentre rompon co'tiri a parte a parte  
 Di quella notte i bombardier la quiete.  
 Scoppian le de' Ciclopi a l'aria sparte  
 Bombe, poggiando a le celesti mete,  
 Oue giungono pure i lieti chori  
 Di musici stromenti, alti, sonori.

91

Corrisponde Melinde, e giuntamente  
 Fá volar raggi, e risonar tamburi,  
 E con rote di polue, e zolfo ardente  
 Vibra a par de le stelle i lumi puri.  
 Fere di stridi il ciel la lieta gente,  
 Di reciprochi lampi i legni, e i muri (ra  
 Splédono, e quídi in mare, e quíci in ter  
 Pugnano in pace, e fan le feste in guerra.

Má

lin  
 2

Má già'l cielo inquieto iua i mortali  
 Incitando a' trauagli, e dal balcone  
 Oriental co' suoi dorati strali  
 Fugaua i sonni l'immortal Titone.  
 Piangean sopra de' fior goccie vitali  
 L'ombrelête, ch'il raggio in fuga pone:  
 Et a vedere il Rè già dal vicino  
 Lido i legni ondeggiati era in camino.

Rimã dietro la spiaggia, e ferue, e ondeg-  
 Gente, che solo a rimirar viê lieta, (già  
 Di vaghe vesti adorna, in cui lâpeggia  
 D'oro intesta la porpora, e la seta. (già  
 Nõ trahe crude zagaglie, e non maneg-  
 L'arma, che de l'instabile pianeta  
 La forma tiê, má palme in mano tiene:  
 Premio, ch'a' vincitor sol si conuiene.

Vn battel grande, & ampio, intapezzato  
 Ch'era di sete varie ne' colori,  
 Porta il Rè di Melinde, accompagnato  
 Da nobili del regno, e da signori.  
 Di ricche vestimenta ei viene ornato,  
 Giusta i costumi già de' suoi maggiori:  
 Di velo bambagino il capo copre,  
 Cui d'oro, e seta insuperbir fan l'opre.

Sopra-



<sup>95</sup>  
 Sopraueste di panno há damaschino  
 De la trálor pregiata Tiria tinta:  
 Vn collar tragge al collo d'oro fino,  
 In cui da l'opra la materia è vinta.  
 Di fulgore risplende adamantino  
 La ricca spada a la pomposa cinta;  
 Et il velluto in fin, con bel lauoro,  
 Coprono sopra i piè sol perle, & oro.

<sup>96</sup>  
 Vn'ombrella rotonda, alta di seta,  
 Attolle foura lunga hasta dorata  
 Vn ministro, ch'a'rai del bel Pianeta,  
 Per riparo del Rè, vieta l'entrata.  
 Musica turba strauagante, e lieta,  
 D'aspero suon, la prora tien grauata,  
 Che con ritorti, e striduli stromenti,  
 Senza cōcerto, afforda il cielo, e i veti.

<sup>97</sup>  
 Má non meno guarnito il Lusitano  
 Ne'suoi battelli da la flotta vscia,  
 A riceuer nel mare il Melindano,  
 Con pomposa, e honoreuol cōpagnia,  
 Viene il Gama vestito a'l vso Ispano,  
 Má Francese era il manto, che vestia,  
 Diraso cremesin, colore grato,  
 Ne la città Reina d'Adria oprato.

Di botton d'or le maniche annodate,  
 D'onde il Sol riflettendo i lumi fere;  
 Le calze soldatesche ricamate  
 Del metal, che Fortuna a pochi offere,  
 De lo stesso le fibie delicate,  
 I tagli del giuppon poste a tenere;  
 Dal forte fianco spada Itala scende,  
 Dal bizaro capel piuma discende.

La cōpagnia del grãde Vasco há in guisa  
 Tolti i color dal murice prestante,  
 Cangianti trá di lor, con tal diuina  
 Ne l'ornamento, e habito elegante,  
 Sì che lo spettator vede, e rauisa  
 Raccolto in essi quanto há di Taumãte  
 Di bel la figlia, e in limitato velo,  
 Stupor de l'arte, epilogato il cielo.

Di trombette sonore allegri cori  
 A letitia maggior l'alme mouian,  
 Il mar densando co' battelli i Mori,  
 I tendali di cui l'onde lambian.  
 Tonauano i metalli ignei maggiori,  
 E con nubi di fumo il Sol coprian:  
 Si tappano frá i tuoni ignei frequenti.  
Le orecchie con le man le More genti.  
 Già

101

Giá nel battel del capitan falia  
 Il Ré, ne le sue braccia sostentato;  
 Egli con la douuta cortesia  
 Parlaua, e condecete al regio stato:  
 E del valor mostraua, e bizaria  
 Del pari esser pauroso, & ammirato,  
 Come ch'in molto grande istima tiene  
 Gente, che sì da lunge a l'India viene.

102

E con grádi parole a Gama offere (tuno:  
 Tutto ciò, che' suoi regni han d' oppor-  
 Se di viueri manca, a suo piacere  
 Mádine á tor, senza risparmiio alcuno.  
 Dicegli piú, per fama ancor sapere  
 De' Lusi i meriti, ancora che veruno  
 Mai ne vedesse, e come in altra terra  
 Con genti di sua legge haueffer guerra.

103

E come per tutt' Africa risona,  
 Dicegli, il suon de le loro alte imprese,  
 Quádo acquistar lo scettro, e la corona  
 Giá de l'Esperie nel natio paese.  
 E con gran lodi de la gente buona  
 Profegue i minor meriti il Ré cortese;  
 E quel piú, che per fama anco sapea;  
Má in questa guisa, il Gama a lui dicea.  
 Benig-

Benignissimo Rè, che solo hauesti  
 Pietá di questa gente Lusitana,  
 Che frá cotanto auersi, aspri, e molesti  
 Casi pate del mar la furia insana,  
 Quella eterna bontade, che i celesti  
 Orbi volge, e sostien la gente humana,  
 Poiche da te cotanti aiuti habbiamo,  
 Diati il pago, che noi dar nõ possiamo.

Tú sol trá quãti abbrugia il Sole ardente  
 Togliesti in pace noi dal mar profõdo:  
 In te sol cõtro il fero Austro, e potente  
 Securo scãpo habbiamo, fido, e giocõdo.  
 Fin che di stelle il ciel sarà lucente,  
 Fin quanto Febo darà luce al mondo,  
 Ouunque io viueró, con fama, e gloria  
 Viurá de le tue lodi alta memoria.

Tal dicendo, i battelli iuan pian piano  
 Verso la flotta, che veder desia:  
 Gira tutte le naui il Melindano,  
 Perche ogni cosa a pien nota gli sia,  
 Mentre che co' rimbombi di Vulcano  
 Festeggiando lui vien l'artigliaria:  
 Et a le liete sue trombe canore  
 I Mori alternan l'anasi sonore.

107

Mà poiche notò il tutto á suo piacere  
 Il Moro, preso in vn d'alto spauento,  
 Con cui gl'orecchi afforda, e l'aria fere  
 L'inusitato bellico stromento,  
 Fermar fá i remi, & al batrel leggiere  
 L'ancora darli con piú quieto assento,  
 Per parlare a bell'agio il forte Gama  
 De le cose, di c'há notitia, e fama.

108

Il Moro di materie differenti  
 Si dilettaua; & hora al Gama chiede  
 De le guerre famose, & eccellenti,  
 C'hebbber già co' fedel di Masamede;  
 Hora desia contezza de le genti,  
 Che ne l'ultima Esperia há fisso il piede;  
 Hor chiede de' suoi popoli vicini,  
 Hor de gl'immensi, & humidi camini.

109

Mà pria di tutto, dice, a noi ragione,  
 Egregio capitan, dá diligente  
 De la tua terra, clima, e regione,  
 Del mondo il sito suo distintamente;  
 E de la vostra prisca natione,  
 Co' principij del regno sì potente,  
 Et i successi suoi narra da sezzo, (zo.  
 Ch'áco occulti mi siano, iostimo, e prez

D

Così

Così i lunghi circuiti esponi insieme,  
 Con cui fin qui ti trasser l'onde irate,  
 Trà le barbare vñanze, in queste estre-  
 Coste, in nostra rozza Africa create, (me,  
 Narra hor, ch'il vëto dorme, il mar non  
 E'l nouo Sol le redini dorate (freme,  
 Létando a' destrier suoi, ch'il carro fora  
 Fanno spuntar, lascia la fresca Aurora.

Che quãto chiede il tēpo, il desio prezza  
 I tuoi racconti di sentire al pari:  
 E chi viue frá noi senza contezza  
 De l'opre Lusitane singolari?  
 Ne sì lontan da noi di l'ua bellezza  
 Fá mostra il Sol, perche tú tēga ignari,  
 E di sì ottuso petto i Melindani,  
 Di non molto stimar fatti sourani.

Con cor superbo osaro già i Giganti  
 Far vana guerra al ciel sereno, e puro:  
 Peritoo, e Teseo ardirono ignoranti (ro.  
 Tétar di Pluto il regno horrendo, e scu-  
 Se fatti il mondo vdì cosí costanti,  
 Non è minor trauaglio, illustre, e duro  
 Le furie di Nereo tentar rubelle,  
 Ch'entrar l'inferno, & assalir le stelle.

Diè foco al sacro tempio di Diana,  
Dal sottil Tefifonio edificato,  
Horostrato, perche la gente humana  
Cõseruasse il suo nome, ancorche ingra  
Hor se per opre di superbia vana (to  
D'huõ s'ingãna il desio d'esser pregiato,  
Piú vuol ragiõ, che brami eterna gloria  
Chi tai degne opre fá d'ogni memoria.



Di loco al fiero tempio di Diana,  
 Dal feroce Teseo edificato,  
 Il teatro, perché la gente humana  
 Collezioni il suo nome ancor che ingra  
 Ho la memoria di sua gloria, e  
 Il suo nome, che non è d'altro pregio,  
 Il suo nome, che non è d'altro pregio,  
 Cantar degg'io, e non d'ogni memoria.



# L V S I A D A

## CANTO TERZO.

### ARGOMENTO.

La popolata Europa al Rè descrive  
 Gama, D' Egas Moni, & l' egregio fatto.  
 Lusitania. I suoi Rè. Le guerre altrive.  
 Christo in aria a vedere Alfonso tratto.  
 Da i ferri Lusitan d' Ines le viue  
 Neui fatte vermiglie: empio misfatto.  
 Di Ferdinando il vile, e inetto core.  
 Cotanto anco de' Rè trionfa Amore.



**NGEGNOSA** Calliope hor tú  
 m' insegna  
 Ciò ch'al Rè raccontò l' illustre  
 Gama:

Spira canto immortal, voce condegna  
 Nel mortal petto mio, che tè tant' ama.  
 Così il celebre Dio, ch' in Pindo regna,  
 Di cui figliasti Orfeo, leggiadra Dama,  
 Nõ per Dafne, Leucotoe, ò Clizia il co-  
 Toggia giàmai da tè seguir d'amore. (re

<sup>2</sup>  
**Rendi** Ninfa gentil mio desir pago,  
 Conforme a' meriti di mia natia gente,  
 Perch'ogn'ũ nel mio dirveggia, ch' il Ta  
 Del licor d'Aganippe ãco ẽ corréte. (go  
 Lascia Pido hor ch' Apol mostrasi vago  
 Di me spruzzar de l'immortal torrẽte,  
 Acciõ non habbia a dir, che sol pergara  
 De le lodi d'Orfeo sei meco auara.

<sup>3</sup>  
**Stauano** tutti ad ascoltare intenti  
 Ciõ, ch'a narrare hauea l'eccelfo Gama,  
 Che, pria pẽsofo, prese in questi accẽti,  
 Alzãdo il volto, a ne appagar la brama,  
 M'imponi, ò Rẽ, che de le patrie genti  
 Spieghi la gran profapia onde dirama;  
 Non vuoi, ch'io cõti forastiera historia,  
 Má ben sì, che de' miei lodi la gloria.

<sup>4</sup>  
**Ch'altri** possa lodar l'altrui prodezza  
 Egli ẽ costume desiato, e accetto:  
 Má a la propria nõ ẽ mia lingua auezza,  
 Che disdirsi tal vanto in me sospetto.  
 Oltreche per ti dar piena contezza (ro:  
 Del tutto vn tẽpolũgo ẽ breue, e strett-  
 A' tuoi cenni perõ tutto si deue,  
 Andrõ contro il che deuo, e sarõ breue.

Questo

<sup>5</sup>  
 Questo per fine mi costringe ancora,  
 Che ne' miei detti non potrò mentire;  
 Che per quanto in lodar prodigo fero,  
 Hammi sèpre á restar vié piú che dire.  
 Má per l'ordin seguir senza dimora,  
 Che m'imponesti, e giusta il tuo desiro,  
 Primiero tratterò de l'ampia terra,  
 Spiegherò poi la sanguinosa guerra.

<sup>6</sup>  
 Trá la zona, in cui cancro al corso è meta  
 Verso Settentrion del Sol lucente,  
 E quella, à cui sì freddo è'l grã pianeta,  
 Quãto a quella di mezzo è sèpre ardete,  
 Stà l'Europa superba, á cui d'inquieta  
 Onda di verso Arturo, e da Occidente  
 Laua in giro le spiagge l'Oceano,  
 E da l'Austro haue il mar Mediterraneo.

<sup>7</sup>  
 Da la parte, onde viene il dí nascendo,  
 Vicina é l'Asia, oue al gelato rio,  
 Che da' monti Rifei vien giú corrèdo,  
 La palude Meote il seno aprio, (do  
 Che la diuide; e'l mar, che fero, e horrè-  
 Già'l Greco impero in se vide, e sofrio,  
 Oue de l'alta Troia, e trionfante  
 Non vede hor ch'i vestigij il nauigante.

Coládoue il zenit è il polo istesso  
 De gl' Hiperborei mōti il giogo appare,  
 E di quei, d'onde nunca Eolo rimesso  
 Spira, e'l nome lor dà dal suo spirare.  
 Quiui, come ch'il Sol nō mai d'appresso  
 Stende i suoi rai, sēpre è gelato il mare,  
 Coperti sempre mai di neue i monti  
 Sono, e son sempre mai gelati i fonti.

Quiui di Sciti há popolo infinito,  
 Ch'anticamente hebbe ostinata guerra  
 Con quei d'Egitto in chi di loro il sito  
 Primier fortisse in habitar la terra.  
 Fallace, inarriabile appetito; (ra;  
 Ecco il giudicio human come spesso er-  
 Perlo qual dubio ventilare á pieno  
 Chieder douriasi al cāpo Damasceno.

In queste regioni hora si noma  
 La fredda Lapia, e la Noruegia ícolta,  
 La Scandinauia, di cui non há Roma  
 La funesta memoria anco sepolta.  
 Quindi finche l'inuerno anco nō doma  
 La temperie de l'aer, le nauì in volta  
 Vede in parte il Sarmatico Oceano  
 Per lo Brutio, Sueuo, e freddo Dano.

11

Trá questo mare, e doue Tanai bagna  
 Stan Russi, Moscouiti, e stan Liuoni,  
 Sarmati vn tempo fur; ne la montagna  
 Hircinia i Marcomanni son Poloni,  
 Sottoposti a l'Imperio d'Alemagna  
 Son Saffoni, Boemi, & i Pannoni,  
 Et altre varie genti, c'han nel seno (no.  
 L'Amasi, l'Albi, & il Dánubio, e'l Rhe-

12

Dentro l'Istro remoto, a cui morendo  
 Helle spontó nouello nome, il Trace  
 Sua sede tien, doue del fero, e horrédo  
 Marte la patria gloriosa giace. (mendo  
 Qui con Rodope, & Hemo hor vié pre-  
 Sotto'l suo impero l'Ottomanno í pace  
 L'alta Bizantio, e a suo seruitio l'haue,  
 Del grande Costantino inguria graue.

13

Seguono poi le Macedonie genti,  
 Cui l'onde sue gelate Assio comparte:  
 E voi pur degne terre, & eccellenti  
 Ne le scienze, e ne la bellica arte,  
 Di sí grandi Poeti, & eloquenti  
 Dicitori feconde, in voce, e in carte:  
 Per cui già'l nome tuo poggìo a le stelle,  
 Grecia; de' serui tuoi hor serua imbelle.

Sono i Dalmati appresso, e là nel seno,  
 Doue Antinoro edificó sue mura,  
 Tutta posta nel mar, preme il terreno  
 L'alta Venetia, in suoi principij oscura.  
 Stéde vn braccio il terré, che di por fre-  
 Al'orbe vniuersale hebbe brauura: (no  
 Robusto braccio, e di sublime gente,  
 Ne l'armi, e nel sauer prode egualméte.

Lo gira intorno il regno Nettunino,  
 E lo diuide ne l'interna parte  
 Co'muri natural l'alto Apenino,  
 Che tanto illustre fece il patrio Marte;  
 Mà poiche cesse al Portinar Diuino  
 Intepidio ne la bellica arte;  
 Già de l'antica sua possanza è scemo,  
 Tâto l'humiltà pregia il Dio supremo.

Liguria il chiude oue il terren declina  
 Verso Occidente, in cui siede l'altera  
 Figlia di Giano, altra Itala Reina,  
 Ch'al lûgo tratto, e al regno opposto im  
 Quella, che snidar féla Saracina (pera.  
 Gente dal mar Thirreno a l'onda Ibera:  
 Contro ogn'vno inuincibile, indefessa,  
 Se nõ qualhora ella oppugnò se stessa.

Ne

17

Ne le perdite sue Gallia illustrata  
 Dal trionfante Cesare succede,  
 Che dal Sequano, e Rhodano irrigata,  
 Anco al Rheno, e al Garōna i cāpi cede.  
 E quinci i mōti, a cui morta, e sbranata  
 Dale fere Pirene il nome diede:  
 Contan le antichitá, ch'a l'arder loro  
 Pieni corsero i rij d'argento, e d'oro.

18

Quindi il suo posto tien l'Isparia terra,  
 Quasi capo d'Europa, in cui signori  
 Fur souente stranier popoli in guerra  
 Prodi di Borea, oltre i Romani, e i Mori.  
 Má l'empia Dea, ch'instabile differra  
 Ciecamente a'mortali i suoi tesori,  
 Non fará, che non sia di gente audace,  
 E forte, e martial sempre ferace.

19

La Tingitana há dirimpetto, e pare, (no  
 Che chiuder voglia il mar Mediterra-  
 Col noto stretto, in cui famose, e rare  
 Fur l'ultime fatiche del Thebano.  
 Ne l'ampio giro suo, che l'onde amare  
 Cingon poscia del tumido Oceano,  
 Varie genti há di schiatta, e di valore,  
 Tal, che si pésa ogn'vna esser migliore.

Tiene il Tarraconese illustre, e chiaro  
 Per l'acquisto di Napoli inquieta:  
 Il Nauarro, l'Asturie, in cui riparo  
 Sortì cōtro del'empiohoste Mahometta;  
 Tiene il cauto Galego, il gråde, e raro  
 Cast'igliano, cui fece il suo pianeta  
 Restitutor di Spagna, e signor d'ella,  
 Beti, Granata, e con Leon Castella.

Quasi culmin del capo hor quiui è posto  
 D'Europa tutta il regno Lusitano,  
 Oue al fin de la terra è'l mare opposto,  
 Oue si tuffa il Sol ne l'Oceano.  
 Questo ne l'armi fue dal ciel proposto  
 Per fiorir contro il turpe Mauritano,  
 Cacciandol di se fuora, e ne l'ardente  
 Africa, oue quietar ne gli consente.

Quest'è mia cara patria, auenturata,  
 A cui s'il ciel mi dà, che tornar possa  
 Con l'honor de la grande opra tentata,  
 Cada io pur tosto in fredda polue, & col-  
 Questa è la Lusitania, deriuata (sa.  
 Da vn de figli di quel, che de la cossa  
 Di Giove nacque, ó Luso, ó Lisa detto,  
 Chel'habitaro, ò suo cōpagno eletto.

Nacque



23

Nacque d'essa il pastor, nel di cui nome  
 Vedesi, che d'huõ forte áco hebbe i fatti:  
 La di cui fama alcun non fie, che dome,  
 Ciò che furo i Romani a far poco atti.  
 Costei da quel, che sēbra í biãche chio-  
 Vorare i proprij figli a morte tratti (me  
 Per decreto del cielo il titolo hebbe (be.  
 Di regno, e cõ quest' arte alzossi, e creb-

24

Vn Rè per nome Alfonso hebbe l'Isjana  
 Gente, ch'a i Saracin fé crudel guerra,  
 E con strenuità viè piú, che humana,  
 La vita a molti lasciar fé, e la terra.  
 Hor empìe di costui la fama strana (ra,  
 Quãto l'Herculeo Calpe, e'l Caspio ser-  
 Onde per illustrare i giorni sui  
 Venner molti ad offrirsi a morte, e a lui.

25

Mà viè piú da l'interno amore accesi  
 De la fé, che de' gridi popolari,  
 Da varie regioni eran discesi,  
 Posponendo la patria, e i proprij lari.  
 Come nel sangue poi de' Mori stesi  
 Crebber le palme de' guerrieri chiari,  
 Volle il famoso Alfonso, ch'opre tali  
 Hauesser premij degni, e doni eguali.  
 Dicefi,

Dicesi, che frá questi Henrico il forte,  
 D'vn de gl' Vngari Rè figlio secondo,  
 Fusse, a cui Portogal peruéne in sorte,  
 Di niuna fama, e pregio allhor nel módo.  
 E di Teresa figlia sua consorte (fondo  
 Fello anco in segno di suo amor pro-  
 Il grande Alfonso, e Cõte de la terra (ra.  
 Tutta, ch'a' Mori haueua tolta in guer-

A questi, poiche ottenne contro i figli  
 De la schiaua d' Abram vittorie molte,  
 E con petto viril da' loro artigli  
 Varie terre aggiacenti hebbe ritolte,  
 De' grandi fatti in premio, e de' perigli,  
 Diè vn figlio il sōmo Dio, che le sepolte  
 Glorie rinouellasse, e grido strano  
 Del bellicoso regno Lusitano.

Il Conte Henrico già da la conquista  
 Venia di Gerosolima sacrata,  
 E del Giordano hauea l'arena vista,  
 In cui di Dio la carne fú lauata:  
 Ne hauédo piú Buglion, chi gli resista,  
 Poi d'hauer Giudea víta, e soggiogata,  
 Molti Prenci, che seco a parte foro,  
 Sciolti i voti, volgeano a i stati loro.

Quando

29

Quando il fatal periodo al suo fin giunto  
 De la vita de l' Vngaro Signore,  
 Da l'humana fiacchezza al fin cōfunto  
 Rese la nobile alma al suo fattore.  
 Restò il figlio fanciul, vero transfunto  
 De le glorie del padre, e del valore:  
 A i più forti cāpion del mōdo eguale;  
 Tal sperato figliuol di padre tale.

30

Má l'antico rumor, non só se errato,  
 Che tanta antichitá poco è sicura,  
 Conta, come al figliuol tolto lo stato,  
 La madre dieffi a nouo sposo in cura.  
 Rimase orfano il figlio, esseredato,  
 Dicendo lei, che quanto há di largura  
 La conquistata terra in dote ad essa,  
 Per casarla, suo padre hauea concessa.

31

Mà'l valoroso Alfonso, a cui rimane  
 Il nome sol de l'auo suo materno,  
 Posciach'escluso per le voglie insane  
 De l'empia madre è dal terré paterno,  
 Di magnanimo ardir, ch'agili, e piane  
 Rende l'imprefe grandi, e de l'interno  
 Sdegno pieno, riuolge nel concetto  
 L'opra, e giusta il pēsier segue l'effetto.

E già

E di già i campi di Guimar tingea  
 Il langue proprio ne la ciuil guerra,  
 V'la madre, che tal non già pareo,  
 Negaua al figlio con l'amor la terra,  
 E contro d'esso in campo anco mouea,  
 Nè vedea la superba, onde molto erra  
 Cōtro di Dio, cōtro il materno amore;  
 Mál sensuale in'essa era maggiore.

O Prōgne cruda, ò Medea Maga, irate,  
 Sene'figli di voi crudeli fiere  
 Per le colpe de'padri, hora mirate,  
 Che Teresa di voi peggiore hauete.  
 Incontinenti voglie, e interessate  
 Fá, che costei del proprio sãgue há se e:  
 Scilla cōtro del padre arma amor solo,  
 Questa auaritia, e amor cōtro il figliuo-  
 (lo.

Mà la vittoria oltre ogni dubio euento  
 Da la madre al figliuol facea tragitto:  
 Già vbidisce la terra in vn momento,  
 Pria ribellante, al suo signore inuitto.  
 Che, oscurádo il furor l'intendimento,  
 Preme a lei d'aspri ferri il corpo afflitto:  
 Di che poi Dio fece vendetta in breue;  
 Tanto honor sempre a i genitor si deue.  
 Ecco

<sup>35</sup>  
 Ecco efferciti aduna il Castigliano  
 Per vendicar l'ingiuria di Teresa  
 Nel sì digenti raro Lusitano,  
 Cui nessuno trauaglio aggraua, ó pesa.  
 Inbattaglia crudele il petto humano,  
 Aiutato da angelica difesa,  
 Contro tal furia si sostien non solo,  
 Má fá fuggir l'asperrimo hoste á volo.

<sup>36</sup>  
 Gli è ver però, che poco appresso il forte  
 Prencipe in Guimarães affediato  
 Da infinito poter fú di tal sorte  
 Del Castiglian per cagiõ doppia irato,  
 Che sol con offerirsi á dura morte  
 L'aio fedele Egas fue liberato;  
 Poiche per altro era sì male instrutto,  
 Che rimaner potea vinto, e distrutto.

<sup>37</sup>  
 Má l'leale vassallo in se volgendo,  
 Che già nulla valea la resistenza,  
 Vassene al Castigliano, e promettendo,  
 Che fará Alfonso á dargli vbidienza,  
 Discioglie l'inimico il cerchio horrèdo  
 Sopra de la parola, e conscienza  
 D'Egas Moniz; má nõ cõfente il petto  
 Del giouí chiaro altrui d'ádar soggetto.

Il termine prefisso homai cadea,  
 In cui stava attendendo il Castigliano  
 L'vbidienza, che prestar douea  
 Il Prence á lui come á signor sourano.  
 Vedendo Egas, che da mancare hauea  
 Di sua fé, caso in lui non visto, e strano,  
 Stabilisce di dar la dolce vita  
 Per la parola sua sì mal compita.

E con l'amata moglie, e figli parte,  
 Nouelli pegni di sua fede schietta,  
 Nudi i piè, rotti i panni, e con tal'arte,  
 Ch'affai moue a pietá piú che a védet-  
 Alto Rè, s'hai desio di vendicarte (ta.  
 Di mia credenza temeraria, inetta,  
 Poich'io mentij, credendo dirti il vero,  
 Dicea, la vita in pagamento offero.

Traggoti, ecco pur quí, questi innocenti  
 Miei cari figli, e questa mia consorte;  
 S'a'petti generosi, & eccellenti  
 Puó sodisfar di fiacchi acerba morte.  
 Mia lingua, ecco, mie mã sí delinquẽ-  
 Sopra di queste pur qualunque sorte (ti;  
 Di morti, e di tormenti aspri, e ferini  
 Esperimenta, e de'Perilli, e Scini.

Qual

41

Qual dianzi del ministro il condannato,  
 Che la morte viuendo há già beuuta,  
 Pone su'l ceppo il capo abbandonato,  
 Sol del ferro tremando a la caduta;  
 Tal dinanzi del Prencipe sdegnato  
 Staua Egas, che frá l'ira, e pietá nuta:  
 Pure in veder de l'huom sí grá lealtade,  
 Piú de lo sdegno in fin puó la pietade.

42

Oh grande fedeltade Portoghesa  
 Di vassal, ch'era a tanto persuaso; (sa,  
 E che piú fece il Persa in quella impre-  
 Doue tagliossi con la faccia il naso;  
 Onde al grá Dario in tãto eccesso pesa,  
 Che sospirando mille volte il caso,  
 Dicea bramar piú'l suo Zopiro sano,  
 Che d'hauer venti Babilonie in mano?

43

Má già'l Príncipe Alfonso apparecchiaua  
 Il Lusitano essercito famoso  
 Cōtro il Moro, ch'i cãpi anco habitaua  
 Di lá dal chiaro Tago, e dilettofo.  
 Già'l Saraceno contro se miraua  
 Lá ne' piani d'Ouriche il bellicoso  
 Alloggiamento, che la gente face  
 Di Portogal, quanto che poca, audace.  
 Non

Non era in altra cosa egli fidato,  
 Se nõ del sommo Dio, ch' il ciel reggia,  
 Sendo sì raro il popol battizzato,  
 Che ceto Mori ogn' vn cõtro se hauia.  
 Ciascun d'intendimento giudicato  
 Temeritá piú che valore haria,  
 Di cimentar sì grande alloggiamento,  
 Oue contro di vn sol fussero cento.

Cinque Rè Mahomettan sono i nemici,  
 De' quali il principale Ismar si chiama:  
 Tutti auezzi a la guerra, & a gli vffici  
 Di condottieri, ond' esce illustre fama.  
 Seguon Dame guerriere i loro amici,  
 Imitando la bella, e forte Dama,  
 Che per Troia fé imprese illustri, e cõte,  
 E le, che fer sì chiaro il Termodonte.

Era già presso al mattutino albore,  
 Che dal ciel fuga gl' astri, e l' õbre fiede,  
 Quãdo, animãdo Alfonso, il Redetore  
 Di se in Croce ne l' aer vista gli diede.  
 Egli prono adorando il suo Signore,  
 Gridaua, acceso il volto in pura fede,  
 Signore, agl' infedel ció, ch' in voivedo,  
 Non á mè, che di voi nel poter credo.



47

Da miracolo tal la fedel gente  
 Portoghesa infiammata in vno instāte  
 Acclamò per suo Rè l'alto, eccellente  
 Prence, di cui era cotanto amante.  
 E dianzi de l'effercito potente  
 Nemico, alzando al ciel la trionfante  
 Voce, chiaro dicea, Real, Real,  
 Per Alfonso alto Rè di Portogal.

48

Qual con gridi sospinto, & incitato  
 Per la montagna il rabido molosso,  
 Còtro il toro silácia, ancorche armato  
 Ne la fronte del curuo, e gemino osso;  
 Negl'orecchi hor lo morde, hora nel la-  
 Piú cō arte, che forza il tié percosso, (to  
 Finche, rotte le fauci, esce col sangue  
 L'horreda forza, e infieolisce, e lāgue.

49

Tal del Rè nouo il core inuigorito  
 Per Dio, per la sua gente vnitamente,  
 Vá a l'assalto del Mauro hoste infinito,  
 Con l'animoso effercito rompente.  
 Leuan de' gridi il solito alarito,  
 Toccano arma quei can, ferue la gēte,  
 Prendono lancie, & archi, e de la trōba  
 Al suono, e de' tamburi il pian rimbōba.

Come

Come segue talhor fiamma appiccata  
 Ne l'arida campagna (in lei soffiando,  
 Borea co' suoi fibili) animata,  
 Col véto secco il bosco vien brugiádo;  
 La turba de' pastor, ch'iuvi posata  
 Giace in placido sonno, i lumi alzando  
 Da la fiá ma, ch'il tutt'appréde, estrugge  
 Raccoglie i fardi, & al castel sé fugge.

Così quei Mori attoniti, e sdegnosi  
 Confusamente a l'armi dan di piglio;  
 E fidati ne' destri, e bellicosi  
 Ginetti attendon forti ogni periglio;  
 Mentre, che i Lusitani impetuosi  
 Gli pongono a lanciate in iscompiglio:  
 Cade qui ù morto, vn'altro quídi in va-  
 Porge preghi morédo a l'Alcorano. (no

Veggionfi quiui horribili, e guerrieri  
 Incontri, atti a disfare ogn'alta ferra,  
 E furiosi correre i destrieri,  
 Visti allhor, che Nettun ferio la terra.  
 Dansi colpi stupendi, acerbi, e ferí,  
 Fera per ogni parte arde la guerra;  
 Má'l Lusitan corazza, arnese, e maglia  
 Rópe, squarcia, disfa, distrugge, e taglia.

<sup>53</sup>  
 Van saltellando per l'ignuda arena,  
 Séza signore, e senso, e braccia, e teste:  
 Altri quí palpitando i piè di mena:  
 Altri colá di morte il color veste.  
 Già l'hoste Maura, che di morti è piena,  
 Cede il cāpo, e di sangue onde funeste  
 Corrono su'l terren, che'l color perde,  
 Tramutando in vermiglio il bianco, e'l

<sup>54</sup> (verde.  
 E rotto, e in fuga posto il Mauro Ispano,  
 Racogliendo i trofei di ricche prede,  
 Rimane vincitore il Lusitano,  
 Fermádo in cāpo per tre giorni il piede.  
 Quiui nel bianco scudo, e veterano,  
 Che di questa vittoria hora fá fede,  
 Fá cinque scudi azurri entrar dipinti,  
 Per questi cinque Ré disfatti, estinti.

<sup>55</sup>  
 In questi cinque scudi esprime i trenta  
 Danar, per cui fú il Redentor tradito;  
 E in varia tinta la memoria ostenta  
 De lo stesso, da cui fú favorito.  
 Cinque danari ogn'vn di quei presēta,  
 Poiche in tal guisa è il numero cōpito,  
 Numerando due volte il mezzan d'essi,  
 Ch'in Croce stá (come quí vedi) ípressi.  
 Poi

Poi d'alcun tēpo al chiaro, e memorando  
 Fatto sopra Leiria il campo volta  
 Alfonso, e la ritoglie dal nefando  
 Mauro, che poco dianzi haueala tolta.  
 Ch'al vincitor nel tēpo stesso in bando  
 Lascia la forte Artonche, e la ben colta  
 Scabelicastro, il di cui campo vago  
 Fertil fá sépre, e sempre ameno il Tago.

Quindi Mafra, altresì poco discosta,  
 Ale nobili ville in breue aggiunge;  
 E la frigida Sintra haue sopposta,  
 La doue Luna co'fuoi boschi giunge.  
 Sítra, oue stá dal crudo Amor nascosta,  
 Che sempre dolce lega, e fero punge,  
 De le Naidi la turba, & in gelata  
 Onda pur di sue fiáme anco è piagata.

E tú Lisbona celebre, e nel mondo  
 Trá le grandi città forse Princessa,  
 Edificata dal guerrier facondo,  
 Per l'inganno di cui fú Troia oppressa;  
 Tú, ch'imponi le leggi al mar profodo,  
 Dianzi Alfonso cadesti genuflessa,  
 Che da l'armata, che da Borea venne,  
 Assistito, di tè l'imperio ottene.

59

Lá da l'Albi Germanico, e dal Rheno,  
 Da la Bretagna fertile, e gelata,  
 Mouea contro del popol Saraceno  
 Di Christiani numerosa armata. (no,  
 Questa ancorádo entro del Tago ame-  
 Sortì l'hoste fedele, & accoppiata  
 Al già famoso Rè, d'Ulisse il muro  
 Cinse d'assedio inopinato, e duro.

60

Cinque volte riempito hauea l'adorno  
 Suo volto Cithia, il ciel volgèdo in giro,  
 Erinouato l'vno, e l'altro corno,  
 Quando de l'alta impresa il fin sortiro.  
 Fú sì sanguigno, e fero il fatal giorno,  
 Quáto fú il presupposto, in cui s'vniro  
 Quinci gl'aspri, & audaci vincitori,  
 E quindi i vinti, e disperati Mori.

61

In cotal guisa in fin si rese, e cesse  
 Quella, che già ne' secoli passati  
 Contro grande poter sempre si resse  
 De gl'animosi Scitici, e gelati:  
 Dal cui poter con timide, e dimesse  
 Faccie corsero al mar vinti, e fugati  
 L'Ibero, e l'Tago, e furo in Beti a segno,  
 Che da Vandalia anco hoggi há nome  
 yn regno, E Qual

Qual città così forte há per ventura,  
 Ch'invincibile sia, mentre Lisbona  
 Non puó far resistenza á forza dura  
 Di gente, il cui valor così risuona?  
 Già tutta a lui s'inchina Estremadura,  
 Obidos, Alanquer, per onde suona  
 De l'onda cristallina entro le pietre,  
 Che lava, il mormorio, con Torriette.

E voi pure, ó famose oltra del Tago  
 Terre, a cui sí benigna assiste Cere,  
 Del vincitor faceste il desio pago,  
 Dandogli con le mura ogni potere,  
 E tú, Moro villan, sei mal presago,  
 Se pensi il fertil piano anco tenere  
 D'Alcacere del sal, Serpe, Elua, e Morá,  
 Di cui già ciascheduna Alfonso adora.

La città illustre, indubitato assento  
 Del ribelle Sertorio anticamente,  
 Que corron da lunge onde d'argento,  
 De le terre nutrici e de la gente,  
 Soura gl'archi reali a cento, e a cento  
 Ne l'aria solleuati nobilmente,  
 Fá che sorpiesa i Mori da se scaccia  
 L'interrito Geraldo, e Alfóso abbraccia.

65

Giá vá soua di Baia a tor vendetta,  
 Che Trancofo vicina a terra pose,  
 Cui par la vita trascurata, e inetta  
 Sépre mai, che non opra opre famose;  
 E come in vn balen l'haue soggetta,  
 Sordo a le voci flebili, e pietose,  
 D'ogni sesso i viuenti, e d'ogni etade  
 Estingue al filo de le dure spade.

66

Con questa é soggiogata anco Palmella,  
 Cizimbra, cui grã pesce il mar cõfente;  
 E come il tragge sua felice stella,  
 Il compiglia vno essercito potente.  
 Sentí la villa, e vide il signor d'ella,  
 Ch'al suo soccorso accorse diligente  
 Lungo d'vn'alta selua inordinato,  
 Ben l'incontro animoso, inopinato.

67

Il Rè di Badajoz era alto Moro,  
 Quattro mila destrier seco trahea;  
 Gente infinita a piè, che d'armi, e d'oro  
 Mostra pomposa a i spettator facea:  
 Má come in maggio l'animoso toro  
 De la giouenca gl'occhi suoi ricrea,  
 Se ve alcun comparir, geloso amante,  
 Corre a ferir lo spensierato andante.

E 2

Co. si

Così precipitoso Alfonso appena,  
 Che vede comparir l'hoste secura,  
 L'incōtra, e fere, e stende in sù l'arena,  
 Fugge il Rè Moro, e sol sua vita há in cu-  
 D'u panico terror la mēte há piena; (ra-  
 Suo essercito seguir lui sol procura:  
 Quei, ch'il ruperò, e fer fuggire a volo  
 Son di caualleria sessanta solo.

L'infaticabil Rè con memoranda  
 Celerità per la vittoria insiste:  
 La gente, ch'a pugnar per ogni banda  
 Del regno è sparsa, incontineute assiste.  
 In Badajoz la perfida, e nefanda  
 Hoste tosto si terra, e mal resiste  
 Al grande incontrastabile potere,  
 E sotto il braccio suo succòbe, e pere.

Má l'alto Dio, ch'á sua stagione guarda  
 Per lo reo peccator pena condegna,  
 E tallior per giuditio occulto tarda,  
 E perche l'huomo á penitenza vegna,  
 Se fino a quì l'audace Rè risguarda  
 D'alti perigli, e da fortuna indegna,  
 La bestemmia di lei, ch'in ceppi vine  
 Lascia, ch'il figlio dishumano arrine.

Che



<sup>71</sup>  
 Che ne la stessa, pria d'assedio cinta,  
 Cinto egli fue dal popol Leoneſe,  
 Appartenendo a lui la città vinta,  
 Non a' confin del regno Portoghese.  
 La pertinacia ſua fù quì riſpinta,  
 Come accade ſouète, allhorche accese  
 Voglie il traggenò a pugna, oue i' ai cio  
 i. Rotto ne' ferri vn piè, cade prigione. (ne

<sup>72</sup>  
 O famoſo Pompeo non ti tormente,  
 Sela tua gloria alta ruina eccede:  
 E ſe la giuſta Nemefi conſente,  
 Che del ſuocero tuo tú cada al piede;  
 Poſto ch' il río dal Caucaſo cadente,  
 E Sien, che ſenz' ombra i corpi vede,  
 La zona calda, e' l gelido Boote  
 Temin di tè quanto temer ſi puote.

<sup>73</sup>  
 Poſto ancor, che l' Arabia, & i feroci  
 Eniochi, e Colchi, la cui grande fama  
 Eſtende il vello d'oro, e i Capadoci,  
 E Giudea, ch' ù Dio ſolo adora, & ama;  
 E che i molli Sofeni, e che gl' atroci  
 Cilici, e che l' Armenia, onde dirama  
 L'acqua de' duo grã fiumi, il di cui fòre  
 Stá nel piú ſanto, e inaccessibil monte.

E posto infino, che dal mar d'Atlante  
 Sino al Scitico Tauro, eccelso, e raro  
 Viderti tutti inuitto, e trionfante,  
 Se t'è gl'Ematij sol vinto miraro:  
 Perche Alfonso vedrai superbo, ouante,  
 Dinanti al cui valor tutti piegaro,  
 Vinto dipoi; così ne' fati hauesti,  
 Che te'l suo cero vinca, il gener questi.

Per giuditio diuin poi finalmente,  
 Ch'Alfonso del suo error pagò le pene,  
 Sciolto, e ch'in Santarem superbamente  
 L'assedio van de' Saracen sostiene;  
 Doppo, che del gran martire Vincente  
 Ne l'Ulissea città portato viene  
 Il santo corpo, e'l promontorio in tãto,  
 Per la custodia, il nome trahe dal santo.

Perche i disegni suoi profegua inante,  
 Al forte figlio impone il lasso veglio,  
 Che varche il Tago, e cõ la gète auate  
 Spingasi, e con belligero appareglio.  
 Sancio di forza, e d'animo prestante,  
 Auanti passa, e fá correr vermeglio  
 Il fiume, che Siuiglia vá rigando,  
 Col sangue Moro, barbaro, e nefando.

77

Dasí pronta vittoria il giouin forte  
 Fatto animoso, e cupido d'honore  
 Marcia ratto ver Baia, á le cui porte (re.  
 Numero immélo há de le squadre Mo-  
 Qui poco tarda, che di strage, e morte  
 Empie il tutto, e di gemiti, e d'horrore,  
 Sí che non resta á la sbattuta setta,  
 Che la speme, e'l desio de la vendetta,

78

Già quei, che colá stanno, oue Medusa  
 Dell'huõ, ch'il ciel sosténe, ù móte feo,  
 E quei del promontorio d'Ampelusa,  
 Quelli di Tinge, oue già viffe Anteo,  
 S'adunan; ne de l'Abila si scusa  
 L'habitator, che l'armi anco moueo  
 Alrauco suon di Mauritana tuba,  
 E'l regno tutto già del nobil Giuba.

79

Con sí poderosa hoste, in compagnia  
 Di tredici altri coronati Mori  
 Vassalli suoi, Miralmumin venia,  
 Tutti di forze grandi, e d'alti cori:  
 Le montagne ingõbraua, i pian copria,  
 Sorbia i fiumi la gente, e già i sonori  
 Fiati daua la tromba intorno al forte  
 Sancio, ch'in Santaré chiudea le porte.

E 4

Gli

Gli dá affalti fierissimi, facendo  
 Mille ardir di guerra il Moro irato;  
 Non gli gioua però trabucco horrédo,  
 Secreta mina, ariete ferrato:  
 Perche il figlio d' Alfonso non perdédo  
 Del' animo suo prode, e segnalato,  
 Con cortutto prouede, e con prudéza,  
 Per tutte parti han genti, há resistenza.

Mà il vecchio Alfonso, che di già obligato  
 Per gl'anni trauiagliosi era al ripolo  
 Nela città, di cui l'ameno prato  
 Bagna il Mondego, e fá di fior vezzoso,  
 Visto come era Sancio assediato  
 In Santarem dal Moro poderoso,  
 Con diligenza esce dal prato verde:  
 Che la prestezza con l'etá non perde.

Con le genti famose, e veterane  
 Vá á loccorso del figlio, à cui s'aduna,  
 Inuestendole squadre Mauritané,  
 E sotto i segni luoi pur tien fortuna.  
 Sepolta di cadaueri rimane  
 In frà i vessilli de la Tracia Luna, (gna,  
 E d'armi, e di destrier, ch'il sangue ba-  
 Del suo signor l'horribile campagna.

Quindi

83

Quindi tutto l'essercito restante  
 Ratto da Portugal prende l'uscita;  
 Solo Miralmumin non gli va inante,  
 Perche pria di fuggir perde la vita.  
 A chi di nouo il fece trionfante  
 Gratie rende per gratia alta, infinita;  
 Ch'in così strani casi chiaramente  
 Di Dio pugna il fauor piú, che la gète.

84

Già ne l'auge maggior di sua grandezza  
 Viuea A' fòlo horamai piúche mortale,  
 Quando in fin pur la frigida vecchiezza  
 Toglie le forze al corpo humano, e frale.  
 La crudel, che nefsù distingue, ó prezza,  
 Con lenta mano, e pallida lo affale,  
 E rilcuote da vn Rè tanto temuto  
 La trista Libitina il suo tributo.

85

Gl'eccelsi promontorij il lagrimaro,  
 E i rij col mormorio d'onde bramose  
 I seminati campi indi allagaro,  
 Et inaffiar di lagrime pietose.  
 De la fama sú l'ali a volo andaro  
 L'alte imprese d'Alfonso, e gloriose;  
 Talche nel regno il nome suo sourano  
 Chiamerà sèpremai gl'Echi, mà i vano.

E 5

Sancjo

Sancio giouane forte, che rimane  
 Di sì gran genitor ben degno herede,  
 Già affuefatto ad opre grandi, e strane,  
 Quando a Beti di fangue il color diède,  
 Et allhor, ch' il poter barbaro immane  
 Del Ré Andaluzzo Ismaelita fiede,  
 E piú quando a color la destra irata  
 Fè prouar, c' hauean Beia affediata.

Non molto poi, che del real diadema  
 Hebbe, quáto di palme, il crine adorno,  
 A la gran Silua, ch' in Algarue estrema  
 Teneano i Mori, pose affedio intorno.  
 Quiui l' vltima spene, e la suprema (no  
 Forza del regno, oue s' estingue il gior-  
 Era riposta, in così fero Marte  
 Fosti ancor tú nobil Germania a parte.

A sostener la sacrosanta impresa  
 Il rosso Federico in ver Giudea  
 Vn poderoso essercito, in difesa  
 De la santa cittade, allhor mouea.  
 Quando l' hoste fedel fú vinta, e stesa  
 Dal Saladin, perche di sete ardea,  
 Mentre il fero Soldan Guido preuenne,  
 Giú se al terren e' l' passo, e l' óda otténe.

89

Giunta per forte quell'armata intera  
 Per contrasto de' venti a quella parte,  
 Vnissi a Sancio ne la guerra fera,  
 Già ch'in seruigio vá del santo Marte.  
 E come accadde, ch'abbattè l'altera  
 Lisbona il padre suo, con la stessa arte,  
 Co'l Germanico aiuto egli debella (la  
 Silua, e a l'impero suo l'aggiunge ách'el-

90

E se tanti trofei da la Mahometa  
 Gente ritrahe, del Leonefe forte  
 Non lascia rimaner la terra quieta,  
 Affuefatto a' casi di Mauorte;  
 Sin che le palme anco di Tui nõ mieta,  
 Città superba, e la medesima forte  
 Prouar non faccia Sancio á le vicine  
 Ville, ch'empie di stragi, e di ruine.

91

Má mètre á noue imprese il prode attéde,  
 Intida morte i suoi pensieri atterra:  
 Soura il trono real Rè terzo ascende,  
 Secondo Alfonso, a proseguir la guerra.  
 Alcacere del sale a lui si rende,  
 Ch'ultima ancor ne la Christiana terra  
 Tenean de' Lusi i Mori, e da le mani  
 Poco anzi tolta hauean de' Christiani.

Morto il secondo Alfonso, a lui succede  
 Sancio secondo, negligente, inetto;  
 Che tanto ne le sue fiacchezze eccede,  
 Che viue in tutto a' serui suoi soggetto.  
 Il governo del regno, ch'altri chiede  
 Per cagion de' priuati, a lui interdetto  
 Fù, come quegli, che pur troppo i sensi  
 Di quei seguendo, iua ne' vitij immensi.

Non era Sancio nó sì dishonesto  
 Come Nerō, ch'vn giouinetto ammise  
 Per sua consorte: poi l'horrendo incesto  
 Con Agrippina madre sua commise.  
 Nè cōtro i suoi, come ei, crudo, e molef-  
 Che cātó ardēdo la sua patria, e rise: (to,  
 Nè al pari d' Eliogabalo fue malo,  
 Nè come il molle Rè Sardanapalo.

Ne era il popolo suo tirannizzato,  
 Come in Sicilia quei tiranni vsaro;  
 Nè di Busiri, ò Falari lo stato (ro;  
 Vide le morti in quei, che pria spoglia-  
 Mà il regno, che vbidire è costumato  
 ARè, ch'in tutto hāno del grāde, e raro,  
 Di stare à Rè soggetto non consente,  
 Ch'in ogni parte sua non sia eccellēte.



95

Per tal cagion le redini del regno  
 Caddero in man del Conte Bolognese,  
 Fin che'l fratel visse ne l'otio indegno,  
 Che poi successe, e'l regio trono ascese:  
 Fú terzo Alfonso, e successor bé degno  
 Del nome ancora. Egli dipoi, che rese  
 Securo il regno, ad ampliarlo intende,  
 Che piú del picciol regno il cor si stéde.

96

La terra, che d'Algarue in dote fora  
 A lui concessa, inuade, e in grande parte  
 Sottomette al suo scettro, e caccia fuora  
 I Mori, á cui già poco assiste Marte,  
 Fè questi in tutto libera, e signora  
 Lusitania con forza, e bellica arte;  
 E ne la patria terra vltimo vinse  
 I Mori, e d'essi ogni reliquia estinse.

97

Da sì gran padre al Lusitano regno,  
 Prodigo di sue gratie, il ciel destina  
 Il figlio Dinis, d'eminente ingegno,  
 D'alma, e munificenza Alessandrina.  
 Sotto di lui fiorisce al maggior segno,  
 Partorita la pace aurea diuina,  
 Il regno fortunato, e stabiliti  
 Son con le leggi i regimenti, e i riti.

Ecco

Fece in Coimbra essercitar primiero  
 Il valoroso vfficio di Minerua,  
 De le Muse á Mondego il choro intero  
 Passó, posta in oblio Grecia proterua.  
 Quanto di grande, di superbo, e altero  
 Vide Athene quì tutto Apollo serua;  
 Han le ghirlande quì tessute d'oro,  
 Di vago nardo, e sempre verde alloro.

Nobili ville aggiunse à le primiere,  
 E castelli di pianta assai ficura;  
 E quasi vn'altro il regno fé parere  
 Con edificij grandi, & alte mura;  
 Mà pure in fin la dura Atropo fere,  
 Dinis, lo stame di tua età matura,  
 Di tè restádo il quarto Alfonso herede,  
 Forte sí, mà figliuol, che poco obede.

Questi de la superbia Castigliana  
 Fú sempre antipatista, e sprezzatore;  
 Che non hà da temer la Lusitana  
 Forza l'altrui poter, ben che maggiore.  
 Gliè ver, che quando poi la Mauritana  
 Gente, piena di rabbia, e di furore  
 Mosse di nouo ad assalir Castella,  
 Fú il Rè superbo a la difesa d'ella.

101

Non l'Idaspico pian con tanta gente  
 Venne la gran Semiramis coprendo;  
 Nè fù Italia sotto Attila gemente,  
 E suoi Goti, di Dio flagello horrendo;  
 Come per moltitudine potente  
 Il Saraceno barbaro, e'l tremendo  
 Granatense poter le forze immani  
 Vnirò insieme in sù i Tartesij piani.

102

Contro sforzi cotanti il Castigliano  
 Rè, de' nemici di gran via men forte,  
 Antiuedendo vn nouo eccidio Ispano,  
 C'haue in horror più de la propria mor-  
 Chiedèdo aiuto al forte Lusitano, (te,  
 Gli manda la carissima consorte,  
 Moglie di chi la manda, e figlia amata  
 Di quegli, al di cui regno hora è madata.

103

Ascendea la bellissima Maria  
 Le patrie scale, al portamèto, al gesto  
 Sublime sì, mà ch' il dolore hauia  
 Nel viso impresso, e lagrimoso, e mesto,  
 Il bel collo di latte a lei copria  
 De gl'aurei crini il pretioso inesto; (glie,  
 Giunta al padre, che lei benigno acco-  
 Questi detti col pianto insieme scioglie.

Quanto

Quanto popolo immenso haue prodotto  
 L'Africa, gente barbara, e spietata,  
 Di Marroco il gran Rè seco há cōdotto  
 Per debellar la Spagna vn'altra fiata.  
 Poiche bagna la terra il falso flutto  
 Non si vide rãta hoste vnqua adunata,  
 Con tal ferocidade, e tal furore,  
 Che fá à viui spauèto, á morti il horrore.

Quegli, che a mètú dato hai per marito,  
 Perche sua gente timida non cada, (to,  
 Cō quel picciol poter, che seco há vni-  
 Stá esposto a i colpi de la Maura spada;  
 Se non fiè, che da tè vegna assistito,  
 Che bẽ tú farlo puoi, forza è ch'io vada  
 Vedoua trista, e posta in vita oscura,  
 Orba d'esso, di regno, e di ventura.

Per tanto, ó Rè, per cui sol di timore  
 Depon Moluca la natia sua fretta,  
 Per Castiglia, che cade, ogni dimore  
 Rompi ti prego, e á sostenerla affretta.  
 Se questo volto tuo, che pien d'amore  
 Veggio, è volto di padre, hor nõ aspetta  
 Altro tua figlia, acciò non fian, se tardi,  
 I tuoi soccorsi intempestiui, e tardi.

Non

107

Non differente al regio padre inante  
 La timida Maria così dicea,  
 Che Venere dinanzi al gran Tonante  
 Raccomandaua il nau igante Enca:  
 Talche deposto il fulmine fiammante,  
 Per la pietá de la diletta Dea,  
 Tutto clemente il padre á lei concede,  
 E gli duole viè piú, che piú nõ chiede.

108

Má già squadroni di guerrieri armati  
 D'Euora hanno coperti i campi interi:  
 Feronò l'armi il ciel de' lampi vsati,  
 E di nitriti i nobili destrieri.  
 Imbandierata da lontan co' fiati  
 Incita i cor pacifichi à guerrieri  
 Spirti canora, e bellicosa tromba,  
 Per le concauitadi il suon rimbomba,

109

D'essi nel mezzo, e de le regie insegne  
 Il valoroso Alfonso occupa il posto,  
 Reggèdo i suoi con le sembiáze degne  
 De l'alto grado, oue dal cielo è posto.  
 Non há quiui timor d'opere indegne,  
 Doue nessun da lui puó star nascosto;  
 Così passa á le terre di Castella  
 Con la figlia gentil Reina d'ella.

Si

Si giuntano i duo Alfonsi, e finalmente  
 Di Tarife nel pian pongonsi á fronre  
 Del'immensa hoste de la Maura gente,  
 Per cui sō troppo águsti il piano, e'l mō  
 Non há petto sí forte, e sí potente, (te.  
 Che le vestigia del timore impronte  
 Nō habbia al cor, fuori ch'í quāto vede  
 Christo pugnar per chi in lui fida, e cre-

Stan quei d'Agar quasi prendendo á riso  
 Il popolo, che segue il Nazareno:  
 E'l terreno anzi tempo hanno diuiso  
 Di Spagna frá l'essercito Agareno.  
 Gente, ch'vsurpa con mentito auiso  
 Il celebrato nome Saraceno;  
 Impudente di par, chiamando sui  
 I dominij, le terre, e i regni altrui.

Quale il membruto, e barbaro gigante,  
 Con cagion da Saul tanto stimato,  
 L'inerme pastorel vistosi inante,  
 Sol di pietre, e valore apparecchiato,  
 Con superbo parlare, & arrogante  
 Burla il competitor fiacco, e stracciato,  
 Che al pūto stesso il disinganna, e fiede:  
 Quanto val piú d'human poter la fede.

113

In guisa tale il Moro audace sprezza  
 Il poter de' Christiani, e non intende,  
 Che assiste á lui superior fortezza,  
 A cui l' inferno horribile si rende.  
 Con l' inuisibil forza, e con destrezza  
 Castiglia il Mauro cheno assale, e offéde:  
 E'l Lusitan, che tanto in armi vale,  
 Impetuoso il Granatense assale.

114

Ed ecco i feri colpi, e de l' humano  
 S'águe il ferro ad vn tépo auaro, e pago:  
 Chiama il Moro Mahometto, il Christia  
 Inuoca il tutelar suo Santiago. (no  
 D' horridi gridi il ciel, di morti il piano  
 Empiesi, ouúque esce di s'águe vn lago,  
 E v'è chi di due morti insieme langue,  
 L'uccide il ferro, e lo s'òmerge il s'águe.

115

Con audacia sí grande in picciol hora  
 Il valoroso Rè senza riparo  
 Disfa la gente di Granata Mora,  
 Cui non val daga forte, elmo d' acciario.  
 Nè di tal gloria pago, ogni dimora  
 Rõpe, e passa in aiuto, oue anco alparo  
 Softien la pugna il brauo Castigliano  
 Contro il sí poderoso Mauritano.

Giá

Giá dal caldo meriggio iua cadendo  
 Il biódo Dio, che gira il módo intorno,  
 E ver l'amata Theti iua chiudendo  
 L'ultimo albor del memorabil giorno:  
 Quádo il poter del Moro gráde, horrédo,  
 Cadde, e di sí grá palme il crine adorno  
 A' duo Regi lasciò, ch' ùqua á memoria,  
 Non vide il módo mai sí gran vittoria.

Il quarto di color, che quiui miete  
 Morte non cancellò Mario da viui;  
 E pur la gente sua, che ardea di sete,  
 Bebbe di ságue piú, che d'acqua i riu.  
 Nè consecró giù per lo Sciglio Lete  
 L'aspero Peno a' spirti suoi natiui  
 Tante alme de' Romani illustri, e còte,  
 Che di tre moggi alzò d'ánelli ù móte.

E se tante alme tú solo potesti  
 Mandare al regno oscuro di Cocito,  
 Quando la città santa al suol batteffi  
 Dei popol dato al veterano rito,  
 Furo giudicij vindici celesti,  
 E non forza di braccio, ó nobil Tito;  
 Tanto i Vati di Dio profetizaro,  
 E l'humanato Verbo il disse chiaro.



119

Poi di questa sì prospera vittoria  
 Tornato Alfonso á la paterna terra  
 De la pace á goder cotanta gloria,  
 Quanta acquistò ne la sì dura guerra,  
 Il caso tristo, e degno di memoria,  
 Ch'ì sepolti rauiuua, e disinterra  
 Succedeo de la misera, e meschina,  
 Che doppo morte diuentó Reina.

120

Tú solo Amor, tú, che con cruda forza  
 Tiranneggi il voler, violenti il core,  
 La cagiò lei, che quei bei lumi ámorza  
 Fero, inaudito, & infernal furore.  
 Se he di calde lagrime si smorza,  
 Dicon, tua sete, ó dispietato Amore,  
 Ei solo auien perche tiranno vuoi  
 Sparfi di fangue human gl'altari tuoi.

121

Stai godendo Ines con dolce quiete  
 De' tuoi verdi anni il piú soaue frutto;  
 Dolci fascini d'alma, vltime mete  
 Del piacer, che di breue occupa il lutto.  
 Il campo sol le fiamme tue secrete, (to,  
 Di Mòdego, hor per tè piú nūca asciut-  
 Vedeo, metre spiegauì a l'herbe, e a fiori  
 L'amato nome, i tuoi fedeli amori.

Ius

Iui ti rispondean del Prence amante  
 Le rimembranze, che trahea nel petto,  
 Per cui sēpre eri a gl'occhi suoi dināte,  
 Quando andar da tè lūge era costretto.  
 Di pensier tutto il dì la mente errante  
 Colmo, e la notte di dolci òbre il letto;  
 Tutti in fin suoi pensieri, ogni suo bene  
 Eran memorie di letitia piene.

Principesse potenti, e per bellezza  
 Degne d'ogni alta stima egli rigetta; (za  
 Opra d'Amor, ch'ogni altro bē disprenz-  
 L'alma che á ūdolce brio viue soggetta.  
 Il padre, a cui piú graue è la vecchiezza  
 Per gl'himenei, c'honmai piú nō alpet-  
 De l'ostinato amāte, e perche sente (ta,  
 Il popol suo, che mormora altamente.

Di dar morte ad Ines in fin destina;  
 Per Pietro liberar, ch'ella tien preso;  
 E col fangue di morte empia, e ferina  
 Crede smorzar così gran foco acceso.  
 Che furor consentio, che così fina  
 Spada, che sostenere il graue peso  
 Potè del furor Mauro, hora siaalzata  
 Contro vna debil Dama, e delicata?

125

Traheano Ines carnesfici feroci  
 Diázi al Ré, che già moſſo era à pietade;  
 Mètre il popol con detti e falſi, e atroci  
 Di nouo a morte cruda il perſuade.  
 Ella con triſte, e lagrimoſe voci,  
 Cui di laſciar ne l'infantile etade  
 I figli, e l'amoroſo ſuo conſorte  
 Pela affai piú, che nõ la propria morte,

126

Inuerſo'l cielo i ſuoi begli occhi alzãdo,  
 Quanto molli di pianto anco pietoſi:  
 Gl'occhi, poiche le man venia legando  
 Vn de' duri miniſtri, e rigorofi;  
 Poſcia i figlini teneri mirando,  
 Cari del ſeno ſuo parti amoroſi,  
 Ch'in tanta orfanità reſtar vedea,  
 Volta a l'auo crudel coſì dicea.

127

Se le fere ſeluage, a la cui mente  
 Inſegnò d'eſſer crude il naſcimento;  
 E ſe gl'agreſti augei, che ſolamente  
 Né l'aeree rapine hanno l'intento,  
 Co'teneri bambin furo ſouente  
 Viſte manſuefare il ſentimento,  
 Come già in Semiramide moſtrato,  
 E ne i fratel, che Roma edificaro.

O tu,

O tú, che humano il sentimento, e'l petto  
 Hai, se humano è il ferire vna dōzella,  
 Debole, inerme, e sol perche ricetto  
 E del cor di colui, cui viue ancella,  
 A questi pargoletti habbi rispetto,  
 Poiche nō l'hai de l'empia sorte d'ella;  
 Mouati la pietá di mè, di loro,  
 Poi nè d'essi, nè mie le colpe foro.

E se in pagnar con tutta Africa vnita  
 Di dure morti insanguinar ti fai,  
 A chi colpa non há, per cui la vita  
 Perder deggia, donarla anco saprai.  
 Pur se dee mia innocéza andar punita,  
 Pommi colá, doue per sempre i rai  
 Nega il Sole a lo Scita, ò ne l'ardente  
 Libia, oue in piáto io viua eternaméte.

Pommi doue non há, che feritade  
 Di leoni, e di tigri, oue io vedró,  
 Se forse i sonfi lor moua á pietade,  
 Che ne gl'huomini il cielo á mè negò.  
 Lá per amor di quei, che mia lealtade  
 Conosce, e per cui moro, educarò  
 Questo reliquie sue (misera vista)  
 Che refrigerio fian di madre trista.

131

Già da tai detti intenerito il core  
 Del Rè benigno era al perdon piegato;  
 Mà il popol pertinace, & il rigore  
 Non le perdona del suo acerbo fato.  
 Le spade già color traggono fuore,  
 Ch'ù tal fatto per buono hà cōmédato,  
 Contro vna Dama, ó petti carnicieri,  
 Vi mostrate feroci, e caualieri?

132

Qual contro de la vergin Poliffena,  
 Ultimo alliuiio de la madre cara,  
 Perche d'Achille á mitigar la pena  
 Scéda già Pitro il duro acciar prepara.  
 Má il dolce guardo ella, ch'il ciel serena  
 Volto a la madre, che di doglia amara  
 Impazza, e come agnella vfa á tacere  
 Al duro sacrificio il collo offerre.

133

Tal contro Ines le scelerate spade  
 Nel collo alabastrin, ch'era sostegno (de  
 Di quell'opre, ò de Amor fá ch'arde, e ca  
 D'amor quel, che dipoi l'afsùse al regno  
 Quei bianchi fior de l'humide rugiade  
 Di sue lagrime aspersi (ó caso indegno)  
 Fan del sangue di lei vermigli, e scuri,  
 Nè san, c'hatá chi sue vendette curi.

F

Potèui

Poteui bene, ò Sol, tue luci meste  
 Celare al mondo in quello di spietato,  
 Come ne l'empia mensa di Thieste,  
 Dal crudo Atreo de' figli suoi cibato.  
 Voi, ò concaue valli, che poteste  
 Del freddo labro vdir l'ultimo fiato,  
 Chefú il suo caro Pietro, in vostri spechi  
 Lunga stagione il ripeteste in Echi.

Qual fior succinto al mattutino albore  
 Da pura man di tenera donzella,  
 Se malmenato è poi perde l'odore,  
 E la forma di pria candida, e bella:  
 Cosí costei, ne le cui luci Amore  
 I suoi strali accédea, già nō par quella;  
 Dal bel viso, oue Amor le hauea cōpose,  
 Cadono i gelsomin, cadon le rose.

Le Ninfe vn lungo andar la morte scura  
 In Mondego d'Ines rammemoraro  
 Col piato, e per memoria in fonte pura  
 De le lagrime piante il rio formarò. (ra  
 Dieròle nome, e anco hoggi il nome du-  
 De gl'amori d'Ines, ch'iuì passaro:  
 Vedi che fresca fonte irriga i fiori,  
 Cui sō lagrime l'acque, il nome Amori.  
 Má

<sup>137</sup>  
 Má poco andó, ch' il giusto sdegno, e fero  
 Pietro sfogò con man cruda, e potète,  
 Allhora, che de' suoi tolto l'impero  
 Persegue l'empia, & inhumana gente:  
 Ch' altro Pietro di par crudo, e leuero  
 I fuggitiui presi a lui consente  
 Col concerto, che già duro, & ingiusto  
 Accostumar Lepido, Antonio, e Augu-

<sup>138</sup> (to.  
 Questi castigator fue rigoroso  
 Di morti latrocinij, e d' adulteri; (so  
 L'esser cōtro de' mali empio, e sdegno-  
 Eran delitie sue, suoi refrigeri.  
 Protegeo le città da l'odioso  
 Poder de' grandi, e d'onte, e vituperi;  
 E piú ladri per lui Cocito vide,  
 Che nõ per Teseo, ò per l'errate Alcide.

<sup>139</sup>  
 Dal giusto, e duro Pietro esce l'inetto,  
 (Vedi che disconcerto è di natura) (to,  
 Fernãdo, per cui il regno in grãde stret-  
 Fú per essere questi huom senza cùra.  
 E mancò poco, che non gio soggetto  
 Al Castiglian, che debellar procura  
 Le cittadi indiffese totalmente;  
 Che i costumi del Rè segue sua gente.

O fú castigo chiaro del peccato,  
 Cõ che la moglie altrui per moglie pre  
 Per vn capriccio suo disordinato, (de,  
 Soura falso parer, che peggio intende.  
 O fú perche hauea il cor già cõlecrato  
 Al vicio vil, ch'á se soggetto il rende,  
 Venne debile, e molle. á sì vil segno  
 Sempre cõduce i forti amore indegno.

Molti ne le lor colpe anco trouaro  
 Il flagel per giudicio alto, e diuino:  
 Color, che la bella Elena rubbaro; (no,  
 Virginia Appio; Tarquinio il Collati-  
 Dauid contro d'Vria non hà riparo:  
 Per Leui la tribú di Beniamino;  
 Chiaro il dimostra à noi storia diuina,  
 Per Sara Faraon, Sichen per Dina.

Má se è potente ad ammollire vn petto,  
 Quanto sia forte, vn violêto amore, (to  
 Bè lo mostrasti Alcide allhorche astret-  
 Fusti à filarda chi piagotti il core.  
 E tú Antonio fuggisti, e fú difetto  
 Di seguir chi fuggia, non di valore:  
 E te distruggitor de la Romana  
 Gente, ò Peno, distrusse vna villana.



143

Má chi di non cadere hà per ventura  
 Ne' lacci, ch'arma Amor soauemente  
 Frá le rose, e la neue humana, e pura,  
 E l'oro, e l'alabastro trasparente?  
 Chi non fermò bellissima apertura  
 D'vn volto di Medusa propriamente,  
 Che tosto vn cor tramuta, e lo tié preso  
 In pietra nò, mà in desiderij acceso?

144

E chi vn guardo sicuro, vn'ammirando  
 Gesto vide, vn'angelica eccellenza,  
 Ch'in se stà sēpre l'alme trasformádo,  
 E sostener potè con resistenza?  
 Discolpato per certo egli è Fernando  
 Con chi tiene d'Amor l'esperienza; (re  
 Mà se sciolto ázi hauesse il cor d'Amo-  
 Giudicheria la colpa sua maggiore.





# LUSIADA

## CANTO QUARTO.

### ARGOMENTO.

*Gioanni acclaman di Pietro herede vero.  
 Chiama Leonora irata il Castigliano.  
 Tien le parti del Rè l'alto guerriero  
 Nuno. Vince la pugna il Lusitano.  
 Freno à l' Africa è posto. Alto pensiero  
 Nutre d' India altro Gioan. Vede lontano  
 Emmanuel chi d' ella in sonno il chiama;  
 Et à la grande impresa elegge il Gama.*

I



**E** POI de la tempesta procello-  
 sa,  
 Ombra notturna, e sibilante  
 vento,

Porta l'Alba serena, e luminosa  
 La speranza del porto, e'l saluamento,  
 Discaccia il Sol la densa, e nubilosa  
 Oscurità, e'l timor dal pensamento;  
 Così nel regno Lusitan successe  
 Doppo ch'il Ré Fernando al fato cesse.

L V S I A D A

Poiche se i nostri vn <sup>2</sup>lúgo andar bramaro  
 Algun, che i danni lor sie vendicando  
 Contro quei, che sì ben s'appr ofittaro  
 Soura le negligenze di Fernando;  
 Certo poco dipoi ben l'impetraro, (do,  
 Gioáni per sèpre illustre al trono alzã-  
 Come figlio, che solo era di Piero,  
 E benche naturale herede vero.

Dubio non há, che la <sup>3</sup>bontá diuina  
 Volse Giouanni, e chiari i segni diè,  
 Mentre in Euora in fascie vna bābina  
 Parló anzi tempo, e nominollo in Rè;  
 E come cosa in fin, ch'il ciel destina,  
 Ne la culla rizzandosi da fé,  
 Esclamó Portogal, viua lunghi anni,  
 Portogal, viua il nouo Rè Dō Gioáni.

<sup>4</sup>Alterate in quel tempo eran le genti  
 Di discordia ciuil, grande, intestina,  
 Per onde prorompeano in euidenti  
 Segni di crudeltá piú che ferina.  
 Quindi gli amici ancor, nõ che i paréti  
 Vede vccidersi il Conte, e la Reina,  
 Con cui ella ben piú, morto che fue  
 Fernando, scopre le lasciue sue.

5

Ei con cagione in fin dishonorato  
 Dinanti d'ella à freddo ferro cade,  
 Da molti ne la morte accompagnato,  
 Fiamma i cui corpi, e la memoria rade.  
 Chi, come Astianas, precipitato  
 D'alto vien ne le publiche contrade,  
 Senza Mitra valer; chi à nessun patto  
 Salua l'altar; chi nudo in pezzi è fatto.

6

Si puon di Roma à simile portento  
 Le andate crudeltà porre in oblio  
 E del feroce Mario, e del cruento  
 Stilla, quando da lui Mario fuggio.  
 Per questo Leonor, ch' il sentimento  
 Suo per lo morto adultero scopio,  
 Fá contro Lusitania armar Castella,  
 Dicendo, che sua figlia herede è d'ella.

7

Beatrice sua figlia era sposata  
 Col Castigliano Rè, ch' il regno chiede;  
 Per figlia di Fernando riputata,  
 Se però non ne scema Amor la fede.  
 Contal ragion Castiglia tutta armata,  
 Che la figliola al genitor succede,  
 Aduna le sue forze per la guerra, (ra.  
 Che d'ogni regno sceglie, e d'ogni ter-

Vien tutta la prouincia, á cui già diede,  
 Se non è de la fama il grido errato,  
 VnBrigo il nome, e quella áco succede,  
 Che Fernádo, e Rodrigoháguadagnato.  
 Quei, che per tema nō ritranno il piede,  
 Coltiuator del Leoneſe ſtato,  
 Dura, gagliarda, & oſtinata gente,  
 Che contro Mori in armi fú eccellente.

Nel valor priſco quei di Vandalia  
 Conſidati ſue forze anco giuntauan  
 Ne la maggior cittá d'Andaluzia,  
 Che del Gualdaquibire i flutti lauau.  
 E de la nobile iſola s'vnia  
 La poſſa, in cui di già Tirij habitauan,  
 Che per iſegna há i marmi in ſú l'arena,  
 Col, nō plus vltra, del figliol d'Alcmena.

E viene pur la gente di Toſeto,  
 Cittá nobile, antica, a cui girando  
 Il Tago intorno, vien ſoaue, e lieto  
 Da l'alta Conca aſpriſſima calando.  
 Nè a voi ſollieua il cor dimeſſo, e quie-  
 O ſordidi Galieghi, il duro bando, (to,  
 Che per far reſiſtenza anco v'armaſte  
 Cōtro quegli, i cui colpi anzi prouaſte?

E la

11

E la Biscaia ancor desta sue furie,  
 Gente feroce, e ne i discorsi incolta,  
 Ch'õra nõ soffre, e le straniere ingiurie  
 Con man pugnace impatiente ascolta.  
 Le terre di Guipuscua, e de le Asturie,  
 In cui di ferro haue douitia molta,  
 Armano i lor superbi habitatori,  
 Per seruir nè l'impresa i lor signori.

12

Má il grãde Gioãni, in cui cresce il valore,  
 Come da vn sol capel cresce in Sãfone,  
 Per quãtopoco l'hoste habbia in horro-  
 Co'suoi bẽ pochi a l'ordine si pone. (re,  
 Nè perche scarso di cõseglio il core (ne,  
 Siagli, ad ogn'ũ de'suoi migliori impo-  
 Che dia parer, má con tal'arte offerua  
 Chi mal consente in lui, chi fede serua.

13

Nè manca quí chi dal parer s'apparte  
 Di tutti, e con ragioni anco sostegna,  
 Per onde il Lusitan vetusto Marte  
 Vesta d'infedeltá la spoglia indegna.  
 Che occupãdo il timor del cor la parte,  
 La natia fedeltá rende men degna;  
 Negano il Rè, la patria, e pronti foran,  
 Come Pietro, a negar lo Dio che adorá.

Mà non fù mai, ch'è tal'error serpeffe  
 Nel forte DõNuno Alvarez, per quãto  
 I suoi fratelli contro se vedeffe;  
 Mà riprouando i dubij indegni tanto,  
 Volto á le genti trepide, e dimesse,  
 Duro ben si piú ch'è elegante intanto,  
 Disse tal, minacciãdo vn mōdo intero,  
 Sú la spada la mano, irato, e fero.

Come?frà gente illustre Portoghesa  
 Hà d'hauer chi rifiute il patrio Marte?  
 Come?da vn regno, cui non è contesa  
 La militare gloria in qual sia parte,  
 Hará chi neghi à lui di sua difesa?  
 Neghi la fé, l'amor, l'ardire, e l'arte  
 De' Portoghesi, e per verun rilpetto  
 Vorrà il patrio terren veder loggetto?

Come?voi non fiete anco i discendenti  
 Di color, ch'adunati à la bandiera  
 Del grãde Enriquez furo atti, e possèti  
 A debellar tal gente, e sì guerriera,  
 Allhorche tante infegne, e tante genti  
 Posero in fuga, e fù di tal maniera  
 La vittoria, che sette illustri Conti  
 Furo a'trofei di loro spoglie aggiunti?

E da



17

E da chi sempre mai fur superati  
 Cotesti, hora da quai voi vinti siete,  
 Per Dinis, e suo figlio alti, e pregiati,  
 Che da quei, che per padri, & auì haue-  
 Má se per li disordini, e peccati (te?  
 Di Fernando tal sorte hora correte,  
 Togliauì nouo Rè il timore in regno,  
 Che nouo Rè da noua sorte al regno.

18

Hauete vn Rè che se valore haueste  
 Vguale al Re, che voi diázi acclamaſte,  
 Potreſte ſcompigliar quanto vorreſte,  
 Quáto piú quei, che già voi ſcõpigliaſte  
 Pur tutto ció, ſe per vlcir da queſte  
 Fredde ombre di timor ſie che nõ baſte,  
 Le man legate al timor vòstro infano,  
 Ch'io ſol reſiſtervoglio al giogo Iſpano.

19

Io ſolo co' miei ſudditi, e con queſta  
 (Coſì in dir mezza ſpada hà ſfoderata)  
 Difenderó da forza dura, e infeſta  
 La terra, che non mai fú ſoggiogata.  
 Del Rè in virtude e de la patria meſta,  
 De la lealtà, che hauete hora negata,  
 Supererò non ſol queſti auerſari,  
 Má quãti altri al mio Rè ſaran cõtrari.

Tal

Tal successe in Canusio,oue fuggienò  
 Le reliquie di Cannè, e furo al legno  
 Di sottopor de l'inuincibil Peno  
 Le Romane ceruici al giogo indegno:  
 Quando di zelo de la patria pieno,  
 Tratta la spada, il giuramêto in pegno  
 Prese d'essi Scipion giouine forte  
 Di pugnar per la patria infino a morte.

Con sí fatta arte i cor dimeffi estolle,  
 Sforza i voler cō ciò, ch in fine espone  
 Il fero Nuno, e fá che ferue, e bolle  
 Il sangue in lor, ch'ogni timor depone,  
 Onde viè detestando il pensier folle,  
 Per le publiche vie posti in arcione,  
 Gridan brádendo l'armi, il nostro Rege  
 Viua, che noi da seruitú protege.

La gente popolar quinci consente  
 Nel Marte, che difende i proprij lari:  
 Quindi polisce la fabrile gente  
 Da la ruggin pacifica gl'acciari.  
 Forte scudo, hasta grande, elmo lucéte,  
 Daga fina, e quanto han di militari  
 Arnesi i Lusitan, tutto vien fuore, (re.  
 E pōpe, e imprese, e motti, áco d'Amo-  
 Con

23

Con così bella comitiua, e prode  
 Esce Giouanni da la fresca Abrante:  
 Abrante, che pur essa i frutti gode  
 De la grata del Tago onda abondante.  
 Il grande heroe d'eterna gloria, e lode  
 Degno le squadre conducea dinante;  
 Degno á cōdur piú grãde cãpo, ò classe  
 De l'imméssa, che Xerse in Grecia trasse.

24

Don Nuno Alvarez dico, il grande, e vero  
 Flagello de' superbi Castigliani,  
 Come già l'Vnno forte il fú primiero  
 E de' Francesi, e de gl' Italiani.  
 Altro pure famoso caualiero  
 L'ala destra sostien de' Lusitani,  
 Di cui il nome á la fama in nota diello  
 Il merto, Men Rodriquez Vascõcello.

25

Anton Vasco d'Almada illustre, e prode  
 Soura l'ala sinistra è capitano;  
 Che indi in appresso fé con sōma lode  
 Conte illustre d'Abrãce il Rè sourano.  
 La retroguarda il maggior posto gode,  
 Poich' in essa è il vessillo Lusitano,  
 Col forte Rè Giouan, ch' in ogni parte  
 Spléde, e réde mé chiari i pregi à Marte.  
 Di

Di giocondo timor fredde, ansiose  
 A rimirar di tal partita il die  
 Stauan madri, forelle, amiche, e spose,  
 Promettendo digiuni, e romarie.  
 Già peruengon le squadre bellicose  
 Di fronte á le nemiche compagnie,  
 Che estollono vn grandissimo rumore;  
 Ripartito frà tutti era il timore.

Si rispondon le trombe messaggiere,  
 E co'tamburi i piffari sonori;  
 Mille giri ne l'aer fan le bandiere,  
 Che fan varie frá lor varij colori.  
 Era nel tempo, in cui la bionda Cere  
 Abbandona i fuci frutti à i battidori;  
 Riceueano le lanci il Sol d'agosto;  
 Trahea Bacco da l'vua il dolce mosto.

Il segno diè la tromba Castigliana  
 Pien di spauento, horrèdo, fero, ingète,  
 Il monte Atabro vdió, la Guadiana  
 Ritirò per timor l'onda corrente.  
 L'vdi il Dorò, e la terra transtagana;  
 Corse il Tago dubioso á l'Occidente;  
 E le madri, ch'il suon tremendo vdièno  
 Strinsero i cari suoi figlini al seno.

29

Quanti volti han colá senza colore,  
 Ch'al soccorso del core il sangue corre,  
 E souente il timor fassi maggiore  
 Del periglio del mal, ch'il séso abhorre?  
 E ben par, se non è, che lo furore  
 Di vincere, e'l nemico á terra porre  
 Fá che non sentan gl'huomini mortali  
 Lamorte, ch'è il maggior di tutti i mali.

30

Cominciasi á trattar l'incerta guerra,  
 La sua vāguarda á la nemica oppone  
 Nuno: questi á guardar la propria terra,  
 Quei ne l'altrui per acquistar ragione.  
 Má tosto il gran Pereira, in cui si terra  
 Tutto il valor, fortissimo in arcione  
 Incōtra, abbatte, e semina il terreno (no.  
 Di quei, ch'il bramã tãto, ácorche alie-

31

Per l'aere spesso volano stridenti  
 Halte, dardi, & ogni altra arma funesta,  
 E sotto de i destrier feroci, ardenti  
 Fremma il terren, ch'il duro piè calpesta.  
 Vanno in pezzi le lancie, e le frequenti  
 Scheggie, e fan l'armi stesse atra tēpesta;  
 Má soura i pochi suoi la gente cresce,  
 Di cui ben cō la polue il sangue melce.

Ed

Ed ecco de i german la squadra fera,  
 Che contro de l'interrito s'auuenta:  
 Egli al publico bene, e di chi impera  
 Di consecrare i suoi fratel sostenta.  
 Sono altri affai rubel ne la primiera  
 Squadra, cui di pugnar non isgomenta  
 Contro fratelli, e padri: vn calo spande  
 La fama tal sotto di Giulio il grande.

O tú Sertorio, ó nobil Coriolano,  
 Catilina, altre voi prische ceruici, (no  
 Che de la patria vostra empio, e profa-  
 Pensier di dominar feuui nemici:  
 Se lá nel tetro regno di Sumano  
 Sentiste di Minòs gl'aspri giudici,  
 Ditegli, che talhor piú de' Romani  
 Furon de i traditor frá i Lusitani.

Má la vanguardia in questo incōtro cede,  
 Tãto è il numero grãde, a cui s'oppono:  
 Nuno stá quiui, e tanto arretra il piede,  
 Quanto in Ceita il fortissimo leone,  
 Quando ne' campi Tutuan si vede  
 Quasi da i caualier fatto prigiono,  
 E con le lance a i fianchi il guardo gira  
 Soura di lor pieno d'audacia, e d'ira.

Con

35

Con bieco guardo i mira, e la natura  
 Il tergo di voltar non gli consente,  
 Ch' anzi doue maggiore è la speffura,  
 E doue cresce più fá che s'auuente.  
 Cosí stá il caualier, che la verdura  
 Tinge del sangue hostile, e pur la gente  
 Pere alquanto di lui; che gran valore  
 Rado resiste á numero maggiore.

36

Del periglio Giouanni hebbe contezza,  
 Che correa Nuno di restare oppresso,  
 Come buon capitan, che cõ prestezza  
 Vede, & anima i suoi lúge, e d'appresso.  
 Qual si spicca con furia, e con ferezza  
 Contro quei di Massilia al pũto istesso,  
 Che mancar vede i parti suoi nouelli,  
 Leoneffa, ch' in caccia andó per quelli.

37

Corre rabbiosa, e freme, & i germani  
 Sette monti empie d'vrli, e di spauéto;  
 Cosí Giouan vá á infanguinar le mani  
 Co' suoi piú forti, oue é il piú dubio e-  
 O miei forti cõpagni, ó Lusitani, (uétó.  
 A par de' quali ogn'altro nome è spéto,  
 Pugnate hor, che la vostra libertade,  
 L'esser di voi stá ne le vostre spade.

Ecco

Ecco me vostro Rè, e compagno vero,  
 Che frà le lancia, e dardi, e frà gl'arnesi  
 De gl'inimici corro, e vò primiero:  
 Combattete hora, ò veri Portoghesi.  
 Questo disse il magnanimo guerriero,  
 E i nemici, oue piú á la pugna accessi,  
 Vrtando vibra l'hasta, e d'vn sol tiro  
 Molti effalaro l'ultimo sospiro.

Ecco ne' tuoi con questo incontinente  
 Nobil vergogna, & honorato foco  
 Destasi, ogni periglio atto, e possente  
 A superar del martio, e fero gioco.  
 Fan testa: tinge il ferro il foco ardente;  
 La presenza del Rè preme non poco;  
 Danno, e prendono horribili ferite,  
 Come á cui già non cal perder le vite.

Mandan molti á veder lo Stigio lago,  
 Ne' cui corpi col ferro entra la morte:  
 Cade il gran Mastro quì di Santiago,  
 Mentre combatte valoroso, e forte.  
 Di Calatraua il crudo, altero, e pago  
 Di mille stragi, la medesima forte  
 Corre, e quiui i Pereira rinegati  
 Moiono, bestemmiando il cielo, e i fati.  
 Molti



41

Molti pur senza nome, e de l'inane (do,  
 Vulgo frá i chiari heroi vāno al profō-  
 Que il trifauce, & affammato cane  
 Pasce de l'alme loro il seno immondo.  
 E perche piú quiui il suo fasto appiane  
 La superbia de l'hoste furibondo,  
 La sublime bandiera Castigliana  
 Cade a piè de l'insegna Lusitana.

42

Incrudelisce quì la pugna acerba  
 Con morti, gridi, langue, e pugnate:  
 Cade gran moltitudine, e de l'herba  
 Le fiorite sembianze há già cambiate.  
 Dan già i terghi, e le vite, e la superba  
 Ferocia langue, e cede á le lanciate:  
 Di già il Rè Castigliano sbaragliato  
 Dal primiero proposto appar mutato.

43

E vá cedendo il campo al vincitore,  
 Contento homai di non gli dar la vita:  
 Seguono i rimanenti, & il timore,  
 Non che piè, má lor dá penne á l'vscita.  
 Nel profondo del cor copre ei'l dolore  
 Di questa impresa sua sí mal fortita,  
 Del danno, e dishonor, che i fregi suí  
 Seruan di spoglie ne' trionfi altrui.

Chi

Chi di lor maledice, e bestemmiano  
 Viene il primier, che guerreggiò nel mō  
 E chi la dura brama vien colpendo (do;  
 De l'human petto auaro, e fitibondo:  
 Che per l'altrui rapire il miserando  
 Popolo espone al baratro profondo,  
 Lasciando tante madri, e tante spose  
 Di mariti, e di figli orbe, e bramose.

Stette Giouanni in fino al terzo die  
 Costumato nel campo in grāde gloria;  
 E con offerre poscia, e romarie  
 Le gratie diede á chi gli diè vittoria.  
 Má Nuno, che non vuol per altre vie  
 Trá la gente di se lasciar memoria,  
 Se non che per imprese alte, e fourane,  
 Passa verso á le terre transtagane.

L'aita il suo destin di tal maniera,  
 Che l'effetto vguale rende al pēsamēto;  
 E la terra de Vandali frontiera (tento.  
 Entra, e depreda ancor giusta'l suo in-  
 Di Siuiglia la Betica bandiera,  
 E di varij signori in vn momento  
 Prostanli a' piedi suoi senza difesa,  
 Stretti á tal da la forza Portoghese.

47

Dal corso di vittorie lungamente  
 Continuato oppressi i Castigliani,  
 De la pace, che brama e de la gente,  
 Diero le leggi a' vinti i Lusitani,  
 Posciache volle il Padre onnipotente  
 Dar per ispose a i duo Monarchi Ispani  
 Due Inglesi illustrissime sorelle,  
 Principesse gentili, inclite, e belle.

48

Non soffre il petto forte, vso a la guerra,  
 Neghitoso marcir d'otio profano;  
 Nè hauendo piú chi debellare in terra  
 Volge l'onde á tentar de l'Oceano.  
 Questi è il primiero Rè, che si disterra  
 Da la patria per far, che l'Africano  
 Conosca in armi quãto Christo eccede  
 L'empio, e falso Profeta Masamede.

49

Ed ecco mille augei, che per l'argento  
 Natan di Theti furiosa, inquieta,  
 Aprendo le grand'ali al teso vento,  
 Verso de la del mondo Herculea meta,  
 Il monte Abila, e'l nobil fondamento  
 Di Ceuta occupa, e'l perfido Mahometa  
 Scaccia, e secura fá ne l'auenire  
 Spagna da infido, e Giuliano ardire.

La

La morte non soffrìo, che molto inante  
 Di sì felice Principe godesse  
 Portogallo, e rapillo al mondo errante,  
 Per popolar le sacre sfere istesse.  
 E ver, che chi lui tolse anco bastante  
 Profapia diede, onde difesa hauesse  
 Il regno, e lo mouesse á imprese grandi,  
 Alti, & incliti Infanti, e memorandi.

Non di Duarte fú sì fortunato  
 Il tēpo, in che occupó la sōma altezza:  
 Così viene alternando il tempo irato  
 Il bene al male, il dolce á la tristezza.  
 Chi'l seren vide in vn medesimo stato?  
 Chi vide la Fortuna hauer fermezza?  
 Pur'áco í questo Rege, e in questo regno  
 Non vfó di sua legge al maggior segno.

Il santo suo fratel prigion Fernando  
 Vede, mētre egli aspira ad alte imprese,  
 Che per saluare il popol miserando  
 Affediato a i Saracin si rese.  
 Per amor de la patria ei stá passando  
 La regia vita in seruitú scortese,  
 Perche data per lui Ceuta non viene:  
 Vale il publico in lui piú del suo bene.

53

Codro perche il nemico non vincessse  
 Ad empia morte consecró sua vita:  
 Regulo acció la patria non cedesse  
 Tornò prigion, mostro di fé compita.  
 Questi perche sicura Esperia stessee  
 Schiauitudine eterna á le marita:  
 Codro, e Curtio ammirabili cotanto,  
 Ne i duo Decij leali anco fer tanto.

54

Má il figlio, e quíto Alfonso á lui succede,  
 Prospero nome í nostra Esperia í guerra,  
 Che l'opposto Africano assale, e fiede,  
 E sua baldanza interamente atterra.  
 Fortunato douunque ei volge il piede  
 Fuori d'inquanto assal i' Ibera terra:  
 Má dirá l'Africa essere impossibil,  
 Ch'alcun superar possa il Rè terribil.

55

Questi coglier poteo i pomi d'oro,  
 Che coglier solamente Hercole puote:  
 Dal giogo, ch'egli pose al brauo Moro  
 Non anco la ceruice altera scote. Tro,  
 Cinto há di palme il crin, di verde allo-  
 Per le grandi vittorie, oue percote  
 Il fero sotto Alcacer forte villa,  
 Tangeri popolato, e dura Arzilla.

G

Pug

Pur le sudette in fin per forza entrate  
 Abaffaron le mura di diamante  
 A l'armi Lusitane accostumate  
 Ad atterrar ciò lor si oppone inante,  
 Fer merauiglie strane, inusitate,  
 Degne di stilo heroico, & elegante  
 Diuerfi caualieri in questa impresa,  
 Che piú illustrar la fama Portoghela,

Preso con tutto poi d'ambitione,  
 E gloria d'imperare amara, e bella,  
 Vá ad assalir Fernando d'Aragone  
 Soura il potente regno di Castella.  
 Moltitudine immensa à lui s'oppone  
 De le superbe, e varie genti d'ella  
 Per quanto frá Pirene, e Cadiz vede  
 Spagna, che tutto á Ferdinando obede

Non soffrì di restar nel regno otioso  
 Il giouane Giouan, má pronto accorre  
 A dare aiuto al padre ambizioso,  
 Che senza lui gráde infortunio incorre.  
 Sortì per fin dal transito dubioso,  
 Da cui si potè impauido raccorre  
 Il Rè sanguinolento dissipato;  
 Dubio se vincitore, ò superato,

Perche

59

Perche il figlio di lui alto, fouroano,  
 Gentil, forte, animoso caualiero  
 Facédo immenso dáno ál'hoste Ispano  
 Mátennesi nel campo vn giorno intero.  
 Di tal sorte fú vinto Ottauiano, (ro  
 Vinse il cōpagno Antonio allhorche fe-  
 De la morte, che Cesar non aspetta  
 Ne Filippici campi alta vendetta.

60

Mà poscia, che la notte oscura eternz  
 Alfonso collocò nel ciel sereno,  
 Il Prencipe, ch'il regno allhor gouerna,  
 Fù secondo Giouan, Rè trediceno.  
 Questi per hauer fama sempiterna,  
 Più che tētar nō puote huomo terreno,  
 Tentò chi fue de la purpurea Aurora  
 L'orto à cercar, cercádo cui vado hora.

61

Duo messaggieri manda, i quai passaro  
 Spagna, Francia, e l'Italia celebrata,  
 E nel' illustre porto il mal calcato  
 De la Partenopea tomba pregiata.  
 Napoli, in cui già i fati si mostraro,  
 Dandola á varie genti soggiogata,  
 Per arricchirne in fin d'illustre impero  
 Il diadema del Monarca Ibero.

G 2

Per

Per lo mare alto Siculo trapassa

L'audace coppia, e giunge á gl'arenosi  
 Liti di Rhodi, e quindi á i liti passa  
 Per la morte del Magno anco famosi:  
 Vede poi Menfi, e i campi, oue tópassa  
 Nilo i suoi ben co' crescimenti ondosi;  
 Oltral'Egitto l'Etiopia vede,  
 Che serba al Crocifisso anco la fede.

E trapassa anco pur l'onde Eritree,

Per cui passó Israele asciutto il piede:  
 Lascia indietro le selue Nabatee,  
 Cui d'Ismaele il figlio il nome diede.  
 E le coste odorifere Sabeo,  
 De la madre d'Adon perpetua sede;  
 Gira tutta l'Arabia discoperta  
 Felice, non la petrea, ó la deserta,

Ne lo Persico seno entra, oue dura

Di Babele confusa anco memoria:  
 Quiui il Tigre l'Eufrate á se mistura,  
 Ch'il fõte, òd'escono ábi háno per glo-  
 D'iuui cercando vá del'acqua pura, (ria.  
 Ch'anco fará cagion di grande historia,  
 De l'Indo per lo sen de l'Oceano,  
 Doue non s'arrischiò passar Traiano.

Videro



65

Videro questi incognite, & estrane  
 Gèti d'India, Carmania, e de' Gedrusi;  
 Arti varie, costumi, e sette vane,  
 Come in terre diuerse han varij gl'vsi;  
 Má per le vie tanto aspere, e lontane  
 De la speranza di tornar delusi,  
 Lá morirono al fine, e lá restaro,  
 Nè á la bramata patria vnqua tornaro.

66

Pare che riserbaua il sommo Iddio  
 D'Emmanuele a' meriti preclari  
 Questa ípresa tanto ardua, ch'il monio  
 Ad alti mouimenti, illustri, e rari.  
 Nel regno egli al cugin, ch'il ciclapio  
 Successe, e ne' disegni eccelsi, e chiari;  
 E non tantosto cominciò á regnare,  
 Che diè principio a tributarfi il mare.

67

Lo qual, come dal nobil pensamiento  
 De l'obligation, che gli restara  
 De' precessori suoi nel fisso intento  
 Di sempre augumentar la terra cara,  
 Non rimanesse pure vn sol momento  
 Essentato, quali hor la luce chiara  
 Fugge, e gl'astri, che saglion, già cadeti  
 Inuitano á posar le lasse genti.

Stando corcato già ne l'aureo letto,  
 Doue piú certa imagina la mente,  
 Riuo lgendo cōtinuo il regio petto (te,  
 L'obligo, c'há al suo carco, á la sua gē-  
 Soprafeccegli i lumi vn sonno accetto,  
 Senza difoccupargli il cor prudente,  
 Perche tantoche lasso ei s'addormenta  
 Morfeo sue varie forme à lui presenta.

Qui rassembrasi al Rè, ch'egli ascendea  
 Sino à toccar la piú vicina sfera,  
 D'onde frà varij monti egli scorgea  
 Nationi di gente estrana, e fera.  
 E là ben giunto doue il di nascea  
 Steso il guardo in incognita riuiera,  
 Vide d'alti, lontani, e antichi monti,  
 Che nasceano due chiare, & alte fonti.

Armenti, agresti augei, feri animali  
 In quei mōti siluestri haueã soggiorno;  
 Mille alte piãte, e quasi al cielo eguali  
 Chiuso teneano ogni sentiero intorno:  
 Onde ben si scorgea, che de'mortali  
 Piè non segnò vestigio in fin dal giorno  
 In cui Adamo le celesti porte  
 A noi chiuse, & aprio le de la morte.

71

(no.

Par che di mezzo á l'acque á l'aria vfcie-  
 Ben lunghi passi inuerfo lui drizzando,  
 Duo vegli, ch'il cadéte alpetto hauieno  
 Trá'l filuestre composto, e'l venerando.  
 Dale punte de' crin cadeano al feno  
 Goccie, ch'il corpo tutto iuá bagnádo,  
 La pelle del color, ch'il Sol dispensa:  
 Lunga al petto la barba, hispida, e désa.

72

La fronte ambi teneano incoronata  
 Di rami, e d'herbe ignote: vn d'essi lasso  
 Piú sembra á la presenza affaticata,  
 Comeche trahe di piú lontano il passo.  
 Così l'acqua con impeto alterata  
 Parea d'altronde raggirarsi al basso:  
 Ben come Alfeo d'Arcadia in Siracusa  
 Corre á cercar gl'amplessi d'Aretusa.

73

Questi, ch'era il piú graue di persona,  
 Si fattamente al Rè da lunge esclama;  
 O tú, i cui regni il fato, e la corona  
 Delmōdo á cōquistar grā parte chiama,  
 Noi altri qui, di cui sí chiara suona,  
 E de la nostra libertá la fama,  
 Ti auisiam, che già tépo è che tú mādì  
 A riceuer da noi tributi grandi.

L'illustre Gange io son, che ne la terra  
 Celeste tégò il mio principio vero; (ra,  
 Quest'altro é l'IndoRè, ch'í questa ter-  
 Che vedi il nascimento haue primiero.  
 Bé si t'habbiamo á costar dura guerra  
 Pria, che foura di noi fondi tuo impero,  
 Mà tú insistendo, di vittorie pieno,  
 A quante genti vedi hai da por freno.

Non disse piú l'illustre fiume, e santo;  
 Má disparuero entrábi in vn momento:  
 Emmanuel dal sonno i lumi intanto  
 Scotte pien di pensier, d'alto spauento.  
 E Febo in vn distese il chiaro manto  
 Per l'oscuro hemisfero, e sonnolento,  
 Pingendo pria nel ciel l'Alba i colori  
 Di vergognosa rosa, e crocei fiori.

Il Rè i primati suoi chiama á confeglio:  
 La visione, e le figure esprime:  
 Rifere ciò, che disse il santo veglio,  
 Che merauiglia gráde in tutti imprime  
 Quí si risolue il nautico appareglio,  
 Perche cõ core intrepido, e sublime(ro  
 Chichesia, ch'ilRè voglia, il mar primie  
 Solchi in cerca de l'Indico hemispero.

77

Io, che mal mi credea, ch'ũqua ad effetto  
 S'hauesse á por ciò, ch'ilmio cor chiede  
 Ch'á tali imprese s'ẽpre entro ilmio pet-  
 Presago alte promesse á me facea: (to  
 Nõ só per qual ragiõ, per qual rispetto,  
 O per qual buono inditio, che vedea  
 In me l'inclito Rẽ, fortij la chiaue  
 Di scoprimento cosí grande, e graue.

78

E con preghi, e parole alte, amorose, (do  
 Che de'Prẽci ẽ il pregar piú, che comã-  
 Disse mi: Ad ardue cose, e gloriose  
 Giugnesi sol col porre l'otio in bando.  
 Fá il traualgio le genti alte, e famose:  
 La mortal vita, ch'al timor nefando  
 Non si rende di morte, anco se pere  
 S'alza per gloria á le celesti sfere.

79

Io voi frá gl'altri tutti hò, Vasco, eletto  
 Per vna impresa, ch'á voi sol si deue:  
 Chiaro, illustre traualgio, e di grã petto  
 Qual ben só, che per me vi farà lieue.  
 Non soffrì piú, mà ratto, ó Rẽ diletto,  
 Auuenturarmi à ferro, foco, e neue  
 E sí poco per voi, che sol mi cale,  
 Che questa vita mia sí poco vale.

Imaginate pur crude auventure,  
 Cò che Alcide Euristèo perder tétaua;  
 Il Cleoneo leone, e l'arpie dure,  
 Il porco d'Erimanto, e l'idra braua.  
 Scendere in fino á l'ombre vane, e scure  
 Oue di Dite il pian lo Stige laua, (glio,  
 Che pròto à questi, e ogni maggior peri  
 Spirto, e carne hò per voi, sicuro ciglio.

Gratie il Rè con mercedi ampie mi réde,  
 E loda con ragion mia volontade;  
 Virtú lodata e vita, e forza prende,  
 E ad imprese maggior l'huò persuade.  
 Incontimente di venir s'accende  
 Meco, mosso d'amor, da l'amistade  
 Nostra, e da vguale desio di gloria, e fama  
 Il mio caro german Paolo da Gama.

Piú mi si aggiunge Nicoló Coeglio,  
 Di trauagli assai grande soffritore:  
 Ambi son di valore, e di consiglio,  
 D'esperimento in armi, e di furore.  
 Già di giouini forti io mi appareglio,  
 Ne' quai cresce il desio d'vfar valore:  
 Tutti di gráde audacia; e qual bé pare  
 In chi si offere á sì gran cose, e rare.

83

Furo da Emmanuel rimunerati, (se,  
 Perche ogn'ù cō piú amor venir potes-  
 E con detti magnifici animati (uelle.  
 Per qual sia incontro, che á soffrir s'ha-  
 Furono i Minia già così adunati,  
 Perche pe'l vello d'or si combatteffe,  
 Ne la naue fatal, che prima il lino  
 Spiegando auuéturoffi al mare Eufino.

84

Nel porto già de l'Ulissea cittade,  
 Con nobile tumulto, e con brio vago,  
 Doue Nettuno il bianco lito rade,  
 E le false onde mesce al dolce Tago,  
 Le nauí pronte son, ne alcuna cade  
 Ne' petti giouenil paurosa imago;  
 Má là gente maritima, e di Marte  
 Stan per seguirmi in qualsiuoglia parte.

85

Vestiti per la spiaggia erran soldati  
 Di color vari in varie foggie, ed arti;  
 Non meno di valore apparecchiatì  
 A portarsi del mondo a noue parti.  
 Soura le nauí i Zefiri placati  
 Lambono gli stendardi á l'aria spartì;  
 Giuran quelle in vedédo il mare largo  
 Di farsi stelle in cielo emule d'Argo.

Doppo d'apparecchiati in questa sorte,  
 Quanto chiede camin così distante,  
 Apparecchiámo l'alme áco á la morte,  
 Che sempre a' nauiganti erra dinante.  
 Dal sommo Dio, che la celeste corte  
 Regge col venerabile sembante,  
 Favor chiediamo, ch'il camí ci mostri,  
 E grato assista anco a' principij nostri.

Così partimmo noi dal santo templo,  
 Ch'a la spiaggia del mar fue collocato,  
 Che de la terra il nome há per esséplo,  
 Que à gl'huomini Dio fú in carne dato.  
 Ti certifico, ò Rè, che s'io contemplo  
 Come da lido tal fui separato,  
 Di dubio il core, e di spauento pieno  
 Negl'occhi il piáto à pena tégo à freno.

La gente de la patria in quello dia,  
 Chi per amici suoi, chi per parenti,  
 (Altri sol per veder) folta corria,  
 Gl'occhi in mirar bramosi, e discórteti.  
 Noi con la virtuosa compagnia  
 Di mille religiosi diligenti,  
 In procession solenne Dio pregando,  
 Verso i battel veniamo il piè girando.



89

Le donne al pianto, e gemiti pietosi,  
 Gl'huomini a i penosissimi sospiri  
 Sentiano chiaro, che ne' campi ondosi  
 S'haueano à sepelir nostri desiri.  
 Madri, spose, e sorelle a i dubiosi  
 Sensi d'amor piú esposte, anco i martiri  
 Cresceano in lor di disperata speme  
 Di non mai piú racconsolarsi insieme.

90

Qual vâ dicendo; O figlio, ch'io tenia  
 Solo per refrigerio, e dolce amparo  
 Di questa estita homai vecchiezzamia,  
 Ch'in piâto hà da finir penoso, amaro:  
 Ch'abbãdonar m'hauessi io nõ credia;  
 Perche da me ti parti, ò figlio caro,  
 A far di tè funerea tomba, in cui  
 Trouino i pesci i nutrimenti sui?

91

Qual scapigliata; O dolce, e amato sposo,  
 Nel cui partir l'ocaso à me si mostra,  
 E perche auenturare al mar stizzoso  
 Questa vita di voi, ch'è mia, nõ vostra?  
 Dunque per vn camin sì dubioso  
 Scordauì l'affettion sì dolce nostra?  
 Il nostro amore, il nostro van contento  
 Giusta le vele, hà da leuare il vento?

Queste,

Queste, & altre parole proferian  
 D'amore, e di pietosa humanitate:  
 I vegli, e i figliolini profeguian,  
 In cui men di vigor pone l'etade.  
 Lo stesso i vicin monti riferian,  
 Quasi loro mouesse alta pietade:  
 Le lagrime su'l pian cadean sí spesse,  
 Ch'erano homai piú de le arene istesse.

Noi altri senza punto i lumi porre  
 Ne le madri, ne spose, in questo stato  
 Per non gir piú scōtenti, ò per nō torre  
 Dal proposito il cor, c'habbiã fermato.  
 Così determinai di noi raccorre  
 In naue senza il vale accostumato;  
 Ch'abenche vsãza sia ciuile, e honesta,  
 Radoppia il duolo in chi si parte, ò resta.

Má vn veglio d'aspetto venerando,  
 Che restaua nel lido entro la gente,  
 Posti soura di noi gl'occhi, e girando  
 Tre volte intorno il capo suo dolente,  
 La graue voce alquanto solleuando,  
 Tal che nel mar l'vdimmo chiaramente,  
 Col saper sol d'esperienza effetto  
 Trasse tai detti da l'esperto petto.

95

O gloria d'imperare, ò vana voglia  
 Di questa vanità, che chiamiam Fama:  
 Fraudolento piacer, che piú s'inuoglia  
 Cò l'aura popolar, che honor si chiama.  
 Qual castigo sì grande, e giusta doglia  
 Trahe da te'l petto van, che così t'ama?  
 Che morti, che perigli, e che tormenti,  
 Che crudeltadi in esso esperimenti?

96

Dura ansietà de l'alma, e de la vita;  
 Fonte di disimpari, e d'adulteri;  
 Consumatrice al par nota, e scaltrita  
 De gl'haueri, de'regni, e de gl'imperi.  
 Chiamanti illustre, chiamanti infinita,  
 Sendo degna d'infamie, e vituperi:  
 Chiamanti Fama, e Gloria trionfante,  
 Nomi, con cui s'ingana il vulgo errate.

97

A che disastri auuien, che tú destine  
 Di leuar questi regni, e questa gente?  
 A che perigli, e morti, a che ruine  
 Sotto alcun nouo titol preminente?  
 Che promesse di regni, e d'auree mine,  
 Che lor concederai sì facilmente?  
 Che fama lor prometterai, che historie,  
 Che trionfi, che palme, e che vittorie?

Mó

Mà tú germe che sei di quell'infano,  
 Che nel suo error disubidì cotanto, (no  
 Che nō sol chiuse á te l'ampio, e soura-  
 Regno, e ti pose in duro esilio, e pianto;  
 Mà dallo stato á comé vie, che humano  
 Del quieto d'innocenza, e rude manto  
 De l'etade de l'or gettando fuore  
 Pose in quella del ferro, arme, e furore.

Già che in questa gustosa vanitade  
 Tanto estolli la leue fantasia;  
 Già che à crudeltà brutta, e feritade  
 Di valor diesti nome, e bizaria:  
 Già che con tanta liberalitade  
 Poni in non cal la vira, che deuia  
 Sempre da te stimarsi, poiche quella  
 Tanto stimò chi dalla, e per te diella.

Giunto teco non hai l'Ismaelita,  
 Con cui fouerchie eterne guerre harai?  
 Contro Macon non à pagnar t'inuita,  
 Se per la fé di Christo in guerra vai?  
 Non tien mille città, terra infinita,  
 Se di piú dominar cupido stai?  
 Non è egli in armi forte, e valoroso,  
 Se per vittorie brami esser famoso?

101

Crescer lasci il nemico in sú le porte  
 Per girne altro á cercar tanto lontano,  
 Per cui sia spopolato il regno forte,  
 E portato da lunge á mano á mano?  
 Cerchi l'incerto, e incognito Mauorte,  
 Perche fama lusinghi il desio vano,  
 Chiamandoti Signor con larga copia  
 D'India, Persia, d'Arabia, e d'Etiopia?

102

Maledetto il primier, ch'osó nel mondo  
 Alzar vele ne l'onde in secco legno;  
 Degno di pena eterna entro il Profódo,  
 Se giusta la legge è, ch'io seguó, e tegno.  
 Nõ mai verũ giudicio alto, e profondo,  
 Ne cetera sonora, ò viuo ingegno  
 Honori il nome tuo, la tua memoria,  
 Anzi pur peran teo, e la tua gloria.

102

Trasse dal carro di Fetonte accese (mano  
 Faci Prometheo, e aggiũse al petto hu-  
 Foco, ch'in armi il mōdo tutto accese,  
 In morti, e dishonori (error profano.)  
 Quanto miglior se non hauesti ascese  
 Tanto alte mete, ó germe di Titano,  
 Chedi tua statua á sí alte brame il core  
 Non si mouea senza il furtiuo ardore.

Non

Non ofara guidare il miserando  
 Giouine il patrio carro, e con le piume  
 Batter Dedalo l'aer col figlio, dádo (me.  
 L'vn nome al mare, e l'altro fama al fu-  
 Sforzo nefsù per gráde, alto, e nefando,  
 Per acqua, ferro, foco, al buio, al lume  
 Lascia intérato homai la gēte humana,  
 Misera forte, oh conditione strana,



# L'USIADA

## CANTO QUINTO.

### ARGOMENTO.

*Risere il Gama illustre al Rè potente  
 Il così lungo suo camin dubioso.  
 Le strane genti, c'hà l'Africa ardente.  
 L'audacia estrema di Fernan Velloso.  
 Il visto Adamastor gigante ingente,  
 De la Terra vn d'figli, immoto, iroso:  
 E ciò ch'anco passò finch' al suo porto  
 Giunse, doue riposo hebbe, e conforto.*

### I



VESTE sentenze vdiamo l'honorato  
 Vecchio vociferando allhorche  
 aprimmo

L'ali á l'aere sereno, & al pacato  
 Vento, e dal porto amabile partimmo.  
 E come è già nel mar costume vsato,  
 In sciogliendo la vela il ciel ferimmo  
 Dicendo, buon viaggio, e ratto il vento  
 Diede a' trōchi, come vsa, il mouimēto.

Entraua

Entraua allhora il Dio, ch' il mōdo allu-  
 Nel l' animal di Neme truculento, (ma  
 E'l mondo, che col tempo si consuma,  
 Nel l'erá festa andaua infermo, e lento.  
 In essa il corso suo, come costuma,  
 Il Sol ben dieci, e quattro volte cento,  
 Con piú nouantafette è che correa,  
 Quando l'armata á l'Ocean volgea.

La vista á poco á poco si disterra  
 Già da quei patrij monti, che rimanno:  
 Rimane il caro Tago, e l'alta ferra  
 Di Sintra, in cui se prorogando vanno  
 Gl'occhi; e pur anco ne l'amata terra  
 Ritene i cori appassionato affanno:  
 Et homai d'essa nè pur l'ombra appare,  
 Nè vedemmo nel fin, che cielo, e mare.

Aprendo fummo il mare in cotal guisa,  
 Che nation nessuna inanzi aperie;  
 De l'isole lo stuol già si rauisa,  
 Ch' il generoso Henrico anzi scoperse.  
 La terra in varij regni hoggi diuisa,  
 Ch' il dominio d'Anteo di già l'offerse  
 Lasciando á manca: se sia à la diretta  
 Terra non si sa ancor; má si sospetta.  
 Passam-



<sup>5</sup>  
 Passammo la grand'isola Madera,  
 Che da gl'alberi suoi così si chiama,  
 Popolata da noi per la primiera,  
 Ch'il nome celebre há piú, che la fama,  
 Má perche vltima sia d'essere altera  
 Non cessa á par di quante Venere ama;  
 Ch'anzi sprezzaria Cipro, se il bel lido  
 Fusse di lei, Pafos, Cithera, e Gnido.

<sup>6</sup>  
 Oltre passiam Massilia, oue pastura  
 De gl'Azeneghi il gregge in sú l'arena,  
 Piú che su'l campo:oue nõ há frescura  
 D'acqua, e doue il terré verdeggia ape-  
 Niú frutto dá la terra, onde la dura (na.  
 Fame pascon gl'augei di ferrea vena,  
 Sopportando di tutto estrema inopia:  
 Trá Barbaria stá posta, e l'Etiopia.

<sup>7</sup>  
 Passammo poscia il termine, à cui riede  
 Volgendo á Borea il Sol, di tristo piáto  
 Memoria allhor, ch'á gl'habitáti diede  
 Il figlio di Climene il negro manto.  
 Il negro Sanagá quindi succede,  
 Che gl'arsi habitatori abunda intanto  
 D'acque gelate; onde poi il capo perde  
 Il suo nome Arginario, e'l muta í Verde.

Le Canarie però dianzi passammo,  
 Isole, che chiamar già Fortunate,  
 Mentre per le tre figlie nauigammo (te.  
 Dal vecchio Esperio Esperide chiama-  
 Le merauiglie grandi iui mirammo,  
 Che pria vedute haueã le nostre armate.  
 Quiui nel porto ci gettaro i venti,  
 Doue i viueri freschi hebber le genti.

<sup>9</sup>  
 Il porto, in cui stetter le naui forte  
 Il nome há del guerriero Santiago;  
 Santo, ch'il sangue Ispano aitò sì forte  
 A farsi del Morelco altero, e pago.  
 Quinci tantosto, che spiró di sorte  
 Borea di risolcar l'immenso lago  
 Del falso Oceã lasciãmo in vn momẽto  
 Il dolce porto, e si fidammo al vento.

<sup>10</sup>  
 Per quí girammo la sì lunga parte  
 D'Africa, che vedeam da l'Oriente;  
 La prouincia Ialoso, che riparte  
 Per diuerse nation la Negra gente. (te  
 La grã Mádinga, per cui mezzo, & at-  
 Possediamo il metal ricco, e lucente,  
 Che del curuo Gáboa gl'humori beue,  
 Fiume, ch'il grande Atlantico riceue.

Quindi

11

Quindi passammo poi le popolate  
 Dorcadi, stanza vn tempo, e signoria  
 Di tre sorelle, á cui di vista orbate  
 Frá loro tutte vn occhio sol seruia.  
 Tú per le cresse cui trecce dorate  
 Nettun nel'acque anco d'ardor láguia,  
 Fatta già la piú sozza, e d'horror piena  
 Empisti d'angui la cocente arena.

12

Sempre diritta in fin l'acuta pror a  
 Nel golfo imméso verso l'Austro hauè-  
 La selua Leonea restó á l'Aurora, (mo:  
 Col capo, á cui di Palmeil nome diémo.  
 E'l gran rio, doue il mar batte, e sonora  
 Rende la nota spiaggia anco vedémo:  
 L'isola ci restó al sinistro lato (to.  
 Del nome d'vn, che á Dio toccó il costa-

13

Il vasto regno é in quei confin di Cõgo,  
 Che da noi bebbe già la fé di Christo;  
 Per onde passa il chiaro Zaire, e lungo  
 Gráde rio, da gl'antichi vnqua nõ visto.  
 Per questo vasto mare in fin m'allongo  
 Dal conosciuto polo di Calisto,  
 Poich' il termine ardente hò già passato,  
 Da cui per mezzo il mondo è limitato.

Lé

Lá discoperto ancora haueamo inante  
 Ne l'orbe opposto inconosciuta stella,  
 D'altra gente non vista, che ignorante  
 Per alcun tempo stette incerta d'ella.  
 Vidimo la metà men rutilante,  
 E per mancanza d'astri assai men bella  
 Del fisso polo, oue non anco appare  
 Se dia nouo terren termine al mare.

Così passando quella zona ardente,  
 Per cui due volte l'anno il Sol trapassa,  
 Dando duo verni, e stati á quella gente,  
 Mentre dal cancro al capricorno passa,  
 Per calme, oppressioni, e per tormento,  
 Cò cui lo sdegnato Eolo il mar cò qual-  
 Vidimo ne le false onde calarsi (la,  
 Malgrado di Giunon l'orlo, e tuffarsi.

Contarti á la distesa i perigliosi  
 Casí del mar, ch'il vulgo non intende,  
 Tuoni feri, improuisi, e spauentosi,  
 Lampi, cò cui di foco il ciel s'accende:  
 Oscure notti, nembi tenebrofi,  
 Fulmini, cò cui il cielo il módo fende,  
 Fora errore il ridir quando potessi,  
 Posto che di metal la voce hauessi.

17

Casi vidi io, ch' i rozi marinari,  
 Dotti sol ne la lunga esperienza,  
 Cōtan per sempre certi, ancorche rari.  
 Giudicando le cose á l'apparenza. (ri,  
 Quei, c'huomí di giudicio intero, e chia  
 Che con l'ingegno solo, e la scienza  
 Comprendono i secreti di natura,  
 Han per oscuri, ó per menzogna pura.

18

Vidi io con chiara vista il lume viuo,  
 Lume, ch' il marinar riputa santo,  
 Quando di speme nel naufragio priuo  
 Non gli rimá se non ch' i voti, e' l' piáto.  
 Non meno á tutti noi parue eccessiuo  
 Miracolo, e d'horror pieno altrettanto,  
 Tuffar nuuola in mare ampio canale,  
 Per lo qual l'acqua forsa in aria sale.

19

Certamente vidi io (ne m'ingannaro  
 Gl'occhi) nel'aria vn vaporello alzar se,  
 Quasi del fumo piú sottile, e raro,  
 E co'giri del vento anco girar se:  
 E quindi alzar si de le nubi al paro  
 Vn sottil canalino, á rauisar se  
 Difficil sí; pareo che de le stesse  
 Nuuole il moto, e la materia hauesse.

H

Veniasi

Veniafi à poco à poco augmentando,  
 Qual pianta altera si dilata, e stende,  
 Quíci piú stretto, e quí piú largo quãdo  
 De le forse acque inegual copia ascéde,  
 E sú l'òda medesima ondeggiãdo, (de  
 Nube hauea sopra se, che maggior pré-  
 Corpo, e'l peso, & il denso in vn riceue,  
 Cõforme il carico, che de l'acque beue,

Come tallhor la sanguisuga rossa,  
 Ch'al labro s'appiglió de l'imprudente  
 Bestia, ch'al fonte andò: da sete mossa,  
 Satia del sangue altrui la sete ardente,  
 Sorbendo tuttauia cresce, e s'ingrossa,  
 Si riempie, e dilata grandemente;  
 Tal cresce l'atra nube in guisa d'vtre,  
 Cresce il canal, che la sostenta, e nutre

Má poiche di sorbir fú satia apieno  
 Il piè, che tien nel mare, á se raccoglie,  
 E le forse acque pious in ù baleno, (glie  
 Tanto ch'il mar se, che se bagna, acco-  
 Réde sí á l'òde l'onde, c'hebbe in seno,  
 Mà tutta la falsedine à lor toglie:  
 I fauij veggiano hor ne la scrittura  
 Questi, che arcani sian de la natura,

23

Se gl'antichi filosofi, ch'andaro  
 Tracciando in tante terre i lor secreti,  
 Le marauiglie haueffer viste al paro  
 Di me, e folcati tanti mari inquieti;  
 Quanti scritti di grido eterno, e chiaro?  
 Ch'influenze di legni, e di pianeti?  
 Che strane qualità senza misura?  
 Tutto senza mentir verità pura.

24

Má già la Dea, c'habita il ciel primiero  
 L'orbe cinque fiata maturata, (tero  
 Hor mezzo hauea scoperto, ed hora in-  
 il viso, mentre il mar fendea l'armata.  
 Quãdo huõ, che di scoprire hauea'l pé-  
 Terra terra gridò da l'eleuata (siero  
 Gabbia: á mirar la concitata gente  
 Corre il fosco Orizzonte á l'Oriente.

25

Di nubi d'ese á guisa, e quasi incerto (mo:  
 L'occhio del suo veder, monti veggia-  
 Si preparano l'ancore, e da l'erto,  
 Giunti, le vele anco calar facciamo.  
 Già diamo il ferro, e per saper piú certo  
 Il sì remoto sito, oue noi siamo,  
 Con l'istrumento non ancora vsato,  
 Cui bẽ degno degl'astri il nome è dato.

Ha

Disim:

Disimbarchiamo ne la spatiosa  
 Parte, doue la gente intorno corse,  
 Di veder cose noue ansia, e bramosa,  
 Di terra, oue altra gente il piè nō torse,  
 Io co' piloti miei ne l'arenosa  
 Spiaggia, tracciãdo quante parti scorse  
 Abbiamo, e doue fiam, del Sol l'altura  
 Prendo, e punto la nautica pittura.

Trouiamo, che di tutto habbiã passato  
 L'orbe, ch'al pesce semicapro è meta,  
 Stando frã quello, e'l circolo gelato  
 Austral, parte del mondo anco secreta.  
 Ed ecco vn strano Negro circondato  
 Venir da' miei, ch'á la sébiãza inquieta  
 Mostra pur quãto vié cōtro sue voglie,  
 Colto mētre ne' boschi il miele coglie.

Viene pasmando, e'l guardo bieco stēde,  
 Come mai non trouossi in tale estremo;  
 Noi lui nō intēdiam, n'egli noi intēde,  
 Seluaggio piú ch'il brutto Polifemo.  
 Gli fò mostrar quel, di che í Colco splē-  
 Ricco vello, gentil metal supremo, (de  
 Argento fino, ardenti droghe, e tutto  
 Senza conoscimento isprezza il brutto.

Ven-



29

Vengono pezze di minor valore,  
 Fila di chiari globi, e cristallini,  
 Vermigli berettin, grato colore,  
 E naccare, e medaglie, e sonaglini.  
 Tosto da' contrafegni io veggio il core  
 Tramutarfegli in gioia, onde a i vicini  
 Suci habituri ritornare il lascio,  
 E leua seco di quei doni vn fascio.

30

Má il di, che segue i suoi cōpagni á torme  
 sgardi, e de la notte anco piú neri,  
 Scēdono á noi, di lui seguendo l'orme,  
 Trattati dal gran desio de' doni d'hieri.  
 E trattan nosco in sí affacenti forme,  
 Ch'ola Ferná Velloso, vn de' guerrieri  
 Nostri, per la foresta ir con costoro,  
 Per veder gl'vsi, e i portamenti loro.

31

Fida Fernan ne le sue forti braccia,  
 E crede il temerario andar sicuro;  
 Passa il tempo, nō viē, ne só che faccia  
 Tosto de l'esser suo saper procuror; (cia,  
 Má mētre itorno io miro, ed altri í trac-  
 Vá di lui, giú pe'l mōte alpestro, e duro  
 Cōpare, e bē dá á diuedere al passo, (so.  
 Che meno í fretta hauea lasciato il bal-

32

Fù il battel di Coeglio incontinente  
 Per lui saluar, má pria che sù l'arena  
 Ponga il piè s'attraversa audacemente  
 Vn'Eriope, & il suo corso affrena.  
 Altro, & altro s'aggiunge, ei forteméte  
 Incalzato può sol mouersi apena (fretto  
 Io prôto accorro, e in quanto i remi af-  
 Stuol vié di Negri à discoperto petto.

33

La nube densa soura noi diffonde  
 Di saette, e di pietre vn nembo oscuro,  
 Quai nō in van feriano i venti, ó l'ōde,  
 Ch'í questa gāba n'hebbi ũ colpo duro.  
 Mà il giusto sdegno à la ragiō risponde  
 Tantosto in noi, cosí abundantí furo  
 I colpi, che lor giunti á pena adosso,  
 Il crine piú de'berettini han rosso.

34

Giunto Fernando intanto à saluamento  
 Tosto si ritirammo inuer l'armata,  
 Vista la rea malitia, e rozo intento  
 De la gente bestial, bruta, e malnata.  
 Da cui nēssum miglior conoscimento  
 Potemmo ricauar d'India bramata,  
 Che d'ella ancora assai lontani siamo,  
 E dinouo le vele a i venti diamo.

In

35

In questo disse; per quel colle aprico,  
 Vn de' nostri compagni á Fernã volto,  
 (Noi sorridendo) ò là Velloso amico,  
 Lo scender del salir migliore è molto?  
 Si disse ei; mà in veder lo stuol nemico  
 Di quei can quà venir sì fero, e folto,  
 Venni affrettando vn poco le pedate,  
 Pensando pur, che senza me stauate.

36

Contò dipoi, che tanto che passaro  
 Con esso i Negri il monte, e la salita,  
 Inoltrarfi viè piú non lo lasciaro,  
 Mà se non torna il minacciar di vita.  
 E che al tornar di lui quei s'imboscaro,  
 Sperando in cerca sua la nostra uscita,  
 Onde à noi dar potesser morte oscura,  
 E depredarci insieme á man sicura.

37

Però già cinque Soli eran passati,  
 Che di quiui partiti andiam solcando  
 I mari non mai da altri nauigati,  
 Prosperamente i venti à noi soffiando:  
 Quando vna notte stando abbacciucati  
 Sopra l'acuta prora vigilando,  
 Sú i capi nostri vna gran nube appare,  
 Che quasi l'aere offulca, occupai il mare.

Soura di noi sì formidabil giunge,  
 Ch'i cor c'ingōbra d'ũ horrore strano:  
 E mugge, e freme il negro mar da lūge,  
 Come percota in dura rupe in vano.  
 O potenza, dico io, cui nulla aggiūge,  
 Che minaccie del ciel, che soura humano  
 Mostraci questo clima, e questo mare,  
 Che maggior cosa, che tormēta appare?

Mentre sì dico á pena vna figura  
 Mostraſi in aere á noi robusta, e valida,  
 Di difforme, e grandissima statura,  
 Di ſemblante crudel, di barba squalida.  
 Gl'occhi cōcaui hauea, la poſitura (da,  
 Mala, horrēda, al color terrena, e palli-  
 Tutta fango la chioma irſuta, e fera,  
 I denti gialli in ampia bocca, e nera.

Sì grandi mēbra hauea, che bene io poſſo  
 Certificarti, ò Rè, ch'era il ſecondo  
 Di Rhodi ſtupendiſſimo coloſſo,  
 Trá ſette vn de' miracoli del mōdo. (ſo  
 E á noi cō tuō di voce horrēdo, e groſ-  
 Parla, che pareva vſcir dal mar profōdo;  
 Si raccapriccia á ogn'ũ, che ſēte, e vede.  
 La carne, e'l crine, e iſtupidifce il piede.  
 E diſ-

41

E disse; O gente audace oltre di quante  
 Tentar fatti nel mondo alti, e famosi,  
 Tú, che per crude guerre, e tali, e tante,  
 E per vani trauagli vnqua non posi,  
 Poiche de' sacri limiti sprezzante  
 Gl'immensi mari miei nauigar osi, (no,  
 Ch'io tãto tẽpo è già, che guardo, e reg-  
 Nunca arati da estranio, ò natio legno.

42

Poiche á spiari vieni i secreti ascosti  
 Di natura, e de l'humido elemento,  
 A qual si sia grãd'huomo anco nascosti,  
 D'illustre, ò d'immortale intẽdimento.  
 Ascolta i danni, che da me stan posti  
 In pena al tuo infossibile ardimento  
 Per tutto l'ampio mare, e per la terra,  
 Ch'ãco hai da soggiogar cõ dura guer-

43

(ra.)

Sappi, che quante nauì audacemente  
 Per questi mari il corso suo terranno,  
 C'horà fai tú, fierissime tormento,  
 Nemici i venti, & il cõtorno haranno.  
 E l'armata da me, ch'á l'Oriente  
 Prima ãdrá per quest'õde, hará tal dãno  
 Con improuiso, e vendice furore,  
 Che sará del periglio anco maggiore.

H 5

Quiu

Quiui, s'io non m'inganno, ancora spero  
 Prender di chi scoprími aspra vèdta:  
 Ne ciò sol dal mio sdegno eterno, e fero  
 Vostra fidanza pertinace aspetta,  
 Ch' anzi vedrà, se ben m'appōgo al vero  
 Di vostre nauí ogn' anno alcuna astretta  
 A naufragar con sì spietata sorte,  
 Che sia di tutti il minor mal la morte.

E l' illustre primier, sú la ventura  
 Di cui la fama poggerà á le stelle,  
 Da me noua, ed eterna sepoltura  
 Per giudicio hauerà del fattor d' elle.  
 Qui porrà de la Turca armata dura  
 I superbi trofei, le spoglie belle;  
 Tal minacciano meco infausto fine  
 Di Mombazza, e Quíloa l' alte ruine.

Verrà pur anco altro di nobil fama,  
 Liberal caualiere, inna morato,  
 E seco condurrà la bella Dama,  
 D' indicibile amor dono pregiato.  
 Trista ventura, atro destin gli chiama  
 In questo mio terren, che duro, irato,  
 Misero auanzo di crudel naufragio,  
 Darà fine à lor dí viè piú maluagio.

Vedran

47

Vedran morir di fame i figli cari,  
 In sì tenero amor concetti, e nati;  
 E á la Dama gentil da gl'aspri, e auari  
 Cafri i panni d'intorno esser tirati.  
 Vedranno i membri cristallini, e chiari  
 Al freddo, al caldo, à l'aria ire spogliati,  
 Dipoi, c'hará calcata lungamente  
 Co' delicati piè l'arena ardente.

48

E vedran piú gl'occhi, ch'uscir potranno  
 Di tanto mal, di tanta disventura,  
 Ch'i duo miseri amanti rimarranno  
 Ne l'ardente, implacabile speffura.  
 Qui di dipoi, ch'inteneriti haranno  
 Col pianto i sassi di miseria pura,  
 Abbracciatisi in vn da le melchine  
 Carceri, e belle usciran l'alme al fine.

49

A discoprir seguiva il mostro horrendo  
 I nostri fati a noi allhor che alzato,  
 Diffigli io; chi sei tú, che col tremendo  
 Corpo m'hai'l core di stupor colmato?  
 La bocca, e gl'occhi negri ei ritorcédo,  
 E dando vn grande, e spauentoso fiato,  
 Con voce mi rispose amara, e graue,  
 Qual d'acerba membráza á ridir haue.

H 6

Quel

Quel così grãde, e occulto Capo io sono,  
 Ch' il nome haue da voi di Tormétorio,  
 Di cui Plinio, Strabõ, Põponio il suono,  
 Tolomeo, ne altri ùquãco hebber noto.  
 A la costa African a io quí fin pono (rio.  
 In questo mio non visto promontorio,  
 Che verso il polo Antartico si stende,  
 Chel' audacia di voi cotanto offende.

Vn fui de gl' aspri figli de la terra,  
 Quale Encelado, Egeo, ó Centimano:  
 Chiamaimi Adamastor; fui ne la guer-  
 Cõtro chi vibra i fulmin di Vulcano. (ra  
 Non ch' io ferra ponessi in cima à ferra,  
 Mà acquistando poter ne l' Oceano,  
 Fui capitan di mar, per onde gia  
 L' armata di Nettun, ch' io perleguia.

L' amor de l' alta sposa di Peleo (presa:  
 Fue cagiõ, ch' io m' accinsi à tanta im-  
 Sprezzai le Dee del ciel, l' alma poteo  
 Da la Dea sol del' acque essermi accesa.  
 Nuda vn dí con le figlie di Nereo  
 Vidila sú la spiaggia, e tosto presa  
 Sétij mia voglia, in guisa tal, ch' il core,  
 Che d' ella arde, hà per giaccio ogn' al-  
 tro ardore. Come



53

Come arriuarla era impossibil fatto,  
 Per la grandezza di mio sozzo gesto,  
 Determinai di farne armato il ratto,  
 Quanto diuiso á Dori io manifesto.  
 Per timor prega lei Dori, che ratto,  
 Con bel sorriso, & altrettanto honesto,  
 Risponde: E quale amor fará bastante  
 Di Ninfa á sostener quel d'vn Gigante?

54

Con tutto, perche spunte ancora vn'anno  
 Di pace ne l'Oceano, harò maniera  
 Con honor mio di riparare il danno:  
 Tal risposta á me dá la messaggiera.  
 Io che cader nõ puoti in questo ingãno,  
 Che bẽ cieco è cui cieco Amore impe-  
 Rimasi di letitia, à pena detto, (ra,  
 Colmo, e di speme, e di desiri il petto,

55

Già, folle, da la guerra desistendo,  
 Vna notte da Dori stabilita (do,  
 M'appar di Theti il dolce brio stupen-  
 Nuda, che di candor la neue imita.  
 Corro io da lunge, come pazzo aprẽdo  
 Le braccia verso lei, ch'era la vita  
 Di questo corpo, e à le baciare i begli  
 Occhi comincio, il volto, i bei capegli,  
 Cio,

Ciò, che non só come di doglia il conte,  
 Credédo í braccio hauer miobene accol  
 Abbracciato trouaimi á duromõte, (to,  
 D'aspra terra, e di piãce horrido, e folto.  
 E con la rupe stando fronte á fronte,  
 Ch'al mio stringea, come celeste volto,  
 Nõ rimasi huomo nõ, má muto, e lasso  
 Quasi accoppiato ad altro sasso ù sasso.

O Ninfa piú gentil de l'Oceano,  
 Già che piacerti i miei desir nõ puõno,  
 Perche tenermi in tanto error profano,  
 O fusse mõte, ó nube, ó nulla, ò sonno?  
 Quinci mi parto, e d'ira quasi infano  
 (Per lo scherno il dolor fattosi donno  
 Di me) cerco altro mõdo, v'nõ mi veda  
 Chi di merida à pianto amaro in preda.

Già la stagion correa, ch'i miei germani  
 Superati, e in miseria estrema posti,  
 Alcuni d'essi à vari monti i vani  
 Dei per lor sicurezza hauean sopposti.  
 Io, come cõtro il ciel nõ vagliõ mani,  
 Mentre piú da lontan tener nascosti  
 Procuro i pianti miei, cominciar sento  
 A punir duro fato il mio ardimento.

59

Conuerteosi mia carne in terra dura:  
 L'ossa fassi durissimi si fero;  
 Queste mie mèbra, e questa mia figura  
 Per questo mar l'estremità stendero.  
 In fin la mia grandissima statura  
 In questo lontan capo conuertero  
 Le Deitadi; e per mio doppio scorno  
 Theti con l'acque sue mi gira intorno.

60

Quì sopraffatto da crudel martoro  
 Piangêdo da' nostri occhi ei s'appartò:  
 Suani la densa nube, e con sonoro  
 Fremito il mar da lunge alto gridò.  
 Io leuando le mani al santo choro  
 De gl'Angioli, che noi fin quì guidò,  
 Richiesi à Dio, che rimouesse i duri  
 Casi, ch'Adamastor contò futuri.

61

Già Flegone, e Pirò venian tirando, (te,  
 Cõ l'altra coppia, il carro aureo, siãmã-  
 Quando se fù il grã capo à noi mostrã-  
 In che fue cõuertito il grã Gigãte. (do,  
 Al lungo de la costa incominciando  
 Già noi di solcar l'onde in ver Leuãte,  
 Per quella abasso alquanto nauigãmo,  
 Et vn'altra fiata à terra andammo.

La

La gente, ch'il terren lá possedia,  
 Posto che fuisse d'Etiopia anch'ella,  
 Lunge viè piú trattabile appatia  
 De l'altra, che ver noi fú tanto fella;  
 E con balli, e con feste, in compagnia  
 De le femine loro, i Negri in quella (ta,  
 Spiaggia arenosa á noi veniano in fret-  
 E seco al par correa la greggia eletta.

Veggiam venir l'aduste donne in cima  
 Affise agiatamente a'boui lenti:  
 Animali, di cui maggiore stima  
 Fan, che de gl'altri piú minuti armenti.  
 Pastorali canzoni, ó prosa, ó rima  
 Vengon cātando in suoi natiui accēti,  
 Col dolce suon di boscareccie auene,  
 Di Titiro simili á le Camene.

Come la gente era di genio humano,  
 Cosí trattonne humanamente, e fece  
 Venir galline, e agnelli á piena mano,  
 Da noi togliendo nostre merci in vece.  
 Má come noi del'Indico Oceano  
 Luce hauer da quegl'huomini di pece  
 Nulla possiá, dal fondo il ferreo morso  
 Pronti leuiamo, e diam le vele al corso.  
 Già

65

Giá quinci vn giro gráde haueamo dato  
 Lungo la negra costa, á la mezzana  
 Zona calda tornando, e lo stellato  
 Nostro ciel riuedeam di Tramontana,  
 E l'isoletta adietro haueam lasciato,  
 Oue la prima armata Lusitana, (to,  
 Poscia ch'il Tormétorio hebbe scoper-  
 Giunse, e di se lasciò vestigio certo,

66

Quinci per molti giorni nauigando,  
 Hor patendo tormenta, hora bonaccia,  
 Il lungo mar per varie vie girando,  
 Del'Indo sol cō l'ardua speme i traccia,  
 Col mare vn tēpo insieme cōtrastádo,  
 Sēpre disposto in mutar moto, e faccia,  
 Così forte corrente in lui trouiamo,  
 Che nulla nauigare oltre possiamo.

67

Era maggiore in fin la forza, e'l moto,  
 Con che cbligaua il liquido elemento  
 I nostri legni ad arretrare il nuoto,  
 Piú che non gli spingeua ináte il vento.  
 Da tal contrasto ingiuriato Noto,  
 Che pareo hauer col cōtumace argéto,  
 I suoi sforzi raddoppia iratamente,  
 Sí che noi vincer fá la gran corrente.

Rino-

Rinouaua l'introito celebrato  
 Febo, quando tre Rè da l'Oriente  
 Furo in cerca di vn Rè di poco nato,  
 In cui stanno tre Regi vnitamente.  
 In tal dì noi s'offerse vn porto grato  
 De la medesima riferita gente,  
 Posto in vn largo rio, cui nome diémo  
 Del giorno stesso, in cui tai porto haué-

Da la gente rinfresco alcun leuammo,  
 Acque fresche dal fiume sconosciuto;  
 Nessun segno però d'India trouammo,  
 Sendo, puossi dir, nosco il popol muto.  
 Vedi hor, Rè, quâte terre homai girámo  
 Senza giamai vscir dal semibruto  
 Popolo, e senza veder noua, ó segno  
 Doue trouar possiam l'Indico regno.

Hor t'i magina come egri, e dolenti  
 Andariam tutti noi, come perduti  
 Di tormento, di fame, e patimenti,  
 Per climi, e mari á noi nunca saputi:  
 E dal lungo sperar già tanto essenti,  
 Come altrettanto à disperar tenuti:  
 Per non natiui cieli, in qualitate  
 Inimici á la nostra humanitate.

71

Corrotto già, e dannato il nutrimento,  
 Dannoso, e malo al fiacco corpo huma-  
 Oltre di ciò senza verun contento, (no;  
 Che solliuei la speme, á corche in vano.  
 Credi tú se sí fatto aggiuntamento  
 Di soldati non fora Lusitano,  
 Che dureria cotanto vbidiente  
 Al suo Rè per ventura, al suo Regente?

72

Credi tú, che non foran solleuati  
 Contro di me, se resistenza á l'ira  
 Fussi io per fare: á diuentar pirati  
 Spinti da fame disperata, e dira?  
 Son grandemente in veritá prouati,  
 Poiche traualgio alcun non gli ri ira  
 Da quella Portoghesa alta eccellenza  
 Di costante lealtade, e vbidienza.

73

Lasciando il porto in fin del dolee rio,  
 E tornando á solcar l'acqua salata,  
 Da questa costa alquanto io mi disuio,  
 Gettando inuerso il pelago l'armata.  
 Acció per Noto a mitigar restio  
 La positura de la costa ingrata  
 Non ci cogliesse intorno á quella báda,  
 Donde Sofála il metal ricco manda.

Oltre

Oltre passando, ecco due naui insieme  
 Girar l'agil timon, cui sempre assiste  
 Il sacro Nicolao, ver onde freme  
 Nela spiaggia Nettun, ch'á lui resiste.  
 Ratto nel cor, che sempre spera, e teme,  
 Che fidó tanto á vn fiacco legno, viste  
 Le nouitá, la speme già sbattuta  
 Sorge, e ne' noui oggetti agita, e nuta.

E fú che quí poco lontan n'appare  
 Noua costa, e distinta á noi si suela  
 Cõ le valli la spiaggia, e ù rio, ch'è mare  
 Sbocca, per cui corron vascelli á vela.  
 Letitia immensa á noi fú di trovare  
 Gente sì da lontan, cui non si cela  
 L'vso di nauigar, poiche speriamo  
 Noua alcuna da lor, come trouiamo.

Gente Etiope è sì, má mostra al tratto,  
 Ch'auenza è a cõuersar cõ miglior gẽ-  
 Vsa il líguaggio suo, che però tratto (te,  
 Alquanto ne l'Arabico consente.  
 Cõ panno fin, che di bambagio è fatto,  
 Cinge le tépia; altro, ch'il ciel presente  
 Há nel color, le parti á gl'occhi fura,  
 Che quanto puote anco celó natura.

Diconci



77

Diconci in roza Arabica fauella,  
 Che Fernádo Martin non poco intēde,  
 Che con vascelli á par di questi nella  
 Lor regione il mar si solca, e fende.  
 Che d'onde il dì tragge la Febea stella  
 Mouon doue la costa al Sul si stende,  
 E dal Sul verso oue la cuna há il Sole;  
 Che lá biáca è qual noi l'humana prole.

78

Quì come il cor di gioia á noi colmaro  
 I buoni segni, che da questi hauemmo,  
 Sí bramati da noi de l'Indo caro,  
 Al rio de' Buoni segni il nome diemmo.  
 E per render vie piú quel lito chiaro,  
 Vn de' marmi, c'haueamo, iui volgēmo  
 Per segnalar tai luoghi; il nome bello  
 Tenea di chi Tobia guidó á Gabello.

79

Quì da i conchigli, & ostreghe fangose,  
 Che parti ingrati son de l'acque fonde,  
 Per l'immenso camin le ruginose  
 Naui resimo al corso agili, e monde.  
 Del rio le genti affabili, e pietose  
 Con sembianze plausibili, e gioconde,  
 Quáto d'huopo haueuá próte ci diero,  
 Fuor d'ogni auaro, e perfido pensiero.

Má

Málá speme per altro, e grãde, e immēsa,  
 C'hebbimo in questo rio, limpida, e pu-  
 Non fé la gioia, á cui dá ricompensa (ra  
 Rannusia con equal disauentura.

Cosí il cielo sue gratie á noi dispensa;  
 Con tal condition grauosa, e dura  
 Nasciamo; equãto è piú costãte il male,  
 Tanto è piú il nostro bé fugace, e frale.

Fú che di malatia sozza, e crudele,  
 Che tal giamai non vidi, abbandonaro  
 Molti la vita, e in sempiterno ne le  
 Straniere parti in vn l'ossa lasciaro.  
 Chi no'l vedendo il derto mio fedele  
 Stimerebbe giãmai, come gonfiaro  
 In bocca le gengiue, & in crescēdo (do.  
 La carne al par marcia cō puzzo hortē-

Marcia la carne, e dal puzzor fetente  
 L'aere stesso d'intorno era ferito;  
 Ne medico, ó cirurgo hauea mia gente  
 Sí crudel morbo á medicar perito.  
 Sol per sanar pietosa, e crudelmente  
 Rescinder conuenia con taglio ardito  
 La gonfia carne, come morta, e in cui  
 Restaua era periodo a' giorni sui.

83

In fin, che ne l'incognita spessura  
 Nostri compagni sequestrò la morte,  
 Ch'in tal camino, e in tanta disventura  
 Corsa hauean nosco la medesima sorte.  
 Come è facile á l'huom la sepoltura,  
 Che sèpre d'ogni grãde, illustre, e forte  
 Qualsia onda del mar, qual si sia fossa  
 Straniera (qual de' nostri) ascofer l'ossa?

84

Da questo porto in guisa tal partimmo,  
 Cõispeme maggior, maggior tristezza,  
 E per la costa á basso il mare aprimmo,  
 Di segni in cerca di maggior fermezza.  
 Di Mozãbiche il porto in fin sortimmo  
 La falsità di cui, la cui vilezza,  
 E di Mombazza ancora esserti conte  
 Dèno, e come á gl'inganni agili, e prõte.

85

In fin, che quí nel tuo sicuro porto,  
 La cui dolce maniera, e trattamento  
 Dará salute á vn viuo, e vita à ù morto,  
 Ci portò la pietá de l'alto assento,  
 Qui riposo da te, dolce conforto,  
 Ristoro da l'inquieto pensamento  
 Sortimmo. Hor vedi se da me sapesti  
 Quanto per tua conteezza ydir volesti?

Giudica

Giudica hor tú, se s'vdí mai nel mondo  
 Gente, ch'à tal camin si commetteffe:  
 Credi tú, ch'Enea tanto, & il facondo  
 Greco nel mondo il corso suo stédesse?  
 Osó alcun di veder del mar profondo,  
 Per piú carmi di lui, che si scriueffe,  
 Del ch'io vidi á poter di sforzo, e d'arte,  
 E del, ch'áco hò á veder l'ottaua parte?

Quei, che tanto beueo de l'acqua Aonia,  
 Sopra cui verte lite pellegrina  
 Infra di Rhodi, Smirna, e Colofonia,  
 Atene, Ios, Argo, e Salamina: (sonia,  
 Questi altri ancor, ch'illustra tutta Au-  
 La di cui voce altisona, diuina  
 Vdendo il patrio Mincio s'addorméta,  
 Mètre il Tebro sue glorie al módo osté-

Cantino, scriuan, lodin sempre estremi  
 Lor Semidei: effaggerin cotanto:  
 Fingano Mage, Circi, e Polifemi,  
 Sirene, che dormir forzino al canto:  
 Dian lor piú nauigare á vela, e á remi:  
 I Ciconi, e la terra, v'perda il manto  
 Human la compagnia gustádo il loto:  
 Dian lor perdex ne l'onde anco il piloto.  
 Fingan

89

Fingan da gl'vtri i venti sciolti accense  
 Furie destar, Calipsi innamorate:  
 Fingano arpie contaminar le mense:  
 Scendere á l'ombre nude antepassate:  
 Che per molto il pensier pense, e ripése  
 Sí fatte vane fauole, e sognate,  
 La veritá, ch'io narro nuda, e pura  
 Vince ogn'altra grandiloqua scrittura.

90

Da la bocca pendean del capitano  
 Facondo tutti, e ne' suoi detti immersi,  
 Quando á i fatti del popol Lusitano  
 Impose fin, degni d'historie, e versi.  
 Professa di quei Regi il Melindano (sí;  
 Quella stima maggior, che puote hauer  
 Loda de' Lusi la fortezza antica,  
 La lealtá, l'alma di gloria amica.

91

Vá raccontando il popolo, che ammira,  
 Ciascun ciò, che piú vdi di pellegrino:  
 Nessuno da costor gl'occhi raggira,  
 Che s'aggirar per sí lontan camino.  
 Má già il giouane Delio il freno gira,  
 Che mal commise al germe suo diuino,  
 Per girsi á riposar con Theti adorna,  
 Nel mentre al suo palagio il Rè ritorna.

I

O co

O come de la giuſta, e propria gloria  
 E dolce il ſuon de la verace lode!  
 Di pareggiare, ò vincer la memoria  
 De' ſuoi maggiori ogn' almanobil gode.  
 L'inuidia de l'altrui celebre historia (de,  
 Suol réder nobil'huomo il doppio pro-  
 Et ogni imprefa valoroſa, e honeſta  
 Mille lingue a' ſuoi vanti incita, e deſta.

Non del famoſo Achille i glorioſi  
 Fatti tãto Aleſſandro in pregio hauia,  
 Quanto chi di lui canta in numeroſi  
 Carmi: queſti egli ſol loda, e deſia.  
 Melciade, per li tuoi trofei famoſi  
 Temiſtole d'inuidia non dormia;  
 E in ſentir celebrar le ſue prodezze  
 Ponea l'eſtremo de le ſue dolcezze.

Trauaglia per moſtrar Vaſco da Gama  
 L'altrui nauigation, ch' il mondo cãta,  
 Non meritar ſi grande gloria, e fama,  
 Come á ragiõ la propria eſtolle, e vãta.  
 Sì, má l'Auguſto heroe, che ſtima, & a-  
 Cõ mercedi, e fauor porge altrettãta (ma  
 Ricompenna, e la lira Mantuana  
 Fá ch' Enèa ſuone, e la virtù Romana.

<sup>95</sup>  
 La terra Lusitana dà Scipioni, (gusti;  
 Dà Giulij Magni, e dà Alessandri, e Au-  
 Con tutto ciò nõ dà á costor quei doni,  
 Senza cui duri son, quanto robusti.  
 Ottauio in sue maggiori oppressioni  
 Componea carmi nobili, e venusti:  
 Non dirá certo Fuluia esser bugia,  
 Che per Glafira Anton da lei fuggia.

<sup>96</sup>  
 Mentre fá á piedi suoi, che Gallia cada  
 Cesar, daffi non meno á la scienza:  
 Tratta vna mã la penna, altra la spada,  
 La lingua emula Tullio á l'eloquenza.  
 Fá'l grande Scipion che altera vada  
 La Comica in goder di sua frequenza:  
 Soura Homero Alessadro i lumi i forma  
 Tié, che nõ fá staccarli áco che dorma.

<sup>97</sup>  
 Per fin non s'vdi forte capitano,  
 Che non fusse altresí dotto, e sciente,  
 Fusse Barbaro pur, Greco, ó Romano,  
 Fuor d'esser Portoghese solamente.  
 Con vergogna il dico io, ch'il Lusitano  
 Popol nõ habbi i verso huomo eccelléte  
 Vié perche nõ si pregia il verso, ó rima,  
 Ch'ignoranza madrigna è de la stima.

Per questo, e non per colpa di natura  
 Nō há ancora Virgiliij, e nō há Homeri,  
 Ne hauerá mai fin che tal'vso dura  
 Pietosi Enee, ne meno Achilli feri.  
 Má di tutto il peggior per auentura,  
 E l'esser lor tanto alpri, e tanto austeri,  
 Di cosí rozo ingegno, e negligente, (te.  
 Che á lor nō dá di questo, ò poco, ò nié-

Renda gratie á le Muse il nostro Gama,  
 Che da l'amore de la patria antica  
 Costrette sono á far volar la fama  
 Di qual sia illustre, e bellica fatica:  
 Che n'ei, ne chi di sua stirpe si chiama  
 Haue Calliope per cotanto amica,  
 Ne le figlie del Tago, che per loro  
 Cantar lasciasser l'aureo suo lauoro.

Poiche di non lasciare il pregio ascolto  
 De' fatti Lusitan fraterno affetto  
 Mosséle á tanto; e questo è il presuposto  
 De le Tagidi belle, e'l solo oggetto.  
 Non lasci ruttauia d'hauer disposto  
 Chichesia sépre ad opre grandi il petto,  
 Che per questa, ó simil qualunque via,  
 Che manchi il premio al merto vnqua  
 non sia.



# L V S I A D A

## CANTO SESTO.

### ARGOMENTO.

Da Melinde si parte il chiaro Gama  
 Con piloto a lui dato, e bastimento.  
 Scende Lico al Mar: Nettuno chiama,  
 E gl'altri Dei de l'humido elemento.  
 Lo stuol, che de le dame Angle la fama  
 Difese, Fernan conta. Il piede lento  
 Non tien Ciprigna per l'affitta armata  
 Che giunge à l'India in fin tãto bramata.

I



ON sapea con quai forme il Rè  
 Pagano  
 Potesse festeggiar l'audace gen-  
 te,

Per amistá contraher col Christiano  
 Rè di gente sì forte, e sì potente.  
 Gli duol, ch'il collocò tanto lontano  
 Suo destino dal fertil continente  
 D'Europa, e che piú almé nõ sia vicino  
 Lá doue Hercole al mare aprì'l camino.

Con giochi, e danze, e nobil bizzarie,  
 Conformi à la politia Melindana,  
 Con costumate, e liete pescarie,  
 Con cui deludea Anton l'Egittiana,  
 Questo famoso Rè ciaschedun die  
 La compagnia festeggia Lusitana,  
 Con banchetti, e viuande inusitate,  
 Con frutti, carni, pesci, e caccie alate.

M<sup>3</sup>à vedendo hora mai, che la dimora  
 Gama il giusto eccedeua, e'l fresco v<sup>o</sup>t<sup>o</sup>  
 Sollicitar l'andata in ver l'Aurora,  
 È che già hauea piloto, e bastimento,  
 Piú fermar non si vuol, che bene ancora  
 Hauea molto à solcar del falso arg<sup>o</sup>t<sup>o</sup>;  
 E dal benigno Rè già si dispede,  
 Ch'amicitia diuturna à tutti chiede.

E chiede piú, che quel suo porto sia  
 Sempre con le lor flotte visitato:  
 Che nessuno altro ben maggior desia,  
 Ch'à tai Baroni dar suo regno, e stato,  
 Ch'in quanto di sua vita al fin la ria  
 Parca sarà men cruda, apparecchiato  
 Sarà à por quella, e'l regno totalm<sup>o</sup>te,  
 Per sì buon Rè, per sì sublime gente.

Gratie

Gratie per benefici á lui porgea  
 Il capitano, e ratto i lini al vento.  
 Sciolti, verso l'Aurora il mar fendea,  
 Scopo vetusto de l'audace intento.  
 Nel piloto, che trabe nessuna hauea  
 Frode, anzi de l'incognito elemento  
 Mostra il certo camin, per cui l'anténe  
 Spiegghi, e sicuro piú, che pria nõ véne.

E già l'onde premean de l'Oriente,  
 Per li mari de l'India, e discoprian  
 La cuna, doue nasce il Sole ardente,  
 E quasi i lor desij già quì finian.  
 Má il peruerso Lico, ch'á l'alma sente  
 Le venture, ch'allhor già s'offerian  
 A i degni Lusitã, morde le labbia, (bia.  
 Arde, muore, bestémia, impazza, arráb-

Vedeá star tutto il ciel determinato  
 Di far Lisbona vn'altra, e noua Roma:  
 Ne lo puó disturbar, che destinato  
 E ciò da altro poter, che il tutto doma.  
 Scende al fin da l'Olimpo disperato  
 Verso la terra, oue sue furie voma;  
 Entra nel falso regno, e vá a la corte (te.  
 Di quegli, á cui caddero l'acque in for-

Lá nel cupo maggior de le profonde  
 Alte cauerne, oue s'asconde il mare,  
 Di doue l'acque saglion furibonde  
 Dando de' venti á par sue voci chiare,  
 Habitano Nettuno, e le gioconde  
 Nereide, e gl'altri Dei de l'onde amare:  
 Lascian libero il campo á le cittadi  
 L'acque, oue stã queste humide Deitadi.

Il fondo di lá giú, nunca scoperto,  
 Scopre l'arene sue d'argento fino;  
 Sparso di torri eccelle è il cápo aperto,  
 Di misto trasparente, e cristallino. (to  
 L'occhio discerne mē, quãto piú á l'er-  
 De' superbi edificij egli è vicino:  
 Vede, e non sã se veggia, al radiante  
 Splendor, se son cristallo, ò sō diamãte,

Le porte d'oro fin di perle ornate,  
 Parto gentil, che da le conche nasce, |  
 Son di vaghe sculture effigiate,  
 In cui l'irato Bacco i lumi pasce.  
 Vede primiero il Chaos in variate (ce:  
 Forme, e colori, e quasi il mōdo in fal-  
 Vede i quattro elementi separati,  
 E in differenti vfficio ire occupati.

Quisi

11

Quiui il sublime foco á tutti in cima,  
 Ne materia il sostenta, occupa il sito:  
 Ciò che viue há da lui la mossa prima,  
 Poiche l'hebbe Prometheo al Sol rapito.  
 Lieue ratto appò lui s'erger, e sublima  
 Il non visibile aer, che riempito  
 Sempre tiene ogni vacuo, e ne per foco  
 Ch'arda, ò freddo, che aggiacci ei perde

12

(il loco.

La terra poi di monti appar vestita,  
 D'alte piante, di fior, di verdi herbette,  
 Da cui tutti egualmète há pasto, e vita  
 Quanti crea d'animai generi, e sette.  
 In chiara forma quiui anco è scolpita  
 L'acqua, che ne la terra si framette;  
 Che gl'acquatili pur, ch'in se contiene,  
 Nutre d'humor de l'inuisibil vene.

13

D'incontro è vn môte, e d'ostinata guerra  
 Ferue, che con gli Dei fero i giganti:  
 Giace Tifeo sotto de l'alta ferra  
 D'Etna vibrando al ciel fiáme tonanti.  
 Qui benche finto, anco ferir la terra  
 Nettun si vede, & il non visto inanti  
 Destriero vscirne, e comparire al yiuo  
 Il primo di Minerua imbelle oliuo.

15

Poco

Poco tarda però lo Dio sdegnato  
 In riguardar tai cose, e viene entrando  
 Ne' palagi del Dio, che già auisato  
 Del suo venire à se lo stà aspettando.  
 Ale porte il riceue, a ccompagnato  
 Da le Ninfe, di lui merauigliando  
 In veder come tenti vn tal camino (no.  
 D'etro il regno de l'acque il Rè del vi-

E gli disse: O Nettun non ti spauenti,  
 Se Bacco accogli dentro i regni tuoi,  
 Poiche pure co' grandi, e co' potenti  
 Mostra fortuna ingiusta i poter suoi.  
 Mada á chiamar gli Dei di questi argèti,  
 Pria ch'io fauelli piú, s'udir piú vuoi;  
 Gradi infortunij vdrá da la mia bocca:  
 Sappino tutti il mal, che tutti tocca.

Stimando allhor Nettun che singolare  
 Ben fora il caso, incontinente manda  
 Tritone, che gli Dei tutti del mare  
 Chiami, c'habitá l'vna, e l'altra banda.  
 Tritó, ch'à gloria tien, ch'al nō vulgare  
 Dio nacque da Salacia veneranda,  
 Era giouine forte, e negro, e fero,  
 Di suo padre corriere, e trombettiero.

17

De la barba i capegli, e la cadente (sto  
 Chioma soua de gl' homeri era vn mi-  
 D'acqua, e di fāgo; e bene par, ch' il den-  
 Nūca di liscio pette habbino visto. (te  
 Negro á le punte anco s'attien pendēte  
 Cōchiglio, ch' iui è di natura acquisto:  
 Per celata su'l capo haue robusta  
 Scorza d' vna maritima locusta.

18

Nudo il corpo egli tiene, e i genitali,  
 Perche al natar nō sien d' impedimēto;  
 Che però son di piccioli animali  
 Maritimi coperti á cento, e à cento,  
 Di gambari, di granci, & altri tali,  
 Che riceuon da Febe il crescimēto, (ti,  
 E nel muschio cōchigli, ostrighi ascos-  
 Cornetti in gusci suoi mai sēpre posti.

19

Tien ne la mano il gran ritorto corno,  
 Che del robusto petto anima il fiato:  
 La gran voce canora odesi intorno:  
 Rimbóba il mar dal' vno à l'altro lato.  
 Già gli Dei tutti pe' l' palagio adorno  
 Mouon del Dio, da cui fue fabricato  
 De la grande Dardania il forte cinto,  
 Poi dal Greco furor battuto, e vinto.

16

II

Il gran padre Ocean venia affitti ro  
 Da' figli, e figlie sue, ch'ei generara;  
 Vien Dori, e seco è Nereo il suo marito,  
 Ch'il mar tutto di Ninfe anco habitara.  
 Protheo Profeta lascia il suo gradito (ra;  
 Gregge, ch'i paschi trahie dal'acqua ama  
 E viene ei pur, quantunque già bē saue  
 Quanto il padre Lico da chieder haue.

D'altra parte venia la bella sposa  
 Di Nettuno, di Cielo, e Vesta figlia,  
 Sì bella, e lieta in vno, e maestosa,  
 Ch'il mar mansuefacea di merauiglia.  
 Vestia d'vna camiscia pretiosa,  
 Di lino sì sottile, ch'al vel somiglia,  
 Sotto di cui l'eburneo corpo appare,  
 Che già non dessi vn tanto ben celare.

Anfitre, la bella al par de' fiori,  
 Non soffrì dal congresso essere assente:  
 Tragge seco il delfin, che ne gl'amori  
 Consigliolla vbidire il Rè potente:  
 Gl'occhi diuin, di tutti i cor signori,  
 Gira, al cui paro il Sole anco è perdēte,  
 Vēgono ambe mā giūta, v'gual partito,  
 Poiche spose ambe son d'vn sol marito.  
 Colei,



23

Colei, che da le furie d'Athamante  
 In fuggendo fortí diuino stato,  
 Viene, e conduce seco il bello infante,  
 Frá gli Dei pure affunto, e collocato. (te  
 Vié per la spiaggia á lei scherzâdo inã-  
 Co'cõchigli, che trahe dal mar salato.  
 Souente Panopea dal bel terreno  
 Leualo al collo, e lo si stringe al seno.

24

E lo Dio, c'huõ già fue, dal dolce affanno:  
 Vinto d'amor; che da herba poderosa  
 Mutato in pesce, da sí fatto danno  
 La deitá fortinne gloriosa,  
 Venia piágêdo ancora il sozzo ingãno,  
 Che Circe vfato hauea con l'amorosa  
 Sua Scilla, da costei sendo egli amato:  
 Sforza á peggio vn amor male impie-  
 (gato.

25

Giá per fine gli Dei tutti assentati  
 Né l'ampia, e nobil sala, e diuinale,  
 Le Dee souera di vaghi, e ricchi strati,  
 Gli Dei sú sedie di cristal non frale,  
 Dal Padre accolti furo, e accarezzati,  
 Che tenea col Thebano assento egua le  
 Di fumo ingombra l'aer la ricca massa  
 Ch'in mar nata á l'Arabia in odor passa,  
 Poiche

Poiche fú posto termine al tumulto  
 De gli Dei, e de' loro accoglimenti, (to  
 Comincia à discoprir dal petto occul-  
 La cagion Tioneo de' suoi tormenti.  
 Il viso attrista vn poco, e qual sepulto  
 Habbia vn nembo nel cor di sentiméti,  
 Solo perch' altri dia spietata morte  
 A i Lusitani, ch'odia, ora in tal sorte.

Prence, che di ragion l'imperio tieni  
 Infra i poli ambiduo del mare irato:  
 Tú che le genti de la terra freni  
 D'oltre passare il termine segnato:  
 E tú padre Ocean, ch'ad hauervieni  
 Il mondo vniuersale circondato,  
 E con giusto decreto sol consenti,  
 Che frà' limiti suoi viuan le genti.

E voi marini Dei, che non soffrite  
 Ingiuria alcuna in vostri regni ondosi,  
 Che con castigo vguale anzi punite  
 Chi che sia, che per quei nauigar osi:  
 Che negligēza è questa, in cui dormite,  
 Che vi rende sì miti, e neghitosi  
 Vostri petti, á indurirsi vsi souente  
 Cōtro l'humana, faccia, e audace gēre?  
 Vedeste

29

Vedeste già, che con audacia strana  
 Hebbe cor d'affalire il ciel supremo:  
 Vedeste pur quella sua voglia insana  
 Di tétar vostro mar cō vela, e remo. (na  
 Vedeste, e ogn'hor veggiá, come s'appia  
 Tát'opre ardue superba, àtal ch'io temo,  
 Che del mare, e del ciel le Deità prèda,  
 E noi di Dei, che siamo, huomini rēda.

30

E vedete hor la prole fiacca, humile, (ma,  
 Che da vn huō mio vassallo anco si no-  
 Che con superbo intento, e signorile,  
 E voi, e me, & il mondo intero doma.  
 Vedete, che sprezzato il Battro, e'l Thi-  
 Piú che nō fé la gente alta di Roma, (le,  
 S'auanza, e'l vostro regno penetrando  
 Viene, di voi poste le leggi in bando.

31

Vidi io, che cōtro i Minia (e fú il primiero  
 Casò, ch'ù tal camí gl'huomini ardiro)  
 Offesi il crudo Borea, Aquilo il fero,  
 E gl'altri venti à danni loro vsciro.  
 Mà se del giuntamento auuenturiero  
 Tàto l'ingiuria i vèti allhor sentiro, (ta  
 Hor voi, che piú aspettate, àcui piú spet  
 Di far di tanta audacia aspra vendetta?  
 E non

<sup>32</sup>  
**E** non consento, ó Dei, che voi pensiate,  
 Che per amor di voi dal ciel sij sceso;  
 Ne perche ingiuria tal voi sopportiate,  
 Mà per quel, ch'io pur sento aggrauio, e  
 Poiche le preminéze cõquistate (peso.  
 Da me nel mondo, quando á terra steso  
 Hebbi il poter de gl' Indi in Oriente,  
 Calpestar già veggio io l'audace gente.

<sup>33</sup>  
**Ch'**i fati, e'l gran Signor, come á lor pare  
 Compartendo i destini al basso módo,  
 Maggior fama, che mai, fisso há di dare  
 A sì fatti baron nel mar profondo.  
 Quí vedrete gli Dei come insegnare  
 Sáno il male a gli Dei, poiche secondo  
 Ciò che si vede niun prezzato è meno  
 Di chi á ragion douria prezzarsi apieno.

<sup>34</sup>  
**Per** ciò dal ciel fugij sú i desir miei  
 Di trouar qualche alliuio a' miei dolori:  
 Se forse il pregio, che nel ciel perdei  
 Troui per forte in vostri falsi humori.  
 Voléa piú dire a i circostanti Dei,  
 Quãdo da gl'occhi suoi sgorgádo fuori  
 Rij di lagrime calde, a i detti il loco  
 Tolto, gli Dei de l'acque arser di foco.

35

Lo sdegno, con cui subito alterato  
 Fú de gli Dei marini il core, e ponto,  
 Non soffrì ch' il consiglio isse rotato,  
 Ne patisse dimora á verun conto.  
 Incontinente ad Eolo é comandato  
 Da parte di Nettú, che scioglia al pōto  
 De i venti suoi le furie ripugnanti,  
 Tal che nel mar non sian piú nauigati.

36

Ben quiui desió Protheo primiero  
 Dire in negotio tal ciò, che sentia;  
 Et al parer di quel confesso intero  
 Era alcuna profonda profetia:  
 Má tal tumulto di repente fero  
 Gli Dei de la marina compagnia,  
 Che Theti d'ira piena á lui sgridó;  
 Nettuno faue ben ciò che ordinó.

37

Di già il superbo Hippotade sciogliea  
 Da la chiusa prigione i furiosi  
 Venti, e quei con parole aspre spingea  
 Contro i baroni audaci, & animosi.  
 E'l cielo á vn tempo il suo seré perdea,  
 Ch' i venti piú che nunca impetuosi  
 Vengon ne i soffij lor forza prendendo,  
 E monti, e torri, e case al suol battendo.  
 Mentre

Mentre tal frá gli Dei consiglio hauia  
 Ne la regia maritima profonda,  
 La flotta lassa il suo camin seguia  
 Lieta sì lunge in sú la placida onda.  
 Hauea nascosta il portator del dia  
 A l'hemispero Eóo sua faccia bionda;  
 Quei del primo quartier prédeá ristoro,  
 Destando gl'altri á le vicende loro.

Superati dal sonno, e male esperti,  
 Sbadigliando souente, e se reggendo  
 Soura le antenne, e tutti mal coperti,  
 L'acuto, che soffiaua, aere soffrédo; (ti,  
 Gl'occhi, che stáno á lor malgrado aper  
 Stropicciádo, e le mébra anco stédédo,  
 Contano casi, historie, e ciò che puóno  
 Fan per cacciar l'inopportuno sonno.

Come meglio possiamo, vn discorria,  
 Questo tempo passar cosí noioso,  
 Che con racconto alcun, che lieto sia,  
 Per lo sonno sbandir tanto grauoso?  
 Risponde Leonardo, che sentia  
 Pungersi il cor da stimolo amoroso,  
 Che racconti possiamo hauer migliori,  
 Per passatempo, che non fian d'amori?  
 Nò,

<sup>41</sup>  
 Nò, disse allhor Velloso, è cosa indegna  
 Trattar di piacer vani in tãta asprezza,  
 Ch'al trauaglio del mar, c'hora í noi re-  
 Cõcorde esser nõ può delicatezza. (gna  
 Anzi d'impresa martiale, e degna  
 La nostra historia sia, poiche durezza  
 Nostra vita esser dee, per quãto intèdo:  
 Cioè il trauaglio à venir mi stà dicendo.

<sup>42</sup>  
 Consenton tutti in questo, e dãno il peso  
 A Fernãdo di dir quanto egli approua;  
 Conterò disse, e non farò ripreso  
 Di contar cosa fauolosa, e noua.  
 E perche sia da chi vdirammi appreso  
 A fare imprese grandi, e d'alta proua,  
 Dirò de' proprij de la nostra terra:  
 Questi i dodici sian de l'Inghilterra.

<sup>43</sup>  
 Nel tẽpo, che del regno hauea Giouãni,  
 Figlio di Pietro in mano il lieue freno,  
 E del vicin poter rispinti i danni,  
 L'impero ne godea libero à pieno,  
 Nè l'Inghilterra, oue perpetui gl'anni  
 Borea il crudo di neue empie il terreno,  
 La fera Erinni spargea tal zizania,  
 Che fú illustre à la nostra Lusitania.

Infrá

Infrà le dame de la corte Inglesa,  
 E nobil cortigiani vn giorno á forte  
 Solleuoffi discordia in ira accesa,  
 Fusse contrasto, ò fusse creder forte.  
 Quegli, cui di lanciar sì poco pesa  
 Pesanti detti, accostumati in corte,  
 Dicon, che proueran, c'honore, e fama  
 Non há trá lor, come conuiensi á dama.

E che s'há alcũ di spada, e lancia armato,  
 Che temerario á lor difesa accuda,  
 Egli in campo raso, od in steccato  
 Dara gli sozza infamia, ò morte cruda.  
 Il debil sesso nunca, ò poco vfato  
 A tali obbrobrij, vista inerme, e nuda  
 La forza, che natura gli concede,  
 Ad amici, e parenti aita chiede.

Má come i lor nemici alti, e possenti  
 Fusser nel regno, in verun modo ardiá  
 Ne i feruidi amator, ne i lor parenti  
 Le dame sostener, come deuian.  
 Elle con belle lagrime, e cocenti,  
 Ch'anco dal cielo tutto attratti harian  
 Gli stessi Dei, sú i volti d'alabastro,  
 Ricorron tutte al Duca d'Alencastro.

Potente



47

Potente era l'Inglese, e hauea pugnato  
 Co'Portoghesi già contro Castella,  
 E'l valore magnanimo prouato  
 Già de' compagni, e la benigna stella,  
 In Lusitania hauea sperimentato  
 L'impero anco d'amor, mentre la bella  
 Sua figlia vede, che cotanto accende  
 Il cor del Rè, che sposo á se lo rende.

48

Questi che compiacer non le volea,  
 Per non disseminar gare intestine,  
 Dice lor: Quando il dritto io pretendea  
 Colá nel regno, e terre ampie Iberine,  
 Ne' Lusitani tanto ardor vedea,  
 Tal nobiltade, e parti sì diuine,  
 Che sol bastanti foran, se non erro,  
 A regger vostre parti á foco, e á ferro.

49

E se così vi paré, ò Dame offese,  
 Per voi máderò á quelli ambasciatori,  
 A cui con carte mie farò palese  
 Vostro aggrauio, e'l desio de' vostri cori  
 Con discreto ancor voi stilo, e cortese  
 Condetti lusingheuoli, e d'amori  
 Vostri pianti esponete; io certo tegno  
 Ch'esser debbá di voi scápo, e sostegno,  
 Tal

50

Tal consiglio dá loro il Duca esperto,  
 E lor nomina in vn dodici forti; (certo,  
 E perche habbia ogni Dama vn di quei  
 Fá che soua di lor gettin le forti:  
 Poich' elle sol son dodici, e scoperto  
 Quale á qual diè la sorte infrá i cõsorti,  
 Scriueciaschuna al suo suebrame, elutti,  
 Et al Rè scriuon tutte, il Duca á tutti.

51

Giá peruiene á la corte il messaggiero,  
 Che vn caso tal conceita incontinente;  
 Vorrebbe il Rè sublime esser primiero,  
 Ció che la maestá non gli consente,  
 Ciaschun de' cortigiani venturiero  
 Eletto esser desia feruidamente,  
 E sol quegli si stima auenturato,  
 Che da l' Inglese Duca è nominato.

52

Ne la città fedel, da cui riceue  
 Portogal, come è fama, il nome eterno,  
 Che tosto s'armi impone ù legno lieue  
 Chi del regio timon siede al gouerno.  
 De' dodici lo stuol s'appronta in breue  
 D'armi, e di vesti á l'vfo piú moderno,  
 D'elmi, cimieri, imprese, e di destrieri,  
 Di liuree, di diuise, e di staffieri.

Giá

53

Già dal benigno Rè toglion licenza,  
 Per dipartir dal Doro celebrato,  
 Gli scelti caualier per la sentenza  
 Del Duca, che cō tutti há guerreggiato.  
 Non è trà lor veruna differenza  
 Di destro caualiere, e segnalato;  
 Má vn, che Magrizo frá di lor s'appella,  
 Volto a' compagni suoi così fauella.

54

Forti compagni miei, molto há che vago  
 Son'io di rimirar terre straniere,  
 Et acque piú, che nõ há Doro, e Tago,  
 Varie leggi, nation, varie maniere.  
 Hora che posso far mio desir pago,  
 È cose grandi di camin vedere,  
 Se voi me'l consentite, io vò per terra  
 Gire, e poi giugner vosco in Inghilterra.

55

E quando il caso dia, che prohibito  
 Da chi l'ultima linea è de' viuenti  
 Siami esser vosco al termin definito,  
 Non farete perciò voi men possenti.  
 Da voi tutti per me sarà compito; (ti,  
 Má, s'io m'appògo al ver, nõ gl'elemē-  
 Non rij, monti, fortuna, ò inuidia ria  
 D'ella, faran che là con voi non sia.

Così

Così dice, e i compagni al partir pronti  
 Stringe al sen, si licentia, e si diparte:  
 Passa Leon, Castiglia, e i luoghi conti  
 Vede, che già piegaro al patrio Marte,  
 Nauarra vede, e quegli eccelsi monti,  
 Ch' a l'vna hã Frãcia, e Spagna à l'altã  
 Di Gallia poi viste le cose grãdi, (parte,  
 Nel grãde emporio in fin yã de' gl' Olãdi.

Fosse egli ò caso, ò natural lentezza,  
 Trattienfi assai ne la Germania bassa:  
 De gl' vndici lo stuol trà tanto sprezza  
 Il crudo Borea, e'l freddo mar trapassa.  
 Giunti à l'estrania costa, e cõ prestezza  
 D'indi tolto il camin, ch' à Lõdra passa,  
 Son con festa dal Duca accarezzati,  
 Da le dame seruiti, & animati.

Matura il giorno, e'l termine assignato,  
 Di campeggiar con dodici altri Ingleſi:  
 Il Rè dà sicurezza à lo steccaõ:  
 Già dan di piglio a' militari arnesi.  
 Già per le dame stã lucente armato,  
 Il Marte singular de' Portoghesi;  
 Elleno à diueder frã sete, & oro,  
 E ricche gioie danno il gioir loro.

59

Sola colei, cui viene in forte dato  
 Magrizzo, il cui tardar tanto le pesa,  
 Veste panno di duol, perche nomato  
 Altri non há per cosí dubia impresa.  
 Per quanto i Lusitani assicurato  
 Diano il conflitto ne la corte Inglesa  
 Di cinger de le dame il crin d'alloro,  
 Quádo ben duo máchino, ó tre di loro.

60

Giá nel teatro ampio, sublime, e vago  
 Siede l'Inglese Rè cõ la sua corte, (pago  
 A tre á tre, quattro á quattro, & ogn'vn  
 Purche veggia, del luogo è ch' hebbe i forte.  
 Nõ vide il Sol giá mai dal Battro al Tago  
 Di forza, di valor, di cor piú forte  
 Altri dodici vscir, come gl' Inglesi  
 Cõtro i dodici, vn men, de' Portoghesi.

61

I feroci destrier fanno, che spanda  
 Di spuma il morso freno, aureo, siámáte,  
 Percote il Sol ne l'arme, e i lápi manda  
 Come in cristallo, ó rigido diamante.  
 Má bene appar ne l'vna, e l'altra banda  
 Disuguale partito, e dissonante,  
 Poiche son questi vn mé, métre la gête  
 Vedesi concitar generalmente.

K

Vol-

Volgon tutti il sembiante, onde venia  
 Di quel rumor la principal cagione:  
 Ecco entra vn cavalier, che seco hauiá  
 Arme, e caual per la crudel tenzone.  
 Egli è quel, che la dama sì desia;  
 Saluta il Rè, la corte, e á lo squadrone  
 Vola de' suoi, sua destra á le lor giúge,  
 E se opportuno al grá periglio aggiúge,

La dama come vdi, ch'era il campione,  
 Ch'á difféder venia suo honore, e fama,  
 La veste d'Helle intorno iui si pone,  
 Che piú de la virtude il mondo brama.  
 Impatiente l'vn l'altro squadrone (ma;  
 Attende il rauco suõ, ch'al fin gli chia-  
 Dá di sproni ai destrier, létano il freno,  
 Inchinano le lanciae, arde il terreno.

Il calpestio de' destrieri è tale,  
 Che par sotto i lor piè la terra treme;  
 De i spettatori alto spauento affale (me.  
 Il core, onde frá'l dubio aggiaccia, e te-  
 Qual'esce dal'arciõ, quasi habbia l'ale,  
 Qual dando in terra col cauallo geme:  
 Qual fá vermigli i puri acciari, e biáchi,  
 E quale co' pennacchi isferza i fianchi.

65

Fu' chi quiui dormio perpetuo sonno,  
 E fé di vita al fin breue interuallo:  
 Lá si mira vn cauallo ir senza donno,  
 E vn'altro donno ir quá senza cauallo.  
 Già gl'Inglesi superbi ostar non puóno,  
 Che duo di loro, e tre van fuor del vallo,  
 Quei, che végo di spade á la battaglia,  
 Trouano hor piú che arnese, ó scudo, ó

66

(maglia.

Gettar parole in raccontar prodezze  
 Di feri colpi, e horribili stoccate,  
 Di lingue mézognere è proprio, auezze  
 A perder tempo in fantasie sognate.  
 Bastiui questo in fin, che con finezze  
 Alte di gloria, e fama superate  
 L'arme Inglesi da' nostri, á la vittoria  
 D'essi andó de le dame á par la gloria.

67

Raccoglie il Duca eccelso i vincitori  
 Ne' suoi palagi in passatempí, e feste:  
 Occupan cucinieri, e cacciatori  
 Le belle Dame, e chi le mése appreste.  
 Banchetti mille a' lor liberatori (ste,  
 Ciasched'vna hora, e die bramá dar que  
 In quanto fan dimora in Inghilterra,  
 Fino al ritorno, á la lor patria terra.

K 2

Quiui

Quini Magrizo, á cui di tornar pesa,  
 Dicon, di nouità come bramolo,  
 Fermossi, e fú seruêdo in certa impresa  
 La Contezza di Fiandra auenturoso.  
 E come hauea la bellica arte appresa  
 In tutti inçontri de lo Dio sdegnoso,  
 Vince in cãpo vn Francese, ch' il destino  
 Láforti di Torquato, e di Coruino.

Altro pur de gli stessi il camin prende  
 Verio Alemagna, oue vn disfido fero  
 Há da vn Germã, che cõ ingãno intêde  
 Toglier di sua caduta il vanto altero.  
 Così dicea, mentre la turba attende  
 D'udir racconto piú distinto, e intero,  
 Come estinse Magrizo il Gallo forte,  
 L'altro il Germã ne la Germana corte.

E pendendo dal dir di Ferdinando, (da  
 Ecco il nocchier, che guata in ogni bã-  
 Il ciffol tocca; ratto in se suegliando  
 La gente tutta accorre oue comanda.  
 Perche veniano i venti rinfrescando,  
 Le vele de la gabbia á stringer manda:  
 State á l'erta dicea, che cresce il vento  
 Da quella nube negra, onde io pauêto.



71

Non eran quelle ancor molto raccolte,  
 Giungela grande, e subita procella;  
 Amaina, dice il mastro, vna, e piú volte  
 Grida, la vela grande: amaina quella.  
 I venti, c'hanno in lor le furie accolte,  
 Non lasciano amainar, má d'ádo in ella,  
 Fáne squarci, e'l rumore è sí profondo,  
 Che par cadere in mille pezzi il módo.

72

In ciò di gridi il ciel fere la gente,  
 Con dissonante, e subito timore;  
 Ch' in rompendo la vela andó p'édente  
 La naue, e bebbe assai del falso humore.  
 Gettate tutto al mar, rigidamente  
 Grida ei, troncate tosto ogni dimore;  
 Ite indefessi voi, date á la bomba,  
 Che s'affoghiá, la naue al basso pióba.

73

Ratto i soldati accorrono animosi  
 Verso la bomba, e giunti ad essa á pena,  
 Per le scosse de' flutti impetuosi  
 Son costretti nel piá batter la schiena.  
 Tre duri marinari, e poderosi  
 Per girare il timon bastante lena  
 Nón há: pógogli á l'vna, e á l'altra parte  
 Taglie, & á pena val la forza, e l'arte.

K 3

Erano

Erano i venti tai, che non potrian  
 Con maggior forza d'impeto crudele  
 Ilcatenarsi, s'atterrare harian  
 La fortissima torre di Babele.  
 E gl'altissimi mari á tal crescian,  
 Che qual picciol battel mouesi ne le  
 Sals'onde, e si sostien la grande naue,  
 Di che ciaschuno istupidisce, e paue.

La gran naue, in cui v Paolo da Gama,  
 Rotto il p, che sostegno  la mezzana,  
 Piena  d'acqua assai pi: la gte chiama  
 Quei, che  saluar vne la gte humana.  
 Non m con vani gridi  l'aria esclama  
 Di Coeglio la naue, e l'ira insana (tento  
 Teme del mar, quantque il mastro at-  
 Amainando primier preuenne il vento.

Hora sopra le nuuole salian  
 I flutti di Nettuno furibondo;  
 Hora pare  veder, che descendian  
 Le latebre pi interne entro il profodo.  
 Noto, Austro, Borea, Aquilon desian  
 Di rouinar la machina del mondo;  
 La buia, e negra notte il denso velo  
 Depone a'rai, di che tutto arde il cielo.

Gl'au-

77

Gl'augelli Alcionei lugubre canto  
 Lungo la fera costa anco spiegaro,  
 Rammemorando il suo passato pianto,  
 Che le furie del mar lor cagionaro.  
 Et i delfini innamorati intanto  
 Dentro le lor marine tane entraro,  
 Fuggendo la tempesta, e i venti duri,  
 Da cui ne stan nel fondo anco sicuri.

78

Non mai raggi sí viui al cielo oprò  
 Contro i superbi horribili giganti  
 Il sordido Vulcan, che fabricò  
 L'arme al figliastro Enea folgoreggiati.  
 Ne il gran Tonante mai tanti lanciò  
 Lampi nel basso mondo fulminanti  
 Nel diluuiò, da cui campar potero (ro.  
 Quei duo sol, che di pietre huomini fe-

79

Oh quanti monti altissimi atterraro  
 L'onde, ch'in quei battean precipitate!  
 Quante piante vetuste sbarbicaro  
 Dal suol le d'Aquilon furie sdegnate!  
 L'alte radici lor nunca pensarò  
 D'esser contro natura al ciel girate;  
 Ne le sepolte arene esser soffopra  
 Volte dal mare, oue il seren le scopra.

Vedendo il capitán, che si vicino,  
 E quasi giunto in porto ei si perdeá,  
 E c' hora mai quasi poggiaua infino  
 Al cielo, hor fino al Baratro cadea;  
 Di vita incerto, e del fatal destino,  
 Contro cui niun rimedio hauer potea,  
 Riualto á quel rimedio e santo, e forte,  
 Che l' impossibil puó, parla in tal sorte,

Guardia de' spiriti Angelici, e celesti,  
 De cieli, terra, e mare alto Signore,  
 Tú che á tutto Israel refugio diesti,  
 Tratto pe' l' mezzo al rubicódo humore;  
 Tú che sciogliesti Paolo, e difendesti  
 Da le Sirti, e dal mar trahesti fuore,  
 E saluasti co' figli anco il secondo  
 Padre de l' allagato, e vacuo mondo.

Se restan noui incontri, e perigliosi  
 D' altre Scille, e Carriddi antepassate,  
 Altre Sirti, altri bassi empí, arenosi,  
 Altre d' Acrocerauni onde infamate,  
 Nel fin di tanti casi trauagliosi,  
 Perche queste tue genti abbandonate  
 Sono date, Signor, cui non offende (de?  
 Nostro trauaglio, anzi tuo honor preté-  
 Oh fe-

83

Oh felici color, c'hebbero in sorte  
 Infra le lanciae barbare Africane  
 D'incontrar prode, e valorosa morte  
 Per la fé ne le terre Mauritanee.  
 Di cui le palme in vn co'merti sorte  
 Spiegaro i pregi oltre le cose humane:  
 Nela lor morte auenturosi intanto,  
 Che d'altra vita hãno la gloria, e l'vãto.

84

Così dicendo i lottatori venti,  
 Quasi che tori indomiti mugendo,  
 Viè piú moueã quegl'humidi elemētī,  
 I piú minuti lin viè piú scotendo.  
 Ne i feri tuoni in mezzo a'lampi ardētī  
 Cessauan, tal che á quel rimbõbo horrẽ-  
 Fuor de gl'assi parẽa cadesse á terra (do  
 Il cielo, e gl'elementi á lui far guerra.

85

Má già spuntaua l'amorosa stella  
 Dianzi del chiaro Sol ne l'Orizzonte,  
 Nuntia del giorno, e salia lieta, e bella  
 L'ampio Oceano á visitar dal monte.  
 LaDea, che nel suo ciel signora è d'ella,  
 Di cui il denso Orion fugge la fronte,  
 Tanto ch'il mar vede, e l'armata cara,  
 Fú di timor ferita, e d'ira amara.

K 5

Opre

Opre queste di Bacco elle son certo,  
 Disse, ma non farà ch'il malo intento  
 Adempisca giamai, che discoperto  
 Di lui sempre sarammi ogni ardiméto.  
 Così dicendo scende al mare aperto,  
 E quasi nel camin preuiene il vento,  
 Se non in quanto impera à l'amorose  
 Ninfe i bei crini incoronar di rose.

Vuol che ghirlande varie ne i colori  
 Soura gl'aurei capei pongano à gara:  
 Chi non dirà nascer vermigli i fiori  
 Soura l'oro natio, ch'amor prepara?  
 Così di mitigar per via d'amori  
 Pensa la turba a' suoi cotanto amara,  
 Le Ninfe amate à lor mostrádo, e belle  
 Piú che non son nel cielo anco le stelle.

E così fú, posciache giunte apena  
 A la vista di loro, incontinente  
 L'immensa forza lor manca di lena,  
 E obede à l'inuisibile, e potente.  
 Par che le mani, e i piè l'aurea catena  
 Leghe di quei bei crin, ch'il Sol lucente  
 Vincono: Borea al rapitor rapia  
 Così in dir la bellissima Orithia.

Non

89

Nō creder che creda io, Borea, il tuo core  
 Mai ferito per me d'amor costante;  
 Che ben sai, sono i vezzi esca d'amore,  
 Non furor, che disdice à fido amante,  
 Se già non tieni à fren tanto furore,  
 Non da me sperar piú, che da quí ináte  
 Possa amarti giàmai, mà ben temerte,  
 Ch'il timor teco in se l'amor conuerte.

90

Lo stesso la leggiadra Galathea  
 Dicea al suo fero Noto, che ben saue  
 Quanto hà, ch'in veder lei sol si ricrea,  
 E che suo non sia tutto ella non paue.  
 Non fá se creda à tanto ben, ch'il bea  
 Il brauo, nel cui petto homai non haue  
 Loco il core, onde poco, ò nulla crede  
 Di far se cessa, & à chi prega obede.

91

L'altre in sí fatta guisa incontinente  
 Mansueti facean gl'altri amatori;  
 A tal, che a' piedi de la Dea potente  
 L'ire d'essi cadeano, i lor furori.  
 Ella promise lor, ch'eternamente  
 Saria propitia à cosí degní amori;  
 Giuran questo viaggio essi in sue mani  
 D'esser grati, e fedeli a i Lufitani.

Giá il bel mattin rendeva i colli chiari  
 Per onde il Gange mormorar si sente,  
 Quando da l'alta gabbia i marinari  
 Da prora discoprir terra eminente.  
 Dal petto il van timor già vola, i mari  
 Primieri superati, e le tormentate:  
 Terra di Calicut, disse con festa,  
 S'io nóm'ingāno, il Melindano è questa.

Questa certo la terra è che cercate  
 De l'India vera, che colá vedete;  
 E se del mondo piú voi non bramate,  
 Qui de' lunghi trauagli il fine hauete.  
 Non potè soffrir piú ne le bramate  
 Spiagge Gama in fissar sue luci liete,  
 Che a Dio diè gratie, il cor colmo di zelo  
 Inginocchioni, alte le mani al cielo.

Rendea bene à ragion gratie al Signore,  
 Che scopriua la terra à lui non solo,  
 Che con tanto trauaglio, e tal timore  
 Venia à cercar fino al contrario polo;  
 Má da i perigli, e dal vicino horrore  
 Di morte, che correà co' venti à volo  
 A suoi danni, il saluasse al ponto istesso,  
 Qual si fueglia huom da fero sono op-  
 presso.



95

Poggian per mezzo di perigli immensi,  
 Di cure graui, e d'horridi timori  
 Color, che sono de la fama accensi,  
 A gloria immésa, & a piú degni honori,  
 Sú i proprij mertí suoi, come conuiensi,  
 Non su'l tronco de' chiari antecessori,  
 Ne frá letti dorati, e gl'ori fini,  
 E le morbide piume, e i zibellini.

96

Non con noui mangiari, & esquisite,  
 Non con molli passeggj, & otiosi;  
 Non con varij diletti, & infiniti,  
 Ch'effeminano i petti generosi;  
 Ne men con gl'inuincibili apetiti,  
 Che fortuna pur sempre há sì gustosi,  
 Non soffrendo in verú ch'il passo mute  
 Verso alcuna opra heroica, e di virtute.

97

Má in ricercar con valoroso Marte  
 Imprese, oue egli stesso e stente, e sude,  
 Ne gl'effercitij de la bellica arte,  
 Sofferendo tempeste, & onde crude.  
 Vincendo i freddi de l'opposta parte,  
 E regioni di temperie ignude,  
 Inghiottendo corrotto il nutrimento,  
 Che sol téprar può l'arduo soffriméto.  
 Col

Col far ch' il volto sia lieto, e costante,  
 E frà gli stessi colpi anco più forte  
 Cōtro l'ardēte globo, e sibilāte, (morte  
 Che sbalza à l'aer le mēbra essanguī, e  
 Tal creasi ū cor magnanimo, e sprezzāte  
 De gl'honor, ch' il denaro auuīe che por-  
 De' comperati honor, che la ventura (te,  
 Formó, non la virtude, e giusta, e dura.

S'affina per tal via l'intendimento,  
 Che fan l'esperienze riposato,  
 Che vede poi, quasi da eccelso assento,  
 Il basso tratto human, rude, intricato.  
 Questi, cui da ragione il sentimento  
 Sarà, non da passioni governato,  
 Cōtro sua voglia ancora harà comādo  
 Di se degno, pregato, e non pregando.



## LUSIADA

## CANTO SETTIMO.

## ARGOMENTO.

Giunta la flotta à Calicut, mandata  
 Noua è di sua venuta al Rè potente.  
 Vien Monzaide à veder la Lusã armata.  
 De la Prouincia informa egregiamente.  
 Gama fá al Zamorì la sua ambasciata.  
 Cortesemente accolto è da la gente  
 D' India. Col Regitor Monzaide torna  
 La flota à riueder di pompe adorna.



**V**EDANSI giunti in fine à la bramata

Terra, e da tanti desiata in vano,

Che à destra dal famoso Indo rigata,  
 Hà'l Gange illustre à la sinistra mano.  
 Hor sù gente guerriera à volernata  
 Posto nell'anni di valor sourano,  
 Già siete giunti, e diãzi gl'occhi hauete  
 La terra, che sì ricca esser sapete.

Dico

2

Dico á voi prole de la mia diletta  
 Patria, parte sí picciola del mondo,  
 Má che del mondo diffi, entro l' eletta  
 Greggia anzi di chi regge il ciel rotòdo.  
 Voi, che ne sol periglio alcun rigetta  
 Da conquistare il popol rozo, immòdo,  
 Má ne auaritia, ó diubidienza (za.  
 Da la madre, ch' in ciel posta è in essen-

3

Voi di par Portoghesi, e pochi, e forti,  
 Che del fiacco poter non disperate:  
 Voi, che col costo de le vostre morti  
 Divita i semi sì lontan portate.  
 Così nel ciel gettate son le forti, (te,  
 Che voi per molto ancor, che pochi sia-  
 Molto opriate ne la Christianitade:  
 Cotanto (ó Christo) essalti l'humiltade!

4

Vedete de' Germani il gregge elato,  
 Ch' in vasti campi se sì ben sostenta,  
 Dal successor di Pietro ribellato,  
 Nouo Pastore, e noua setta inuenta.  
 Vedetelo ch' in guerre empie occupato  
 Anco del cieco error non si contenta;  
 Non còtro il superbissimo Ottomano,  
 Má per sottrarsi al giogo suo sourano.  
 Vedete

Vedete il duro Rè d'Anglia, che face  
 Se pur Rè di Sion, santa cittade,  
 Ch'al turpe Ismaelita anco soggiace:  
 Chi vide honor sí opposto á veritade?  
 Come frá Borei giacci á se compiace,  
 Dá noua forma á sua Christianitade:  
 Cōtro i Christiani haue la spada ignuda,  
 Má per suo regno racquistar non iudá.

6

Vsurpa ad esso vn falso Rege intanto  
 La città Gerofolima terrestre,  
 La santa legge egli non serba in quanto  
 De l'altra Gerofolima celeste:  
 Che diró di te, Gallo, indegno tanto  
 Del nome, che di Christo hauer voleste,  
 Non per esserne guardia, ó protettore,  
 Má per esser di lui distruggitore?

7

Troui ch'in signorie di Christiani (to:  
 Tieni diritti, & ampio vn regno hai tã-  
 Non nel Nilo, e Cinifio empí, e profani,  
 Inimici del nome antico, e santo?  
 Colá ti deui insanguinar le mani  
 Cōtro chi de la Chiesa impugna il cãto:  
 Di Carlo, e di Luigi i dritti come  
 Non heredasti, s'hai la terra, e'l nome?  
 Che

Che dirò di color, ch'in otio vile  
 De' mondani piacer frá le dolcezze,  
 Posto il prisco in oblio valor virile,  
 Consumano le vite, e le ricchezze?  
 Da tirannia nasce il pensiero hostile,  
 Che fá la gente forte vsar crudezze  
 Contro di se: dico á te Italia, immersa  
 In mille vitij, e di te stessa auuersa.

O miseri Christian, per auentura  
 Siete i denti di Cadmo feminati,  
 Che gl'vni, e gl'altri dási à morte dura,  
 Per quanto fian d'vn ventre stesso nati?  
 Non vedete la Santa sepoltura  
 Posseduta da cani, che adunati  
 Vengono à torui vostra antica terra,  
 Se segnalando à danni vostri in guerra?

Vedete, c'han per vso, e per decreto,  
 Di cui son cosí rigidi offeruanti,  
 Di giuntar sempre essercito inquieto  
 Contro le nation di Christo amanti.  
 Non mai cessa frá voi la fera Aleto  
 Diseminar zizanie ripugnanti?  
 Se voi siete ficuri hora vedete,  
 Mentre essi, e voi contro voi stessi siete.  
 Se di

11

Se di grandi dominij alti desij  
 Spingonui à conquistar terre aliene,  
 Hermo, e Patolo non vedete rij,  
 Ch'ambi volgono d'oro anco l'arene?  
 Ne filan, ch'oro i Libici, e i Sorij,  
 Ne Africa manca di lucenti vene.  
 Moua almé vostri cor ricchezza tanta,  
 Già che mouer non può la Tóba santa.

12

Quelle per dianzi insolite, e ferine  
 Machine di mortale artiglieria,  
 Che non van ne le mura Bizantine  
 A risuegliar la libertà di pria?  
 Fate che torni à le spelunche alpine  
 De' Caspij monti, e de la Scithia ria  
 La Turca prole, c'hor suo seme mesce  
 Cotato in vostra ricca Europa, e cresce.

13

Greci, Traci, & Armeni, e Georgiani (to  
 Stáno esclamado à voi, ch'il popol bru-  
 Costringe i cari lor figli a i profani  
 Riti de l'Alcoran, duro tributo.  
 Voi di punire i fatti empì inhumani  
 Vi vantate, e à gl'oppressi ire in aiuto;  
 Per Dio, glorie arroganti non cercate,  
 Che più potenti contro i vostri siate.

Ma

Má tratanto che voi ciechi, e sedenti  
 Siete pe'l vostro fangue, ó gente insana,  
 Non mácherá christiani alti ardimenti  
 In questa picciol casa Lusitana.  
 Già ne l'Africa tien porti decenti,  
 Ne l'Asia piú che tutte ella è sourana,  
 E ne la quarta parte impera ancora,  
 E se piú mondo fusse anco lá fora.

Vediam frá tanto noi gl'auenimenti  
 Di quei cosí famosi nauiganti,  
 Poiche la bella Venere de' venti  
 Infiacchisce le furie ripugnanti.  
 Poiche l'ampio terren veggion cõteti,  
 Fine de'sforzi lor cosí costanti,  
 Oue á piantar vengon la Fè di Christo,  
 Dar leggi, e regni, e far d'imperi acqui-

Tanto ch'al nouo lito essi arriuaro  
 Piú d'vn picciol battel da pescatore  
 Incontrar, ch'il camino á lor mostraro,  
 Di Calicut, di cui poco eran fuore.  
 Le prore ver colá tosto drizzaro,  
 Essendo questa la città migliore  
 Del Malauare impero, oue viuea  
 L'alto Rè, che la terra ampia tenea.



17

Di là ál'Indo, in quá al Gange è situato  
 Vn terren molto gráde, e assai famoso,  
 Che dal mar verso l'Austro è circōdato,  
 Ver Borea da l'Emodio cauernoso.  
 Come da vari Regi è comandato,  
 Così varie há le leggi, altri il vitioso  
 Mafoma seguon, gl'Idoli altri adoran,  
 Altri le belue, che frá lor dimoran.

18

Lá ben nel grande monte, in cui tien fine  
 Sí larga terra, e per tutt'Asia corre,  
 Tolto di mano in man da le vicine (re,  
 Prouicie il nome, í mezzo á cui trascor-  
 Sgorgano i fiumi í ver le parti Austrine,  
 Che sua corrente vanno entrábi á porte  
 Ne l'Indo mare, e quasi in giro preso,  
 Formano del terreno il Chersoneso.

19

Trá l'vno, e l'altro fiume esce il terreno  
 Da l'ampio tratto in vna lunga punta  
 Quasi piramidál, che poi nel seno  
 Del mar con Ceilano isola confronta,  
 Lá stesso, oue comincia á correr pieno  
 Il Gangetico rio, la fama conta,  
 Che i vicin de la terra habitatori  
 Pasconsi con l'odor de' fini fiori.

Hoz

Hor varij i nomi fon, varia l'vfanza,  
 Come fon vari, e noui gl'habitantí:  
 Sonui i Delij, i Pataui, ch'in poffanza  
 Di terra, e gente á niun cedono i vanti.  
 Gl'Orij, i Decan vi fon, che la speranza  
 De la falute han fua ne le fonanti  
 Acque del Gáge, e'l regno di Bengala,  
 La cui fertilitá niun'altro eguala.

Il regno di Cambaia bellicofó:  
 (Dicon che fú di Poro Rè potente:)  
 Il regno di Narfinga, poderofó  
 Piú d'oro, e gemme, che di forte gente.  
 Quiui fi fcorge lá dal mare ondofó  
 Vn monte alto, che corre lungamente,  
 Seruendo al Malauar di forte muro,  
 Con cui dal Canará viue ficuro.

De la terra i natiui il chiaman Gatte,  
 Da'di cui piedi in breue quantitate  
 Stretta falda fi ftende, in cui s'abbatte  
 Del mare la natia ferocitate.  
 Qui frá molte città niuna combatte  
 A Calicut l'illuftré dignitate  
 Di Malauare de la reggia altera;  
 Chiamafi Samorí ch'in effa impera.

23

Giunta la flotta al lito signorile,  
 Vn Portoghese incontinente parte  
 Mandato á far sapere al Rè Gentile  
 Di sua venuta á sì remota parte.  
 Da l'onde salíe il messaggier ciuile  
 Entra sú per lo rio; da l'ignota arte,  
 Gesto, e colore il popol tutto á vn tratto  
 Rapidamente á lui vedere è tratto.

24

Frá l'popol denso, che á veder corria,  
 Vn Mahomettan s'accosta, che nasceo  
 Ne l'Afra region di Barbaria,  
 Doue l'impero suo già tenne Anteo.  
 Questi, ò come vicin, contezza hauia  
 Del regno Lusitan, ó riceueo  
 Già dal ferro di quel notitia alcuna:  
 Così da lunge lui trasse fortuna.

25

Vedendo il messaggiero ei con giocondo  
 Viso, e come ben fá la lingua Ispana,  
 Dice: Chi trasse tè á quest'altro mondo  
 Sì lunge da tua patria Lusitana?  
 Aprendo, gli risponde il mar profondo,  
 Oue non mai penetrò gente humana,  
 Vennimo á cercar l'Indo, anco sepulto,  
 Nel cieco error, per darlo al diuin culto.

Inhor-

Inhorridito da sì gran viaggio  
 Restò Monzaide, cui tal'era il nome,  
 Sentendo l'oppressioni in tal passaggio  
 Del mar da lui, le vie tenute, il come.  
 Vedendo pure in fin, che tal messaggio  
 Spetta solo al signor, ch'iuì le chiome  
 Tien coronate, dicegli che ancora  
 Fuori son di città per picciol' hora,

Má che intanto colá nouella andasse  
 Del lor strano venir, fora accertato  
 Ch'in suo picciol tugurio ei si posasse,  
 Doue i cibi natiui haria gustato.  
 Che posto quiui poi si ricreasse,  
 Sarebbe seco al capitan tornato,  
 Poiche alliuio nō s'há, che piú cōtete,  
 Ch'in paese stranier vicina gente.

Di buona voglia il Portoghese accetta  
 Quãto il lieto Mōzaide offere, e chiede  
 Come se frá di lor prisca, e perfetta  
 Fosse amistade, & a' suoi detti obede.  
 A' legni poi l'amica coppia in fretta,  
 Che l'Africano pur conosce, riede;  
 La capitana ascende, oue la gente  
 Monzaide lieta accoglie, e caramente.

29

Frà le sue braccia il capitan ben lieto,  
 Chiara vdendo la lingua di Castella,  
 L'accoglie, e fá che sieda, e prōto, e quie  
 De la terra il richiede, e cose d'ella. (to  
 Quale in Rodope vniasi vn'arboreto,  
 Sol per l'amante vdir de la donzella  
 Euridice, toccando il plettro d'oro,  
 Tale vniasi la gente à vdir il Moro.

30

Egli comincia: O gente, á cui natura  
 Diede á la patria mia stato vicino,  
 Qual destino sí grande, ò qual ventura  
 Auenturar vi fece á tal camino?  
 Non è senza cagion, nè occulta, ò scura  
 Dal lontan Tago, e dal'ignoto Mino  
 Venir per mari da niun legno arati  
 A sì remoti regni, & appartati.

31

Traggeui certo Dio, poiche pretēde, (to  
 Che per voi sia qualche suo fatto opra-  
 Per questo sol vi guida, e vi diffende  
 Da l'inimico mar, dal vento irato.  
 Siete, sappiate, in India, oue si stende  
 Popol diuerso, ricco, e prosperato  
 D'oro, e di gemme d'ogni gran valore,  
 D'ardenti droghe, e di soaue odore.

L

Questa

Questa prouincia, in cui giunti siete hora,  
 E preso porto, Malauar si chiama;  
 Del culto antico ancor gl'Idoli adora,  
 Che assai per questa parte si dirama.  
 A varij Rè soggiace, e che á vn sol fora  
 Già sottoposta è bene antica fama:  
 Saramá Perimal fú il deredero  
 Rè, che tal regno tenne vnito, intero.

Má come á questa terra allhor poggiaro  
 Da l'Arabico sen nouelle genti,  
 Ch'il Mahometico culto predicaro,  
 In cui m'instituaro i miei parenti,  
 Perimal predicando cattiuaro  
 A sua fé, come saggi, & eloquenti,  
 Da cui la legge accetta in feruor tanto,  
 Che presuppone in lei di morir santo.

Arma nauì, in cui pone il curioso  
 Quante puote giàmai gemme, e tesori,  
 Per lá portarsi ad esser religioso,  
 Doue il Profeta sepeliro i Mori.  
 Má pria che parta, il regno poderoso,  
 Poic'herede non há, frá seruitori  
 Più cari suoi riparte, e al maggior segno  
 Gl'humili essalta, & i soggetti al Re-  
 gno,

35

Ad vn Cochino, ad altro Cananore,  
 Chalé, del pepe l'isola opulenta,  
 A qual Caulano, à qual dà Cāgranore,  
 Più dona à chi lui più serue, e contenta.  
 Vn giouin sol, sol del suo petto amore,  
 Posciache tutto diè gli si presenta;  
 Per costui Calicut solo gli auanza,  
 Già emporio nobil, ricco, e di possāza.

36

Questa dà lui col titolo eccellente  
 D'Imperatore, à cui ciascano obeda:  
 Ciò fatto parte, e volge diligente  
 Que di santa vita il fine veda.  
 Quinci deriua il nome del potente  
 Samorì, cui conuien ch'ogn'altro ceda,  
 Ch'al giouí diede, e a' posteri, òde viene  
 Questi, c'hora frà lor l'imperio tiene.

37

L'esser de' ricchi, e di chi suda à l'opre  
 Non è sol che di sogni imagin pura;  
 Van nudi, e solamente vn panno copre  
 Le parti, ch'insegnò coprir natura.  
 L'ordin, che frà di lor nobil si scopre  
 Chiamasi de' Nair: la plebe impura  
 Tien per nome Poléas: con essa mica  
 Misturar non si può la schiatta antica.

Che quei che sèpre vsaro vn stesso vffitio  
 Non posson d'altro mai tener cõsorte;  
 Ne i figli han da tenere altro essercitio,  
 Che de' maggiori suoi fino à la morte,  
 Hanno i Nairi ad ignominia, e vitio.  
 Se da' Polei son tocchi, e di tal sorte,  
 Che se accade ad alcun sì rea sventura,  
 Con mille riti il corpo terge, e appura.

Così serbata il Giudaismo antico  
 Di non toccar la gente di Samaria:  
 Má stranezze maggior di quãte io dico  
 Vederete voi quì d'vsanza varia.  
 Solo a' Nairi il cingolo pudico  
 De l'armi è dato, e'l Rè da la contraria  
 Parte guardare: hã sèpre il ferro ignudo  
 Ne la destra, ne l'altra hanno lo scudo.

Brameni sono i lor Religiosi,  
 Nome antico, e di grande preminenza,  
 Che offeruano i precetti sì famosi  
 D'vn, che primier diè nome à la scièza.  
 Non há chi cosa viua vccidere osi;  
 Di carne vsan grandissima astinenza,  
 Sol nel piacer venereo, che concede  
 La legge à lor, l'vso la legge eccede.



41

Son communi le donne in frá coloro,  
 Che son de la progenie de' mariti:  
 Felice condition del viuer loro,  
 Che da la gelosia non son feriti.  
 Questi, & altri costumi hanno costoro  
 Del Malauar: son de la terra i fiti  
 Ampí, & á lei prodigo il ciel destina  
 Quanto puó nauigar dal Nilo á China.

42

Così il Moro dicea mentre vagando  
 La fama già correa per la cittade  
 Di gente ignota ad essa giunta, quãdo  
 Manda il Rè per saper la veritade.  
 Già per le vie veniano caminando  
 D'ogni sesso affollati, e d'ogni etade  
 Quei che vègono in cerca immatinete  
 Del capitan de la venuta gente.

43

Má questi, ch'è di già dal Rege ammesso  
 Al disimbarco parte, e sono á lato  
 Nobili molti Portoghesi ad esso,  
 Pompofi in vista, e di superbo ornato.  
 I color vari, il portamento istesso  
 Rapiscon gl'occhi al popol concitato;  
 Feronò i remi con misura, e brio  
 Hora l'onde del mare, hora del rio.

Staua ful lido vn Regidor del regno,  
 Ch'in sua fauella Catual si chiama,  
 E seco di Nairi vn drappel degno,  
 Oue attédea cō somma festa il Gama  
 Già posto à terra, ne le braccia in segno  
 Di stima il leua, e con cortese brama  
 In ricco leto d'or, costume vsato,  
 Fá che sia da' seruenti al Rè portato.

In guisa tale il Malauare, e'l Luso  
 Caminan là per onde il Rè gli attende  
 Caminan gl'altri Portoghesi á l'vso  
 Di fantaria, quando la marcia prende  
 Concorre il popol denso, e vâ confuso,  
 Mentre in sí strana gēte il guardo stēde,  
 Interrogai vorria, mà al tempo andato  
 Fú ne la Torre di Babel vietato.

Il Gama, e'l Catual venian parlando  
 Quanto l'occasione à lor porgea,  
 Monzaide frà di loro interpretando  
 Idetti di ciaschun, ch'egli intendea,  
 Così per la cittade caminando  
 Doue vna ricca fabrica s'ergea  
 D'eccelfo tempio, fontuoso, e raro,  
 Veniano entrando i liminari al paro.

Quint

47

Quiui di Deità varie figure  
 Scolpite sono í fredde pietre, e in legno,  
 Digesti assai diuersi, e di pitture, (gno.  
 Come il Demonio á lor porgea il disse-  
 Mostran l'abomineuoli sculture  
 Quale in se varia è la Chimera, á segno,  
 Che gl'occhi Christiani, á veder vñ  
 In forma humana Dio, restan confusi.

48

V'è chi due corna effigiate há in fronte,  
 Quali già trasse in Libia il Giove Ammo  
 Altri nel capo tiē due faccie ípròte, (ne,  
 Qual lo Dio Giano l'età prilca espone.  
 Al Briareo gigante altri confronte  
 Cō molte braccia sembra al paragone:  
 Pare altri vn cane cō la fròte in fuora,  
 Ne la qual forma Menfi Anubi adora.

49

Quiui dipoi ch'il barbaro Gentile  
 Rese a' mentiti Dei culto profano,  
 Van dritti oue con pompa signorile  
 Facea soggiorno il Rè del popol vano.  
 Inonda á fiume rapido simile  
 Le strade tutte il popolo Indiano:  
 Sú le finestre, tetti, & vñ tutti  
 Stanno vecchi, dōzelle, e dōne, e putti.

Giá quinci poco è il termine discofto  
 De' giardini odoriferi famofi,  
 V'ftá ne' fuoi palagi il Rè nafcofto,  
 Alti di torri nó, má fontuofi.  
 Suoi palagi di pregio há' sépre il pofto  
 Nel mezzo d' arboreti dilettofi;  
 Cosí viuono i Rè di quella gente  
 In campo, & in cittade vnitamente.

De la fiepe á l' entrar con fottigliezza  
 Fá veder la Dedalea facultade  
 Varie figure, in cui diftingue, e prezza  
 India la fua remota antichitade.  
 Effigiate fon con tal viuezza  
 Le historie grandi de la priſca etade,  
 Che chi di quelle haue notitia intera,  
 A l' ombra fol puó rauifar la vera.

Vedeſi vn grande effercito, che aggraua  
 La terra Oriental, ch' Idafpe inonda:  
 Duce di liſcia fronte haue la braua  
 Gente, i cui tirſi il pampino circonda,  
 Queſti poi doue il rio le ſponde laua  
 Seorgeſi, ch' altra Nifa attolle, e fonda,  
 Sí chiaro, che ſe qui poneſſe il ciglio  
 Semele, haria da dir: Queſti è mio figlio.  
 Má

53

Má piú inanzi beuendo il rio forbia  
 Numero immenso del' Affiria gente,  
 Soggetta á femine signoria  
 D'vna bella, e del pari incontinente;  
 Che nunca al fianco di tenerfi oblia  
 Il giouin fero suo ginetto ardente,  
 Cõ cui'l figlio esser poi dè in cõpetèza;  
 Amor nefando, brutta incontinenza.

54

D'indi inanzi apparian le tremolanti  
 Insegne de la Grecia gloriose,  
 Monarchia terza, che quãto haue inãti  
 Preme, sin le del Gange onde famose.  
 Giouine heroe di chiare, e trionfanti!  
 Palme cinto seguian le valorose  
 Torme, e tal, che la sua paterna pianta  
 Sprezza, e figlio di Gioue esser si vanta.

55

Má mentre i Portoghesi á tai memorie  
 Badan, disse il Regente al capitano;  
 Tempo presto verrà, ch'altre vittorie  
 Queste minuiran di lunga mano.  
 Quiui á scriuer s'haran nouelle historie  
 Di gente, che verrà da ciel lontano;  
 Cosí allhor, ch'il futuro specularo,  
 I nostri sauij Magi il penetraro.

L 5

Che

Che pur trouar per magica scienza,  
 Che per sottrarfi farà fiacca, e vana  
 A forza tal l'humana resistenza; (mana,  
 Che cōtro il ciel nō vale industria lu-  
 Gli soggiunge di piú, che l'eccellenza  
 In armè, e in pace de la gente estrana  
 Fiè tal, ch'andrà nel mondo celebrato  
 Per gloria il vincitor del superato.

In questo dir giungean già ne la sala,  
 In cui giace il potente Imperatore  
 Soura vn tapeto, à cui nessun s'eguala  
 Per beltà, nè per pregio, ò per valore.  
 Coricato su'l fianco ei si segnala  
 Vn venerando, e prospero Signore; (no  
 Cingelo vn pãno d'oro, e d'ogni intor-  
 Di pretiose gemme hà'l crine adorno.

Bè giúto ad esso vn vecchio riuerète, (do  
 Ginocchiato fu'l piã, di quãdo in quã-  
 Gli porge foglia di verde herba ardète,  
 Ch'egli, conforme suoi, viè ruminãdo.  
 Quinci vn Bramè, per lona preminète,  
 Moue verso del Gama, esso inuitando  
 Perche al suo grãde Précipe il presète,  
 Ch'à cenni danti se fá, che s'assente.

Assen-

59

Assentatosi giunto al ricco letto  
 Gama, standogli intorno i suoi, la vista  
 Fissaua'l Samorí nel nouo oggetto,  
 Di gente infino allhor da sé non v'vista.  
 La graue voce allhor dal sauiopetto,  
 Ch' autoridade incontinente acquista  
 Nel concetto del Rege, e de la corte,  
 Trahendo il capitan parla in tal sorte.

60

Vn grande Rè fin da le parti d'onde  
 Il ciel fú gl'assi suoi mouédo intorno,  
 Con la terra à la terra il Sol nasconde,  
 E con la scura notte alterna il giorno,  
 Udendo l'Eco, che colà risponde  
 De la fama de l'Indico contorno,  
 E come è posta in tè sua maestade,  
 Brama pace hauer teco, & amistade.

61

E per lunghi circuiti a tè mi manda,  
 Perche noto ti sia, quanto di vago,  
 E di pregio la terra, e'l mar tramanda  
 Da doue in effo sgorga il Nilo, e'l Tago,  
 Da la gelida spiaggia di Zelanda  
 Fin là doue del Sol la chiara imago  
 Non cangia stilo in quei de l'Etiopia,  
 Tutto tié nel suo regno in gráde copia.

L 6

E se

E se desij con patti, & alianza,  
 Con vincolo di pace eterno, e degno,  
 Commercio consentir per abbondanza  
 Correspettiua a l'vno, e l'altro regno:  
 Acció crescan le rendite abastanza,  
 Per cui fatica piú l'humano ingegno,  
 Ne' vostri regni, sarà certamente  
 Di te profitto, e di lui gloria ingente.

E se sarà, che stabile amistade  
 Infrá di voi sincero nodo ottegna,  
 Stará pronto á qualunque auuersidade,  
 Che Marte offera, oue per tè si regna,  
 Con arme, nauí, e gente in qualidade,  
 Talche in fraterl ti riconosca, e tegna;  
 Hor di tua voglia sopra questo posta  
 Tú rendi á mè certissima risposta.

Tale ambasciata daua il capitano,  
 Cui rispondendo il Rè Gentil dicea,  
 Ch'in vedere orator sí da lontano  
 A se venir per grande gloria hauea.  
 Quáto al desio del suo Signor sourano  
 Harebbe da la sua degna assemblea  
 Alpettato conséglio, e con certezza  
 Di suo Rè, gète, e regno hauer còtezza.

Ch'



65

Ch'egli potea frá tanto ire á riposo  
 Doppo sí gran trauaglio, e che di breue  
 Dariagli'l suo dispaccio, ambizioso, (ue  
 Che al suo Signor, cõforme brama, il le-  
 Daua la notte intanto al faticoso  
 Humano oprate vn'interuallo lieue:  
 L'otio le mèbra tiē, che piú nõ puõno,  
 Mètre gl'occhi lāguēti occupa il sōno.

66

Furo accolti, e hospitati egregiamente  
 Il Gama, e tutti i suoi dal Regidore,  
 Ch'in festeggiar la sconosciuta gente  
 Gode, e cõ ogni studio impiega il core.  
 Egli, che nel suo carico è diligente,  
 Ordine di saper dal suo signore (ne,  
 Già tiē, che gēte è questa, e d'onde vie-  
 Che Rè, leggi, costumi, e terra tiene,

67

Tantoche l'igneo carro, e luminoso  
 Del giouin Delio il chiaro dì rinoua,  
 Manda á chiamar Monzaide, desioso  
 D'hauer raguaglio de la gente noua.  
 Diligente il richiede, e curioso  
 S'haue notitia intera, e certa proua  
 De'stranieri: chi son; poscia, c'há vdito,  
 Ch'á sua patria vicin tengono il fito.  
 Però

Peró minutamente iui le deffe  
 Contezza intera, in cui già ben fapea  
 Confifter l'vtil regio, acciò s'haueffe  
 A praticar ciò, che ragion chiedea.  
 Poſto, che dire in ciò di piú voſſe,  
 Non lo ſaprei, Monzaide à lui dicea,  
 Solo in quãto, che gête ella è di Spagna,  
 Oue mia patria, e'l Sole in mar ſi bagna.

La legge hà d'vn Profeta generato  
 Senza hauer ne la carne detrimento  
 La Madre: tal l'hà il Baſſo publicato  
 Del Dio, che tié del mōdo il regimēto.  
 Ciò, che trà noſtri àtichi è affai vulgato  
 Di queſti, é ch'il valor ſanguinolento  
 De l'armi nel lor braccio è sì lucente,  
 Che bene il ſà la noſtra andata gente.

Poich'effi con virtù viè piú, c'humana  
 Fer del ſuo ſâgue i ſteſſi campi ondofi,  
 Dal ricco Tago, e freſca Guadiana  
 Cacciandogli con fatti alti, e famofi.  
 Ne contenti di ciò, ne l'Africana  
 Parte, ſolcando i mari procelloſi,  
 Non ci laſciano hauer quiete ficura,  
 Togliendone cittadi, & alte mura.

71

Non minor forza ancora, e bizaria  
 In qualunque altra guerra essi mostraro  
 Côtro quei, ch' à lor danni Iberia vnìa,  
 O che su' l' pian da Pirenei calaro.  
 Talche si faue in fino à questo dia,  
 Ch' à Marte forastier nunca piegaro;  
 Nè vide in fino adhora il ciel, nè fello,  
 Per Annibali tali alcun Marcello.

72

Che se tal mia, qual è, notitia intera  
 Non parti, e pago il tuo desio nō rēde,  
 Da la stessa, che gente è veritiera,  
 Saperlo puoi, e del mentir s' offende.  
 Và à veder l' armi, e i legni, e la maniera  
 Del metal, ch' ogni cosa à terra stende,  
 E goderaì veder la gran politia  
 De' Portoghesi in pace, e in militia.

73

Già con desire l' Idolatra ardia  
 Di veder ciò, che conta il Mauritano;  
 Manda apprestar battel, ch' andar desia  
 A' legni, in cui ondeggia il Lusitano.  
 Partono ambi dal lido, e gli seguia  
 Turba di Nairi, che del mare il piano  
 Densa: à la forte capitanea, e bella  
 Giùti, Paolo gli accoglie à bordo d' ella.  
 Son

Son purpurei i tendali, e le bandiere  
 Del ricco fil, che verme há per natura  
 Di produr; mostra in effi le guerriere  
 Opre di forte man fera Pittura.  
 Lá battaglie campali auenturiere;  
 Quá vn disfido crudel si raffigura,  
 In cui tantosto, ch'il Gentil le vede,  
 I lumi pasce, & addormenta il piede.

Vede, e nõ sá che veggia, e'l chiede á Ga-  
 Che primiero lo prega acciò s'affente,  
 E ch'il nettare dolce, che tanto ama  
 La setta d' Epicuro, esperimente:  
 Ne' calici spumanti si dirama  
 Il licor, che Noè mostrò á la gente;  
 Má gustar cibi il Catual ricusa,  
 Che sua legge da tanto il vieta, e scusa.

Il trombettier, ch'in pace il pensamento  
 Desta á spirti guerrier, di viue, e care  
 Voci il ciel fere, e l'inferral tormento  
 Fere co'tuoni il cupo anco del mare.  
 Tutto offerua il Gētil, má tien l'intēto  
 Soura tutto á l'oggetto singolare (ue  
 De gl'huomini, ch'in breui forme, e vi-  
 La muta Poesia quiui descriue.

77

In piedi s'alza, e seco Gama è giunto,  
 Coeglio d'altra parte, e'l Mauritano:  
 Pongon gl'occhi nel bellico transunto  
 D'ú vecchio biáco, aspetto d'huõ soura  
 Di cui nũca puó il nome esser defũto (no  
 Fin c'hará sũ la terra animo humano;  
 Mostra esser Greco á l'habito, & ornato,  
 Per insegna la destra há ú ramo alzato.

78

Vn ramo há ne la mã; má ohimè bé cieco  
 A che m'accingo infano, e temerario,  
 Ninfe del Tago, e di Mondego, meco  
 Se non fiete á camin sí lungo, e vario?  
 Il mio fiacco battel, con cui mi reco  
 Soura sí vasto mar, con sí contrario  
 Vento è sí fral, che senza il vostro aiuto  
 Temo non resti naufrago, e perduto.

79

Mirate quanto è già, che vò cantando  
 Il vostro Tago, e vostra natia gente;  
 Fortuna, che mi trahe peregrinando,  
 Sempre viè piú mi rende egro, e doléte.  
 Hora i mari mi trahe sperimentando,  
 Hora di Marte la seuitia ardente;  
 E qual Canace esposta al fato crudo,  
 Hò ne le mã la penna, e'l ferro ignudo.  
 Hora

Hora con pouertá tanto abhorrita  
 Per gl'alieni hospitiij erro sbandito;  
 De la speme, che poscia hò concepita  
 Di nouo piú, che nunca impouerito.  
 Campando hora sú gl'homeri la vita,  
 Che da vn filo pendea sí minuuto,  
 Ch'il viuer mio fú prodigioso, quanto  
 Fú al Rè Giudaico accrescer vita il piú-

Ne questo sol, mie Ninfe, era bastante  
 D'esser da tai miserie circondato,  
 Se non da quegli, di cui auuié, che cáta  
 Tal premio a' versi miei fora áco dato.  
 Mentr'io di qualche altiuij ero speráte,  
 E di lauree ghirlande essere ornato,  
 Trauagli nunca vfati m'inuentaro,  
 Ch'in cosí duro stato mi gettaro.

Vedete hor voi, ch'ingegni da Signori  
 Vostro Tago produce, e valorosi,  
 Che fanno premiar con tai fauori  
 Chi gli rende cantando gloriosi. (tori  
 Ch'esempio há da trouar gl'altri scrit-  
 Per risvegliar gl'ingegni curiosi,  
 Per tramandar l'impresé a la memoria,  
 Che ben degne farian d'eterna gloria?  
 Hor

83

Hor già, ch'in tanti mali egli è ragione,  
 Ch'il fauore di voi sol non mi mäche,  
 Qui magiormëte, oue l'amor m'ipone,  
 Che diuerse memorie apra, e spaläche,  
 Sol m'affistete voi: non di persone,  
 Giuro, indegne saran mie voci stanche,  
 Ne di verun per adular falito;  
 A costo, ch'il mio dir non sia gradito.

84

Non crediate, che honor per me si desse  
 A chi'l ben de la patria, e di chi regge  
 Tié sottoposto al suo proprio interessè,  
 Empio a l'humana, e a la diuina legge,  
 Ne di superbo, che se alzar volesse  
 A gradi alti, per me cantar si degge,  
 Sol per poter ne' suoi brutti esserciti;  
 Piú largamente vsar de proprij viti.

85

Niun canteró, che di poter bastante  
 Vse per compiacer suo genio fero:  
 Ne chi per gratia hauer dal vulgo erräte  
 Fige, e trasforma í Protheo il viso altero.  
 Ne pensate, Camene, ancor che canto  
 Certi, che veggio in habito seuero,  
 Che per piacere al Rè nel nouo posto,  
 In dispogliar la plebe hãno il cor posto.

Ne

Nè chi troua esser giusto, e di diretto  
 Serbar la legge regia esattamente,  
 E non troua esser giusto, e buõ rispetto,  
 Che si paghi il sudor di seruil gente.  
 Ne chi con sempre poco esperto petto  
 Studia ragioni, e crede esser prudente  
 In tassar con mano inuida, e rapace  
 L'opre, e fatiche altrui, ch'egli nõ face.

Sol dirò di color, che auenturaro  
 Pe'l suo Dio, pe'l suo Rè l'amata vita;  
 E perdendola in fama l'ampliaro,  
 A l'opre sue ben degnamente vnita (ro,  
 Le Muse, e'l biõdo Dio, che m'infiamma-  
 Raddoppierammi anco la loro aita,  
 In quanto per tornare al corso vsato  
 Cõ maggior lena io poso, e prædo fiato.





131

# LUSIADA

## CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

*Di Lusitania i primi fondatori  
Veggionsi, e gl' altri illustri, e valorosi,  
Che con degne opre i meritati honori  
Godon ne' versi heroici, e numerosi.  
Come di Calicut i Regidori  
Consultanogli Aruspici famosi:  
E corrotti co' don da' Mahomettani  
Tentan d' estermnare i Lusitani.*

I



VIDI gl'occhi il Catual te-  
nea

Sú la prima figura iui spiega-  
ta,

Che per diuisa vn ramo in mano hauea  
La barba bianca, lunga, e pettinata.

Chi fusse, e per qual causa, egli chiedea,  
Tale diuisa in man tenesse alzata,

Cui con discreto dir Paolo, e cortese,  
Monzaide interpretando, il fá palese.

Queste

Queste figure tutte, in cui formati<sup>2</sup>  
 Son braui in vista, e ne l'aspetto feri,  
 Sono piú braui, e affai piú feri stati  
 Per fama in opre grandi, e fatti alteri,  
 Son prischi sí, má gl'huomini eleuati  
 Conseruano anco i loro nomi interi:  
 Luso è questi, ch'è quí, da cui la fama  
 Il nostro regno Lusitania chiama.

Fusse compagno de l'heroe Thebano,<sup>3</sup>  
 Che acquisto fé di cosí varie, e tante  
 Parti, ó figliol, par che nel nido Ispano,  
 Dato sempre al pugnar, fermò le piante  
 Quiui di Doro, e Guadiana il piano,  
 C'hebbe de' campi Elisij il nome ináte,  
 S'ellesse, e volle in sempiterna fossa,  
 Dandoci il nome, por le già stáche ossa.

Il ramo, ch'egli tien per sua diuisa,<sup>4</sup>  
 Il verde tirso fú da Bacco vsato,  
 Per lo qual l'etá nostra hoggi rauisa,  
 Che fú di lui cópagno, e figlio amato.  
 Gl'occhi í questi altri appresso il Tago affi  
 Doppo ch'egli há sí lúgo mare arato, (sa,  
 Oue l'eterne mura alzar si vede, (de.  
 Et a Pallade ù tépio, anco hoggi in pie-  
 Vlisse

<sup>5</sup>  
 Vlisse è quei, ch'inalza il santo loco  
 A la Dea, che gli diè lingua faconda;  
 E se in Asia per lui vá Troia in foco,  
 L'ampia Lisbona ne l'Europa fonda.  
 Dimmi chi è questi qui, ch'in cosí poco  
 Campo con sua presenza furibonda  
 Le legioni há sbaragliate intere,  
 Che d'Aquile dipinte han le bandiere?

<sup>6</sup>  
 Cosí dice il Gentil; risponde il Gama;  
 Questi pria fú pastor, poi capitano:  
 Viriato sappiam, ch'egli si chiama (no.  
 Piú che al bacco á la spada atto la ma-  
 Graue ingiuria di Roma ei fá á la fama,  
 Vincitore inuicibil Lusitano, (ro  
 Con cui nõ puõno vsar del grãde, e ra-  
 Animo ingenuo, che con Pirro vsaro.

<sup>7</sup>  
 Tolsero á forza nõ, má fraudolente (rore,  
 La vita á lui, c'haueano in tanto hor-  
 Che l'angustia tallhor forza la gête (re.  
 A mé degne opre, áco ch'estime hono-  
 Vn'altro è qui, che da sua patria absète  
 Essul, se stesso, e noi moue á furore;  
 Ben scelse in chi destar liberi sensi  
 Per conseguir pregi di gloria immensi.

Vedi

Vedi ch'vrta con noi ne le bandiere  
 De l'Aquile di Gioue, á terra spinte:  
 Che fino allhor le genti piú guerriere  
 Seppero esser da noi battute, e vinte.  
 Mira le sottili arti, e le maniere  
 Per guadagnar le voglie, e sì ben finte;  
 La fatidica cerua, che lo auisa:  
 Egli è Sertorio, ed ella è sua diuisa.

Mira in quest'altra insegna effigiato  
 Il gran progenitor de' Ré primieri:  
 Noi Vngaro il facciam; má peró nato  
 Credonlo di Lorena i forastieri:  
 Poic' hebbe il popol Mauro superato,  
 Galeghi, e Leonesi caualieri,  
 Passa á la terra santa Henrico il santo,  
 Perche il suo tronco benedica intanto.

10

E chi è, dimmi, quegl'altri, il Malabare  
 Dice, inarcando di stupor le ciglia,  
 Che pauento in veder con così rare  
 Genti, ch'imméso popolo scompiglia?  
 Cui veggio tante mura al suol piegare:  
 Tâte pugne, in cui quiete vnqua nò pi-  
 Tante corone, e militari arredi: (glia:  
 Tante arme infrante, e tante insegne a  
 piedi? Que-

11

[ma,

Questi è'l primiero Alfonso, esplica il Ga-  
 Che tutto Portogal toglie da' Mori;  
 Per cui giura nel rio Stigio la fama,  
 Che nõ hará piú chi di Roma honori.  
 Quel zeláte è costui, che Dio tãto ama,  
 Con lo cui braccio gl'empì adoratori  
 Doma, e del regno suo vinte le mura,  
 Già nulla lascia per l'etá futura.

12

Se'l grãde Giulio, e'l Rè Alessandro vscitã  
 Con sì picciol poter, sì poca gente  
 Fusser contro gl'efferciti infiniti,  
 Quanti ben dissipó quest'eccellentez  
 Non creder già, che i nomi lor saliti  
 Fusser fino á poggiare al ciel lucente;  
 Má tralasciam gl'inesplicabil fatti,  
 E de' vassalli suoi volgiamsi à gl'atti.

13

Questi che mirar miri in gesto irato  
 Il rotto allieuo suo, mal soffritore,  
 Dicendo, che l'effercito sbandato (re:  
 Raccoglia, e torni al cãpo, e faccia co-  
 Torna il giouin dal veglio accõpagna-  
 Che di vinto lo rende vincitore, (to,  
 Egas Moniz si chiama il forte veglio,  
 De' vassalli leali illustre specchio.

M

Vedi

Vedi che poi co'figli á consignarsi  
 Vá co'l canape al collo, ignudo il piede,  
 Perche non vuole Alfonso soggettarsi  
 Al Castigliano, e'l fá mancar di fede,  
 Fe con promesse, che poteo sottrarsi  
 Dal cerchio, ch'inuincibile ben vede:  
 Per saluare il suo Rè condanna á morte  
 Se stesso, i cari figli, e la consorte.

Ne le forche Caudine affediato  
 Non fece tanto il Console ignorante,  
 Quando á passar di sotto fue sforzato  
 Del Sannitico giogo trionfante,  
 L'vn pe'l popolo suo dishonorato  
 Se stesso offere sol forte, e costante,  
 Quest' altri offre se, i figli, e l'innocente  
 Moglie, il cui mal piú assai del proprio

Vedi costui, che da le insidie guata,  
 Esce, da sopra il Rè, che tien la forte  
 Villa ristretta, il prende, e liberata  
 Quella se illustra, quasi altro Mauorte.  
 Vedilo quá dipinto in questa armata  
 Toglier galere a' Mori, e di lor morte  
 Membra ricoprir l'ode, & é il primiero,  
 Che vá su'l mar di lor vittorie altero.

Egli

17

Egli è Dõ Fuas Ropigno, quel ch'in terra  
 Cõ le fiame, e nel mar spléde egualmẽ-  
 Con cui noue galee lungo la ferra (te,  
 D'Abila incenerí di Maura gente; (ra  
 Má piú nel ciel, mentre in si sáta guer-  
 Di morir combattendo á gioia sente,  
 Oue da l'empie man la felice alma  
 Passa á coglier la giusta eterna palma.

18

Vedi lá il grande aiuto forastiero,  
 Che da le nauí scende, e aggiúge possa  
 A combatter Lisbona al Rè primiero,  
 Per cui giá cede á la fatal percossa.  
 Mira Henrico famoso caualiero,  
 La palma, che gli nasce in sú la fossa:  
 Per quelli mostra Dio miracol visto;  
 Son di Germania i Martiri di Christo.

19

Vé vn Sacerdote lá brandir la spada  
 Cõtro Arrõches, che prède per vèdetta  
 Di Leiria, di cui gli duol che vada  
 Sí fattamente a' Barbari soggetta.  
 E Teotonio Prior. Forza è che cada,  
 Mira lá, Santaren d'assedio stretta:  
 Mira sú i muri suoi l'huomo costante  
 L'insegna alzar priache posar le piáte.

M 2

Vedi

Vedi quá, che con Sancio egli maltratta  
 I Mori di Vandalia in fera guerra:  
 Capi, & Alfieri de l'infame Ichiatta,  
 E l'Ismano vessillo abbate á terra.  
 Men Moniz è, ch'in se'l valor ritratta;  
 Ch'il sepolcro del padre, e l'ossa ferra,  
 Ben de l'insegna, ch'al nemico tolle,  
 E atterra, degno, e de la sua, ch'estolle,

Mira costui, che co' duo capi fitti  
 De' vigili ne l'hasta al basso scende  
 Ne la via sotterranea, e i giusti dritti  
 De la città sorpresa al suo Rè rende:  
 Che ne lo scudo alza i sembiati inuitti  
 Del caualier, da la cui destra pende  
 Di que'teschi la coppia; al petto saldo  
 Ben mostra esser l'impauido Giraldo.

Non vedi vn Castigliano effacerbato  
 Da Alfonso nono Rè, per l'odio antico  
 Con quei di Lara, al Moro federato,  
 Di Portogal facendosi nemico:  
 Prende la villa Abrante, accompagnato  
 Da la turba infedel del nouo amico;  
 Má vn Portoghese contro lui discende:  
 Vedi come con pochi il rōpe, e préde.



23

Martin Lopez si chiama il caualiero,  
 Che di costui la palma hebbe, e l'alloro:  
 Má vedi Ecclesiastico guerreiro,  
 Che muta in lancia il pastorale d'oro.  
 Frá i dubiosi risoluto, e intero  
 Vedilo in non negar battaglia al Moro:  
 Vedi l'inuito, che gli porge il cielo,  
 Ch'i suoi pochi d'audacia empie, e di

24

[zelo.

Quattro Rè son di Cordoua, e Siniglia,  
 Di Iaem, Badaioz distrutti, e vinti,  
 Anzi ucisi in breue hora; ò merauiglia  
 Del ciel, che gli há, non mortal braccio,  
 Quí di la forte Alcacere scõpiglia (estíti.  
 Nè le val gran difesa, alti recinti:  
 Don Matteo Pastor sacro è di Lisbona,  
 Ch'iuí di sí gran palma il crin corona.

25

Vedi vn Maestro scender di Castella,  
 Di sangue Lusitan, come conquista  
 La terra del'Algarue, e come in quella  
 Nõ troua in arme hormai chi gli resista.  
 Con forza, & arte, e con benigna stella  
 Prende ville, e castelli á scala vista;  
 Tauila toglie a i ferí habitatori,  
 Vendicator de' sette cacciatori.

Vedi che leua astuto al Moro indegno.  
 Silues, ch'ei guadagnò cō forza ingéte;  
 E Don Paio Correa, che per ingegno,  
 E per valor d'inuidia empie la gente.  
 Ma non passiamo i tre nel' Ispan regno,  
 E ne la Francia illustri eternamente,  
 Doue in duelli, giostre, & in tornei  
 Lasciarò grandi, e publici trofei.

Vedi ch'i segnalati venturieri  
 Vanno à Castiglia, oue essi sol leuaro  
 Frà gl'essercitij di Bellona veri  
 I pregi, in cui con gl'altrui dāni opraro.  
 Vedi morti i superbi cavalieri,  
 Che'l principal di questi tre sfidaro,  
 Gōzal Ribeiro, huom di virtù si note,  
 Che la legge Lethea non temer puote.

Fisa in vn, la cui fama à tal si stende,  
 Che di passato alcun non si contenta;  
 Ei la sua patria, che da vn filo pende  
 Soura de' suoi duri homeri sostenta.  
 No'l vedi tinto d'ira, e che riprende  
 La diffidenza vil, codarda, e lenta  
 Del popolo, á cui tá ch'il dolce freno  
 Prenda del Rè natio, non de l'alieno?

<sup>29</sup>  
 Mira per suo consiglio, e audacia pia,  
 Sol guidata da Dio, da santa stella,  
 Poder ciò ch' impossibile apparia,  
 Vincer l' immenso popol di Castella.  
 Vedi per forza, ingegno, e maestria  
 Altra strage, e vittoria, onde debella  
 La gente innumerabile, e pugnace,  
 Che frá Tarfeso, e Guadiana giace.

<sup>30</sup>  
 Má non vedi hora mai, che dissipato  
 Il poter Lusitano è per l' assenza  
 Del capitan diuoto, che appartato  
 Stà inuocádo la sōma, e Trina Efséza.  
 Vedi ch' in fretta è pur da' suoi trouato,  
 Che gli dicon mancar di resistenza  
 Contro sì gran poter, che incontinente  
 A rincorar vegná la fiacca gente.

<sup>31</sup>  
 Má mira con che santa confidenza,  
 Ch' ancor non era il tempo, ei rispōdia,  
 Comeche in Dio tenea certa credenza  
 De la palma, che á lui tosto daria.  
 Tal Pompilio in vdir, che la potenza  
 Nemica per la terra homai corria,  
 A chi la dura noua gli vien dando,  
 E poi (risponde) io stō sacrificando.

Se di chi tanta audacia in Dio sol pone  
 Il celebrato nome intender brami,  
 Deue appellarsi Lusitan Scipione,  
 Má piú, Nuno Alvarez cõuié si chiami.  
 Felice patria, che di tal campione  
 Fú genitrice, ch' anzi honori, & ami  
 Conuien per padre, e fin ch' il cielo giri  
 Per tale allieuo sempre mai sospiri.

Vedi lá parimente oue guadagna  
 Prede altro capitan di poche genti;  
 Vince i Comendator, che la campagna  
 Spogliata hauean di numerosi armeti.  
 E vedi come pur la lancia bagna  
 Tutta nel sangue di nemici spenti,  
 Per liberar l'amico suo leale,  
 Pietro Rodriguez è di Landrouale.

Mira quel di sleal lá come paga  
 Il suo fozzo spergiuro, e mentir vile:  
 Gil Fernádez è d' Eluas, che la daga (le.  
 Spíge, e l' vltimo horror nel petto holti-  
 Di Xerez spoglia il cãpo, e quasi allaga  
 Co'l sangue Castigliã. Mira il virile (do,  
 Rui Pereira, che impugna il ferro ignu-  
 E á le stesse galee serue di scudo.

Dieci-

<sup>35</sup>  
 Diecisette, e non piú de' Lusitani  
 Fan resistenza sù quel colle ascesi,  
 Contro di quattrocento Castigliani,  
 Per questi imprigionar d'intorno stesi.  
 Sotto però gl'inusitati, e strani  
 Colpi gl'oppugnantor restano offesi;  
 Degno fatto di star nel mondo eterno,  
 Gráde nel tépo antico, e nel moderno.

<sup>36</sup>  
 Vide la prisca età, che sol trecento  
 Cōtro mille Romani in pugna andaro,  
 Quando che del viril loro ardimento  
 Sotto del grande Viriato vsaro.  
 E che, quei vinti, in cosí dubio euento  
 Bè degna hereditade á noi lasciaro (mo;  
 Ch'il numero maggior noi non temia-  
 Che mille volte visto, ogn'hor mostria-

<sup>37</sup> (mo.  
 Quá rimira i duo Infanti Hérico, e Piero,  
 Progenie generosa di Giouanni; (pero  
 Questi di fama empie il Germano im-  
 Tal che la morte stessa auuié ch'ingáni.  
 Quegli de' mari scopritor primiero  
 Lodarlo há il módo infín che girin gl'  
 Di Ceita la superba vanitade (anni;  
 Batte, & entra primier ne la cittade.

Vedi il Conte Don Pietro, che sostenta  
 Duo assedij contro tutta Barbaria:  
 Vedi altro Conte là, che rappresenta  
 In terra Marte in forza, e bizaria.  
 Di difendere già non si contenta  
 Alcacer da l'immensa compagnia;  
 Mà il Rè difende, e mètre al suo signore  
 Serue di muro, egli in sua vece muore.

Molti altri assai ve drestì, che i Pittori  
 Certo dipingeriano in queste parti,  
 Mà i pennelli lor mancano, e i colori  
 Premi, & honor, cō cui si nutron l'arti.  
 Colpe de' vitiosi successori,  
 Degeneri per certo, indegni parti  
 Del lustro, e del valor de gl'antenati,  
 Che à gusti, e vanità son mancipati.

Quei padri illustri, ch'i principij diero  
 A la progenie, che da lor dipende,  
 Per la virtude allhor cotanto fero,  
 Per la schiatta honorar di chi discède.  
 Ciechi, che da' trauagli, che prendero,  
 Se di loro alta fama il grido stende,  
 Lasciã sua prole, à cui spléder nō lice,  
 Con la commodità di otij radice.

<sup>41</sup>  
 Hà pure ancor de' grandi, e solleuati,  
 A ben che sien d'ignobil gente, e rude,  
 Colpa de'Re, souente á lor priuati  
 Prodighi, al valor scarsi, e à la virtude.  
 Sdegnan veder costoro i suoi pintati,  
 Che se il ritratto il vero in sè nõ chiude,  
 Nõ cõlegue il suo fin, se scopre il vero,  
 Come che parla, hà questi in odio fero.

<sup>42</sup>  
 Io non nego però, che han discendenti  
 Di generoso tronco, e ricca schiatta,  
 In cui pur frá i costumi alti, eccellenti  
 Scorge si l'alma à grandi cose adatta.  
 E se da lo splendor de i lor parenti  
 La gloria d'essi non piú chiara è fatta,  
 Non s'asconde però, nè fassi oscura,  
 Mà di costor ben pochi hà la Pittura.

<sup>43</sup>  
 Così stà dichiarando i grandi fatti  
 Il Gama, esposti quiui in varia tinta,  
 Che la mano maestra haue ritratti,  
 Rendendo a' grandi heroi la vita estinta  
 Il Catual ben fissi, e quasi astratti  
 Gl'occhi tenea ne la sì ben distinta  
 Historia muta, e mille volte chiede,  
 E stupendo i successi ascolta, e vede.

Già la luce del dì parea dubiosa,  
 Poiche la grande lampade sparia  
 Sotto de l'Orizzonte, e luminosa  
 A l'hemisfero opposto il giorno apria.  
 Quando il Gentil da Paolo, e la briosa  
 Comitua de' Nairi in vn partia,  
 A ricercar la quiete desiata,  
 Che ne la notte anco á le belue è grata.

Infrá tanto gl'aruspici famosi,  
 Su'l falso creder suo, che i sacrifici  
 Preueggian sempre i casi dubiosi,  
 Per legni demoniaci, ó per indici,  
 Dal Rè stesso mandati, e studiosi  
 Venia loro arte oprando, e i loro uffici,  
 Sopra il venir di questa gente strana,  
 A la sua da la terra ignota Hispana.

Vn segno á lor mostra il Demonio vero,  
 Come la noua gente che venia,  
 Distruggerebbe quel sì grande impero,  
 E freno eterno, e giogo á lor porria.  
 Tutto attonito al Rè vò l'augurero,  
 E gli dice (per quanto egli intendia)  
 Le horibili notizie, che l'coperte  
 Ne gl'intestini há de le bestie offerte.



47

Giúgesi á questo ancor, che ad vn diuoto  
 Sacerdote de l'empio Masamede,  
 Da gl'odij conceputi non rimoto  
 Contro la santa fé, che tutto eccede,  
 Tolta la fama del suo falso, e noto  
 Profeta, che d'Agar schiaua procede,  
 Bacco, odioso Dio appare in sōno, (no.  
 Che gi'odij tuoi lasciare anco no'l puõ-

48

Guardateui dal mal, dice, ò diletta  
 Gente, che già vi appresta hoste ferino,  
 Che soua il falso mar quì viene í fretta,  
 Pria ch'il periglio á voi sie piú vicino.  
 Cosí dicendo, de l'iniqua setta  
 Il Sacerdote sveglia, ancor supino  
 Nel graue sonno; ei come van lo stima  
 Torna á dormir piú quieto assai di pri-

49

Torna Bacco á gli dir: Tú ancor nõ vedi  
 Il gran legislator, ch'a'tuoi passati  
 Mostrò i precetti, á cui pur anco obedi,  
 Per cui non siete molti battezzati? (di  
 Vegghio, rozo, io per tè: tú dormi, e cre-  
 Di star sicuro? Hor sappi che arriuati (di,  
 Sō quei, ch'á porre há sù le leggi i pie-  
 Ch'á l'ignoráte humana géte io diedi.

Fia

Fin che fiacca la forza è di tal gente,  
 Ordina come in tutto ei si resista;  
 Che à lo spuntar del Sol può facilmete  
 De l'huom fissarsi in lui l'acuta vista,  
 Però dipoi che s'erger chiaro, e ardente,  
 Per quato acuto sia, s'occhio il conqui-  
 Così cieco riman, quai rimarrete, (sta,  
 Se costor radicar qui permettete.

Ciò detto fugge il sonno, e piú non vede  
 Il Profeta l'attonito Agareno:  
 Salta dal letto, e lume a' serui chiede,  
 Oprando in esso il feruido veleno.  
 Tanto che l'Alba poi, ch'il Sol precede  
 Dimostra il volto angelico, e sereno,  
 Conuoca i capi de la turpe setta,  
 E dá del sonno à lor notitia stretta.

Son diuersi i pareri, e son contrari (cordi;  
 Che de gl'ingegni è proprio esser dif-  
 Astutie, tradimenti, inganni vari,  
 Perfidie, ad vn sol fin mille raccordi,  
 Má posposti i mezzi aspri, e temerari,  
 Sono in fin di distruggere concordi  
 I Lusí con sottili arti migliori,  
 Acquistando con doni i Regidori.

53

Con doni, e con offerte ampie, secrete,  
 Concilian de la terra i principali,  
 E con ragion notabili, e discrete  
 Mostran ch'è perdicion de' naturali.  
 Spargon frà loro essere genti inquiete,  
 Che discorrendo i mari Occidentali  
 Viuon sol di piratiche rapine, (ne.  
 Che nè Rè, nè humà leggi han, nè diui-

54

Oh quanto deue il Rè, che ben gouerna,  
 Mirar che i consiglieri, e che i priuati  
 Di conscienza, e di virtude interna,  
 E di sincero amor siano dotati.  
 Perche come posto è ne la superna  
 Sede può de' negotij separati  
 Malamente ritraher notitia intera, (ra.  
 Che per la lingua in fuor, ch'è cōfiglie-

55

Nè tampoco é douer, diró, che tanto  
 Defera á pura conscienza, e certa,  
 Che pouero il rapisca, & humil máto,  
 Onde à caso ambition vada coperta.  
 Che quãdo ù buono in tutto è giusto, e  
 Poco del módo ne' negotij accerta, (sãto  
 E male á lui potrà tornare à conto (to.  
 Quieto, e innocète cor, solo in Dio prõ-  
 Mà

Má lo stuol de gl'auari Catuali,  
 Ch'il popol de' Gétili haueano in cura,  
 Indutto da le perfide infernali  
 Arti, il dispaccio dilatar procura.  
 Gama però che frá contrasti tali  
 Di que' Mori non haue altra premura  
 Che al suo Rè di portare vn segno certo  
 Del mondo, che per lui rimá scoperto.

Pone in questo ogni studio hor, che bé la-  
 Che leuando al suo Rè cotal certezza,  
 Mandarebbe arme, nauì, e genti braue  
 Emmanuel, ch'è ne la somma altezza.  
 Con che sopposta al giogo suo soaue  
 De la terra, e del mare haria l'ampiezza;  
 Ch'egli non era piú, che vn diligente  
 Scopritor de le terre in Oriente.

Da l'Indo Rè di nouo ei vuol portarsi, (de;  
 Perche col suo dispaccio hormai lo má  
 Che già conosce í tutto apparecchiarsi  
 Gente ad opporsi ad ogni sue dimãde.  
 Non è da spauentar di spauentarsi  
 Il Rè á presagi, ch'ode in ogni bande,  
 E piú che tutto dato era á gl'auguri,  
 Oltre quanto aggiungeano i Mori im-  
 Quindi

59

Quindi il timor gli aggiaccia il vile petto  
 Quinci la cupidigia anco l'accende,  
 A cui per sua natura egli è soggetto,  
 Che a' suoi dettami tributario il rende.  
 S'egli ne' regni suoi porge ricetto  
 A questi, i gran profitti ei ben'intende,  
 C'hará á cauarne per l'etadi inciere,  
 Come il Rè Lusitano ad esso offerre.

60

Sopra di ciò molti consegli affretta,  
 Et i pareri assai contrarij sente, (ta,  
 Ch'in quelli è giúta, i cui cōseglí accet-  
 La corruttela del danar possente.  
 Il capitan, ch'il suo dispaccio aspetta,  
 Mada á chiamare, á cui, poich'è preséte  
 Dice: S'il vero confessar mi vuoi,  
 Harai da mè perdon de' falli tuoi.

61

Informato son'io, che l'ambasciata,  
 Che del tuo Rè mi desti, è finta cosa,  
 Poiche non hai tú Rè, nè patria amata,  
 Má vagabondo fai vita otiosa.  
 E chi di sí lontana, e separata  
 Esperia, Rè, ó Signor, d'ardimentosa  
 Infamia, e smisurata, indrizzar puote  
 Naui per vie sì incerte, e sì remote?

E se

E se di grandi regni, e poderosi  
 Il tuo Rè tien la regia maestade,  
 Doue sono i presenti valorosi,  
 Segni de la tua occulta veritade?  
 Con pezze, & alti doni, e sontuosi  
 De gl'alti Rè si lega l'amistade;  
 Che segno, ò sigortá non son bastante  
 Le parole d'huom vago, e nauigante.

E se á caso venite hor disterrati,  
 Come già furo huomini d'alta sorte,  
 Nel mio regno sarete accarezzati,  
 Che tutto il mōdo patria è per vn forte.  
 O se siete maritimi pirati,  
 Dillo, senza ti nor d'infamia, ó morte,  
 Che per se sostentare in ogni etade  
 Tutto fá la vital necessitade.

Ciò detto il Gama, in cui di già cadea  
 Sospetto de l'insidie, che tramaua  
 L'odio de' Mahomettani, onde pendea  
 Quanto di male il Rè di lui pensaua:  
 Con la costáza, che ben propria hauea,  
 Con cui dar fede a'detti fui sforzaua,  
 Che Venere Acidalia gli influia,  
 Dal sauo petto cotai detti apria.

65

Se i delitti primier, che la malitia  
 De l'huõ cõmise in quella prisca etade,  
 Il vaso non facean de la nequitia  
 (Crudo flagel de la Christianitade)  
 Discender con perpetua inimicitia  
 Ne la prole d'Adam, la falsitade  
 De la setta nefanda, ó poderoso  
 Rè, non ti renderia sí sospettofo.

66

Má perche grande ben non mai s'arriua  
 Senza grãdi oppressioni, onde il timore  
 Seguendo l'orme de la speme viua,  
 Fá viuer sempre infrá i sudori il core,  
 La diffidenza tua tanto s'auuiua  
 Contro mia veritá, senza il vigore  
 Di ciò, ch'osta pefar, che trouaresti,  
 Se á chi creder non dei, fede non desti.

67

Perche se di rapine io sol viueffi,  
 Ondiuago, e da miei esiliato,  
 Come credi sì lunge io quì volgeffi,  
 A cercar posto incognito, appartato?  
 Per quai speranze, ò per quali intereffi  
 Verrei sperimentando il mare irato,  
 I freddi de l'Antartico, e gli ardori,  
 Che soffron del monton gl'habitatori?  
 Se

Se con grandi presenti, e d'alta stima  
 Da me'l credito vuoi di quãto io dico,  
 Nõ venni che á cercar l'estranio clima,  
 V'natura formò tuo regno antico.  
 Má se fortuna mè tãto sublima, (co,  
 Ch'io torni á la mia patria, e regno ami-  
 Allhora il don vedrai superbo, eletto,  
 Con cui di quí tornare io ti prometto.

E se ti pare inopinato fatto, (de,  
 Che da l'ultima Elperia vn Rè mi mã-  
 Regio core, e sublime à nessun parto  
 Vn possibile caso haue per grande. (to  
 Bè par ch'il gran cõcetto, e illustre afat-  
 Del Lusitano spirito dimande (da,  
 Maggior credèza, e maggior fé richie-  
 Sí che di lui tanta fortezza creda.

Sappi che da molti anni i veterani  
 Nostri Rè fermamente hanno proposto  
 Di vincere i perigli, e casi strani,  
 Di grandi imprese vniuersale opposto:  
 E senza alcun riposo i piú lontani  
 Mari scorprir fin doue vltimo è posto  
 Fine al lor giro da le spiagge estreme,  
 Che lauano essi, e scoprirquelle insieme.  
 Ei



71

Ei fù degno pensier del ramo chiaro  
 Del fortunato Rè, che arò primiero  
 Il mar, per discacciar dal nido caro  
 D'Abila il Moro habitator frōtiero (ro  
 Questi cō la sua industria, e ingegno ra-  
 Giuntádo legno á legno venturiero,  
 Scoprir poteo la parte, oue appar chiara  
 La naue Argo, la Lepre, e l'Idra, el'Ara.

72

Co' successi dipoi ben fortunati  
 Crebbe l'audacia al pari, onde scopriro  
 Poco á poco camini inopinati,  
 E in terminando l'vn l'altro seguiro.  
 Gl'habitator de l'Africa voltati  
 A l'Austro, che non mai videro in giro  
 L'Orse, vidimo noi, dietro lasciando  
 Quanto i tropici duo stanno brugiádo.

73

Cosí con petto fermo, e cor costante  
 Vennimo, la fortuna superata,  
 Fin che nel tuo terren tanto distante  
 La finale colonna habbiam gettata.  
 E frá' contrasti de l'argento errante,  
 De la tempestá horribile, e spietata,  
 A tè siam giunti, da cui sol bramiamo  
 Segni, che al nostro Rè di té leuiamo.  
 Dicoti

Dicoti il vero, ò Rè, ne già farei  
 Per ben sí incerto, se non sia ciò piano,  
 O fiacco premio, che sperar potrei,  
 Così lungo proemio, e finto, e vano.  
 Ch' anzi prender riposo io ben saprei  
 Nel sempre inquieto sen de l' Oceano,  
 E saprei qual pirata inico, e vago.  
 Andar de gl' altrui beni altero, e pago.

Di modo, ó Rè, se mia gran veritade  
 Per sincera hai, qual' è, come è bégliusto,  
 Aggiungimi al dispaccio breuitade,  
 Ne m' impedir di mio ritorno il gusto.  
 E s' hai pur dubio ancor di falsitade,  
 La ragion pesa ben con non ingiusto  
 Giudicio, ch' è prouata, e può vederli,  
 Che fac il veritade è ad intenderli.

Attento staua il Rè ne la fermezza,  
 Con che Gama prouaua il che asseria,  
 Di cui cõcepe ogni maggior certezza,  
 Che quanto egli proferé il vero sia.  
 Le parole prudenti ei pesa, e prezza,  
 Ne pesar gran valor nel serio oblia;  
 I Catual per ingannati danna, (na.  
 Che son corrotti, e in ciò se stesso ingã-  
 La

77

La cupidigia in vn, c'há del profitto  
 Sperato nel contratto Lusitano,  
 Fallo vbidire, e rispettar l'inuitto  
 Gama, piú che l'inganno Mauritano,  
 In fin comanda lui, che vada dritto  
 A sue nauí, oue sia saluo, e lontano  
 Da d'áno, e mandi á terra, acciò si v'eda  
 Qual si sia merce, e droghe in vece prè-

78

(da,

Ricorda lui, che da le nauí mande  
 Merci a' regni del Gange peregrine,  
 Se pure, alcune idonee ei da le bande  
 Tragge, oue il mar la terra hà per cōfine.  
 Già da l'alte sembianze, e venerande  
 Si parte il capitan ver le vicine  
 Saettie, ch'il Regente apprestar deue,  
 Che sua gente lunge è, ne v'è chi'l leue.

79

Má né vi sono, e indarno egli le chiede  
 Al Regidor, che noui lacci ordia  
 Contro di Vasco, á cui nulla concede,  
 E fá ch'in van dimore ei perda il dia,  
 Poi ver la spiaggia cō lui torce il piede,  
 E trarlo piú lontano anco vorria,  
 Oue s'èza ch'il Rè n'habbia notitia (tia.  
 Faccia quanto insegnargli hà sua mali-  
 Dicegli

Dicegli che ben lunge harebbe ad esso  
 Dati adatti nauigli, in cui partisse, (so  
 O ch' al giorno seguete il dì, che appres  
 Seguia, l'imbarco suo si differisse.  
 Con sì fatte tardanze il Gama espresso  
 Scopria, come il Gentile acconsentisse  
 Ne l'intento del perfido Mahometa,  
 Cosa fino à quel punto á lui secreta.

Vn de' duo Catuali era costui,  
 Già subornati da l'iniqua gente,  
 Il principal de le cittadi, á cui  
 Daua il gouerno il Samorin potente.  
 De' loro inganni i Mahomettani in lui  
 Ponean tutta la speme enormemente;  
 Ei che nel vil concetto al par cōspira,  
 Dal filo di sua speme il piè non gira.

Il Gama con istanza à lui richiede,  
 Ch' il rimandi à le nauì, e non gli vale:  
 Che così comandaua, á lui fá fede,  
 Il nobil successor di Perimale.  
 Per qual ragion differe, anzi gl' impede  
 La mercantia mandar, c'ha lá venale?  
 Poiche ciò, che da' Rè vien comádato  
 Non puó da chi mē puole esser vietato.

83

Poco vbidisce il Catual corrotto  
 A tai parole, anzi frá se volgendo  
 Come consegua di sue frodi il frutto,  
 E gli fortisca alcuno inganno horrédo,  
 O come render possa il ferro brutto  
 Ne l'abhorrito lingue ei stá vedendo,  
 O come pur le navi in fiamme veda,  
 Sí che nessuno á la sua patria rieda.

84

Che niũ torne á sua patria ei sol pretéde,  
 E'l cõleglio infernal de' Mahomettani,  
 Perche non sappia mai doue si stende  
 L'Eoa terra il Rè de' Lusitani. (de  
 Non parte Gama in fin, che glie'l cõté-  
 Il Regidor de' Barbari profani,  
 Nè senza sua licenza andar potea,  
 Poiche l'almadie tutte á lui toglia.

85

Má al suo discorso, al suo protesto, al grido  
 Risponde l'Idolatra, che mandasse  
 Approssimarsi le sue navi al lido,  
 Poiche meglio di qui fusse, e tornasse.  
 Esser di ladron segno, e d'hoste infido,  
 Che la flotta sí lunge s'allargasse,  
 Dice, perche niun certo, e fido amico  
 Teme in altri giamai pensier nenuico.

N

In

In si fatto parlar l'accorto Gama  
 Rauifa ben, ch'egli desia vicine  
 Le nauì, onde con fera aperta brama  
 Tosto le assaglia, e incenerisca al fine.  
 Sue virtù tutte al cor raccoglie, e chia-  
 Fantasticando come hora decline (ma,  
 L'istante eccidio, che cotato il preme,  
 Tutto in sè pensa, e tutto pesa, e teme.

Qual sempre mai co'l suo riflesso suole  
 Di cristallo, od'acciar terso, e polito (le,  
 Specchio, in cui fere co' suoi raggi il So-  
 Lâciare altronde il solar raggio vnito:  
 E come putto il moue, ei fá che vole  
 Il lume altrui, má da sè stesso uscito,  
 Per lo tetto, e pareti, indietro, inante,  
 Tremulo, instabil, fugitiuo, errante.

Tal si mouea la combattuta mente  
 Del detenuto Gama, á cui souuene,  
 Se per forte Cooglio, e la sua gente  
 Lui attendesse á le vicine arene.  
 Tosto spedisce á lui secreta mente,  
 Che ritorni á la flotta, e offerui bene  
 Di se guardar da gl'imminenti danni,  
 Ch'egli attédea da' Mauritanì inganni.

89

Tale esser dee chi vuol co'l don di Marte  
 Imitare gl'illustri, & vguagliargli:  
 Volar co'l pensamento in ogni parte,  
 Grandi perigli indouinar, schiuargli.  
 Con militare ingegno, e sottil'arte  
 Intender gl'inimici, & ingannargli;  
 E creder tutto. io non loderò mai,  
 Che dica vn capitan; Non me'l pensai.

90

Insiste il Malauare in tener preso  
 Gama, fin che l'armata á terra vegna,  
 Egli costante, e d'illustre ira acceso  
 Ogni minaccie sue trascura, e sdegnà.  
 Ch'anzi vuol sopra sè leuare il peto  
 Di quanto ordir sà la malitia indegna  
 Contro di lui, che porre in auentura  
 La flotta del suo Rè, c'haue sicura.

91

Quini l'intera notte ei fù ristretto,  
 E parte ancor del susseguente giorno,  
 Quàdo al Rè di tornare hebbe cōcetto,  
 Che gli negò la guardia, c'haue itorno.  
 Pur dubioso è il Gentil, che ciò ridetto  
 Nō vegna al Rè, cō sua grã pena, e scor-  
 Se tal malitia scopre, á cui cōuiene, (no  
 Che nota sia, se piú ristretto il tiene.

Tenta nouo partito, e vuol che quanto  
 Há di venal faccia condurre á terra,  
 Che con agio si cambi, ó venda intáto,  
 Che chi nega cōmercio ama la guerra.  
 Posto che sotto il palliato manto  
 Gama veda il pensier, ch'empio si ferra,  
 Consente, poiche sà per veritade  
 Con la robba mercar la libertade.

Si conuenner, che sia del Negro á cura  
 Di dar nauigli, in cui la merce vegna,  
 Ch'i suoi battel nō vuol porre á vettura,  
 Perche il nemico gli deprede, ó tegna.  
 Van l'almadie á leuar la mercatura,  
 Ch'á l'Indico terren meglio cōuegna;  
 Scriue al fratel, che mǎde quella á ũ trat  
 Poiche d'ella dipéde il suo riscatto. (to,

Vengon le merci á terra; elle con festa  
 Riceuer fá l'infame Catuale:  
 A vender quelle Alvaro, e Diego resta,  
 E per lo prezzo á la ragione eguale. (sta  
 Se piú de' preghi, impero, ò causa hone-  
 Nel petto vile il premio puote, e vale  
 Ben quì saper lo puó chi saper brama,  
 Poi per la robba ei lascia á dare il Gama.



<sup>55</sup>  
 Per quella il lascia, e di tener si crede  
 Bastante pegno, onde miglior profitto  
 Tragga, che sperar più nō puol, bē vede  
 In detenendo il capitano inuitto.  
 Egli in vedendo, che se á terra riede  
 Corre sua libertá nouo conflitto,  
 Senza più ritornar giunto ch'è in naue  
 Gode di libertá l'aura soaue.

<sup>56</sup>  
 In naue si trattien lento, otioso, (pra;  
 Ciò ch'il tēpo gl'insegna in fin che sco-  
 Non dando fé á l'auaro, & ingannoso  
 Regidore, il cui dir ben mente l'opra.  
 Hora veggia il giudicio curioso  
 Quanto interesse vil volge sossopra,  
 Quanto del ricco al pari, e del mendico  
 Sforza il voler l'oro del core amico.

<sup>97</sup>  
 Per sue grandi ricchezze il Rege Trace  
 Estingue l'infelice Polidoro:  
 Per lo forte edificio entra, e si sface  
 L'amator sopra Danae in pioggia d'oro  
 A l'auara Tarpea cotanto piace  
 Il pattuito lucido tesoro,  
 Che de l'eccelsa torre apre le porte  
 A l'hoste, e in vece sua scode la morte.

Questi le munitissime fortezze  
 Rende, fá falsi, e traditor gl'amici:  
 Questi fá che gl'illustri opran vilezze,  
 Passar fá i capitani á gl'inimici:  
 Questi corrompe virginai purezze,  
 Senza mieto d'infamia, ó sozzi indici:  
 Questi tallhor depraua le scienze,  
 I giudicij accecando, e le conscienze.

Questi interpreta piú che sottilmente  
 I testi: questi fá leggi, e distorna:  
 Questi é cagion di spergiurar la gente;  
 E mille volte i Rè tiranni torna.  
 E fino á quei, ch'al solo onnipotente  
 Si dedicaro, il fomite ritorna,  
 Cõ cui l'incátador corrompe, e illude,  
 Má non senza il color de la virtude.



# LUSIADA

## CANTO NONO.

### ARGOMENTO.

*Parte da Calicut il Lusitano  
 Con le bramate, e liete d'Oriente  
 Noue, e in mezzo del tumido Oceano  
 Mostragli Pafia vn'isola eccellente.  
 Quì da' trauagli non sofferti in vano  
 Troua riposo a' merti suoi decente,  
 E con Ninfe gentili in loco adorno  
 Passa in delizie il rimanente giorno.*



**I**ENNERO lungo andar ne la cit-  
tade

Inuendute le merci i duo fat-  
tori,

Che gl'infedel per arte, e falsitade  
 Diuerton chi che sia de' compratori.  
 Poiche il proposto suo, sua voluntade  
 Consiste in detener gli scopritori  
 D'India fino al venir dal rubicondo  
 Mare i legni, che i suoi gettino al fodo.

<sup>2</sup>  
**L**á nel seno Eritreo, doue fondata  
 Fú Arfinoe da l'Egittio Tolomeo,  
 Che da la fuora sua così chiamata  
 In Suez poscia il nome suo volgeo,  
 Non molto lunge è de la rinomata  
 Città di Meca il porto, che cresceo  
 Con superstition falsa, e profana  
 De l'acqua religiosa Mahomettana.

<sup>3</sup>  
**G**idá chiamasi il porto, il piú fiorente,  
 C'hauesse quel mar tutto, e di profitto,  
 Da cui trahea tesori in copia ingente  
 Il grá Soldan, ch'il possedea, d'Egitto.  
 Di quiui ogn'anno al Malauar posséto  
 Compagnia bella solea far tragitto  
 Di grandi nauí á ricercare ardenti  
 Droghe per l'Indo Ocea da l'Inde géti.

<sup>4</sup>  
**L**'amiche nauí hora attendeano i Mori  
 D'arme, e di genti martiali instrutte,  
 Da cui le nauí sian de'sturbatori  
 Del lor cōmercio tosto arse, e distrutte.  
 In tal soccorso i scelerati cori  
 Fondano i suoi desir, sue spemi tutte,  
 Ch'altro non bramá sol, che tardin táto  
 Questi, che le gran nauí habbino á cáto.  
 Má

<sup>5</sup>  
 Má il Rettore del cielo, e de le genti,  
 Che á quãto ne la mente haue cõcetto  
 Da lunge i mezzi dá contuenienti,  
 Perche del fin fatal segua l'effetto,  
 Di Monzaide nel cor pietosi accenti  
 Desta d'affettion, come ch'eletto  
 Hauealo perche desse á Gama auiso,  
 E perció meritasse il Paradiso.

6

A costui, come Moro, erano i sensi  
 Noti de' Mori, & i consigli, e l'opre:  
 Che anzi era á parte degl'ingãni immessi,  
 Che affettata tardãza hor cela, e copre.  
 Má come da lui spesso e vassi, e viensi  
 A le nauì, pietá lo tocca, e scopre  
 L'insidie ingiuste de la Saracena  
 Maligna gente, e da schiuarfi apena.

7

Informa il cauto Gama de l'armata,  
 Che dal' Araba Meca in tutti gli anni  
 Viene, hor da' Saracen tanto bramata,  
 Per lo veder posto in mortali affanni.  
 Che da quella, che d'armi, e de l'vsata  
 Artiglieria, di gente abonda a'danni  
 De gl'inimici, egli sì mal parato  
 Come è, puole esser vinto, e dissipato.

Il Gama, che pur anco offerua insieme,  
 Che di già il tēpo à la partita il chiama,  
 E del dispaccio homai piú nō hà speme,  
 Ch' il Rè succōbe à la Mahometa brama,  
 I duo manda à chiamare, e perche teme  
 Che la venuta lor volghi la fama,  
 Onde impedita sia, vuol che tantoſto  
 Quietò il ritorno ſia d' eſſi, e naſcoſto.

Però poco tardò, che fù volando,  
 E risonò il rumor con veritade,  
 Onde fur preſi i duo fattori quando  
 Seppeſi, che venian da la cittade.  
 Queſta fama à gl' orecchi penetrando  
 Del ſauio capitan, con breuitade  
 D' alcuni à vender gioie in naue aſceſi  
 Fá ripreſaglia, e per li ſuoi tien preſi.

Eran di Calicut i mercatori,  
 Ricchi, e per tal riſpetto in cōto hauuti:  
 De la mancanza loro infrà i migliori  
 Ratto ſi ſà, che ſon nel mar tenuti.  
 Mà ripartiti già i trauagliatori  
 L' argano raggirar fan riſoluti:  
 Altri tengono il canape ſicuro,  
 L' haſte rompe de gl' altri il petto duro.  
 Da

11

Da l'antenna altri pende, e già spiegata  
 La vela al vento è cō letitia; e grido,  
 Quādo cō maggior grido è al Rè porta-  
 Noua, che Gama di già lascia il lido. (ta  
 Tosto accorre anhelante, e forsennata  
 Turba à palazzo, e d'alto piāto, e strido  
 Fere gl'orecchi al Rè, che le han rapiti,  
 Figliuoli i padri suoi, mogli i mariti.

12

Manda il Rè gli fattori a' Lusitani  
 Con le lor merci tutte incontinente,  
 Mal grado de' nemici Mahomettani,  
 Perche ritorni la sua presa gente.  
 Manda discolpa in vn de' modi strani  
 Vfatì; Gama i suoi di miglior mente  
 Riceue, che le scuse: alcuni rende,  
 E'l già noto sentier risolca, e fende.

13

Parte in tal guisa poiche co'l Gentile  
 Rè ben conofce, che trauaglia in vano  
 Per la pace, e commercio mercantile,  
 Mentre ragion succōbe à l'odio infano.  
 Non parte egli però dal signorile  
 Regno senza leuare al Lusitano  
 Monarca suo con le notitie i segni  
 Certi de' ritrouati Indici regni.

Leua alcun Malauar, che tener fece  
 Di quei, ch' il Samorino hauea mādati,  
 Allhor che i duo fattor rimise in vece  
 De' suoi: di Bāda i fior, c' hauea cōprati;  
 E pepe ardente, e noci, e de la pece  
 I non men foschi fior tanto pregiati,  
 Che fan chiara Maluco, e la canella,  
 Per cui Ceilano è ricca, illustre, e bella.

Tutto ciò gli operò la diligenza  
 Di Monzaide fedel, che seco parte,  
 Inspirato da angelica influenza  
 Di dar suo nome à le christiane carte.  
 Fortunato African, che la clemenza  
 Trasse di Dio da sì rimota parte,  
 Da sua patria lontano, in così nera  
 Cecitade à trouar sua patria vera.

Così staccate da l'ardente costa  
 Le auenturose naui iuan volgendo  
 Le prore, oue la meta austrina è posta  
 Buona speranza, Tormentorio horredo.  
 Lieto perche le noue, e la risposta  
 Traggon de l'India, e di così stupendo  
 Scoprimèto fastose, in quanto il mieto  
 Del duro mar lor rende il cor men lieto.



17

Il piacer di mirar la patria cara,  
 I suoi cari Penati, i suoi parenti,  
 Per raccontar la peregrina, e rara  
 Nauigatione, i varij cieli, e genti:  
 Il premio à ciaschedun, che si prepara,  
 Per sì lunghi trauagli, & accidenti,  
 Rêde il gusto ad ogn'vn cosí perfetto,  
 Ch'il cor sêbragli valo angusto, e stret-

18

[to.

Mà la Ciprigna Dea, ch'era ordinata  
 Tutta à fauor de la diletta gente  
 Dal Padre eterno, e per buõ genio data  
 Già per tanti anni à lei sêpre assistente,  
 La gloria ne' trauagli conquistata,  
 Che del sofferto mal paga la mente,  
 Per meglio preparar, ne l'elemento  
 Tristo di darle pretendea contento.

19

Poſcia c'hebbe ella alquanto in ſe riuolto  
 L'immenſo, e dubio mar, che nauigaro:  
 I guai, che per lo Dio già in cuna accolto  
 Ne le Thebe Anfionce ſi cagionaro;  
 Come lunga ſtagion l'animo volto (ro  
 Hauea in premio del mal, che già paſſa  
 I Luſi, di dar loro alcun ripoſo  
 Nel regno di criſtal pacato, ondoso.

Alcun

Alcun riposo in fin, con cui potesse  
 Dar ristoro á la fiacca humanitade  
 De' nauiganti suoi, quasi interesse (de,  
 Del trauiaglio, ch'abbreuia, in noi l'eta-  
 Parle ragion, che di ciò conto desse  
 Al figlio suo, di cui la potestade  
 Fà scender le Deitadi al vil terreno,  
 E gl'huomini poggiare al ciel sereno.

Tanto ben ruminato, ella destina  
 D'apprestar lor nel mezzo à l'Oceano  
 Alcuna incognita isola diuina,  
 Cui di Flora, e Pomona empia la mano.  
 Che nel regno hà pur molte, à cui cõfi-  
 De la madre primiera il terrẽ piano, (na  
 Oltre di quelle, che le diè la forte  
 Di sõmo pregio entro l'Herculee porte.

Colà vuol, che le acquatiche donzelle  
 Attendano gl'audaci iscopritori,  
 Tutte color, ch'il titolo han di belle,  
 In cui si beano gl'occhi, ardonno i cori,  
 Frà d'áze, e frà carole; e perche in quelle  
 Ella è per influir secreti amori,  
 Acciò cõ piú desio cõpiaccia ogn'vna  
 Chi suo genio daralle, ó sua fortuna.

23

Di tal' arte vsò già perche colui,  
 Che d' Anchile figliò, fuisse gradito  
 Nel territorio, i limiti di cui  
 Formò il coio d' vn bue, sottil partito.  
 Il fero figlio à cercar vò, ch' in lui  
 Ella ogni suo poter tiè sèpre vnito, (ghi  
 Perche qual ne la prisca impresa à pre-  
 Suoi le porse ogni aiuto, hora no'l neghi.

24

Giunta al carro gl' augei, che ne la vita  
 Van di morte l' essequie celebrando,  
 E quelli, in cui di già fù conuertita  
 Peristera, da' prati i fior tirando,  
 Dietro il carro di lei, di già partita,  
 Van si baci lasciui in aria dando:  
 Ella oue passa al dolce mouimento  
 Serena il ciel, mansueface il vento.

25

Già souera i monti Idalij in aria pende  
 Oue l' arciero Dio le piante posa,  
 Giuntando altri Cupidi, onde pretède  
 Vna spedition di far famosa  
 Còtro il mōdo ribelle, acciò ch' emède  
 Errori grandi, e di radice annosa,  
 Mentre le genti in cose hã posto il core  
 Date per vso sí, non per amore.

Vede

Vede Atteon sì ne la caccia auftero,  
 Cieco in sua gioia bestiale, infana,  
 Che per seguire vn fozzo animal fero,  
 Fugge la gente, e la bellezza humana.  
 Cui per castigo vuol dolce, e feuero,  
 Far veder la bellezza di Diana:  
 Guardi á non fatollar l'ingorda brama  
 Con sue carni de' can, c'hora tãto ama,

Vede del mondo tutto i principali,  
 In cui l'amor del publico non regna,  
 Má sol del proprio benè i studij tali  
 Sono, quali Filaucia essere insegna.  
 Vede quei, che frequentano i regali  
 Palagi, per dottrina e sana, e degna  
 Vendere adulation; che mal rielce  
 A mondarfi da l'oglio il grã, che cresce.

Vede altresì chi la pouertá sprezza  
 Cõtro l'amor diuin: la caritade (chezza,  
 Nega al vulgo, e comando ama, e ric-  
 Simulando giustitia, e integritade.  
 E solo in tirannie, solo in alprezza  
 Vsa la vana sua feueritade;  
 Vede à fauor del Rè far leggi quando  
 L'vtili al popol suo vede ire in bando.

Vede

29

Vede infìn niuno amar ciò, ch'amar deue,  
 Má solo amar ciò, che non ben defia,  
 Non vuol piú differir, sì che rileue  
 Il castigo, che duro, e giusto sia.  
 Giunta i ministri suoi perche si leue  
 Hoste tal, ch'al conflitto idonea sia,  
 Che spera hauer con la mal retta gète,  
 C'hor non fora á sue leggi vbidiente.

30

Molti de gl'amoretti volatori  
 Stannosi in opre varie effercitando:  
 Altri affilando ferri passatori,  
 Altri l'hafte de'dardi assottigliando,  
 E ne'trauagli lor cantan d'amori  
 Varij casi ne'carmi effigiando,  
 Dolce senso, del ciel voce canora,  
 Tutta armonia di melodia sonora,

31

Ne l'eterna fucina, oue si fanno  
 Punte per le saette penetranti,  
 Per legna i cori stessi ardendo stanno,  
 Viscere viue ancora, e palpitanti. (no,  
 L'acque, in cui l'aspra tépra a'ferri dá-  
 Lagrime son de gl'infelici amanti:  
 Il viuo foco, che quiui arde, e fuma,  
 E'l desio, che solo arde, e nō consuma.

La

La mano effercitando altri venian:  
 Ne'duri cori de la roza gente:  
 Raddoppiati sospiri á l'aria vscian  
 Di quei, che penetró l'arma pungente.  
 Leggiadre Ninfe fon di chi languian  
 Pronte á curar le piaghe, vfe fouente  
 Di dar vita non solo a'mal piagati,  
 Má di dar vita in vno anco a'non nati.

Son le Ninfe altre fozze, altre son vaghe,  
 Conforme che de'dardi è la natura;  
 Ch'il velen sparso per le vene, e piaghe  
 Caccia tal volta aspra triaca, e cura.  
 Altri a'sufurri de le sauié maghe  
 Restan legati con catena dura;  
 Questo succeder suol quando gli strali  
 Temprarono secrete herbe fatali.

Da questi colpi ancor male ordinati,  
 Che i mal destri fanciul végon tirádo,  
 Nascon pur mille amori sconcertati  
 Entro il ferito volgo, e miserando.  
 E ne gl'heroi non men d'eccelsi stati  
 Mille essépi háno pur d'amor nefando,  
 Come son quei di Bibli, e Cinirea,  
 D'vn garzone d'Assiria, vn di Giudea.  
 E voi,

35

E voi, ò grandi, immedicato il core  
 Tallhor per vili pastorelle hauete;  
 E voi per bassi, e rozi alte signore,  
 Date anco pur ne la Vulcania rete.  
 Vni attendete de la notte l'hore,  
 Sopra tetti, e pareti altri ascendete; (dre  
 Má credo io di quest'opre indegne, e la-  
 Piú del fanciul, che sia cagiõ la madre.

36

Má già nel verde prato il carro leue  
 Poneano i bianchi augelli agiatamẽte,  
 Da cui Dion, che rose há ne la neue  
 Del celeste sembiente, esce repente.  
 Viene contento, e lieto, e lei riceue (te,  
 L'arcier, ch'il cielo è á cõtraftar possẽ-  
 Vengon tutti i Cupidi seruitori  
 La bella á riuerir Dea de gl'Amori.

37

Ella per non gettare il tempo in vano,  
 Strettofi il figlio al seno, e confidata,  
 Dicegli: Amato figlio, in la cui mano  
 Stá la potenza mia tutta fondata: (no,  
 Figlio, in cui posto è il mio vigor soua-  
 Che de l'armi Tifee l'impareggiata  
 Forza disprezzi, al braccio tuo possente  
 Me quiui hor trahe necessitade vrgente.  
 Vedi

Vedi de' Lusitani le fatiche,  
 Cui già tãto há che porgo ogni fauore,  
 Perche già intesi da le Parche amiche,  
 Hãmi á tenere in sōmo pregio, e hono-  
 E perche tanto imitano le antiche (re;  
 Opre de' miei Romani, intēto hò il core  
 Ad aiutargli: e ciò così desio,  
 Quanto s'estende il tuo potere, e'l mio

E perche da l'odiato insidioso  
 Bacco furo ne l'India molestati,  
 E da le ingiurie sol del mare ondoso  
 Piú estinti esser potrian, che affaticati,  
 Nel medesimo mar, che tempestoso  
 Lor fú, bramo vedergli hora posati,  
 Godēdo di quel premio, e dolce gloria  
 Del trauaglio, che illustra ogni memo-  
 [ria.

Per tanto i miei desir son, che ferite  
 Le figlie di Nereo nel Ponto fondo,  
 D'amor de' Lusitani intenerite,  
 Scopritori del nouello mondo,  
 Sian tutte in vna sola isola vnite,  
 Che ascosta in seno á l'Oceã profondo  
 Terrò prōta á lor flotta hor che ritorna,  
 De'don di Flora, e di Fauonio adorna.  
 Colá



41

Colá con cibi pretiosi, e rari,  
 Con odorati vin, cinte di rose,  
 In stanze cristalline, e singolari,  
 Superbi letti, elle viè piú vezzose,  
 E co'diletti in fin meno vulgari  
 Gli attendan le Nereide amorose,  
 D'amor ferite, e quanto auidi vedan  
 Gl'occhi i baron felici anco possédan.

42

Voglio che sia nel Nettunino regno,  
 In cui nacqui io, progenie forte, e bella,  
 E da ciò préda elsépio il módo ídegno,  
 Che contro tua potenza hor si ribella.  
 E sappia, ch'il diamante è vil ritegno,  
 E trista hipocrisia contro di quella,  
 E che non há la terra essento loco  
 Da tè, s'anco ne l'acque arde il tuo foco.

43

Cotanto chiede al figlio, e tãto impetra,  
 Che l'iniquo á vbidir già lei s'accinge:  
 Fá recar l'arco eburneo, e la faretra  
 De gli strali, cui d'or la punta intinge.  
 Cõ giubilo, ch'il core á lei penetra, (ge  
 Détro del carro il figlio accoglie, e strin-  
 Nel grébo Cipria, alléta il freno, e'l mó-  
 Lalcia gl'augei, che lagtimar Fetôte. (te  
 Má

Má dicele Cupido, è necessaria

Vna famosa, e celebre mezzana;  
 Che posto mille volte á mè contraria  
 Sia, per mill'altre i miei voleri appiana,  
 La grá Dea gigátezza, e temeraria, (na,  
 Giattáte, hor vera, hor falsa, hora profa-  
 Che cõ ceto occhi mira, e ciò che vede  
 Cõ mille bocche il dice, vnqua nõ fiede.

Vanno in cerca di lei, mandanla inante,  
 Che celebrando vá cõ tromba chiara  
 Le lodi de la gente nauigante,  
 Piú che di niuna fece eccelsa, e rara,  
 Giá mormora la fama penetrante  
 Per le cauerne anco de l'acqua amara:  
 Dice il ver, che creduto è veritade,  
 Poiche la Dea seco há Credulitade.

La lode, & il rumor grande, eccellente  
 Giungendo al core de gli Dei sdegnati  
 Per Thioneo contro l'illustre gente,  
 Giá gli ammolisce, e rēde áco mē grati.  
 Il petto feminil, che leggermentē  
 Muta ogni suoi propositi fermati,  
 Giá per odio nõ degno, e per crudezza  
 Giudica il bramar male á tal fortezza.

47

In ciò gli strali suoi auuenta il fero,  
 L'vn doppo l'altro; il mar geme co'tiri:  
 Altri dritti á ferir van ne l'impero (ri:  
 Del grã Nettuno, altri fanno archi, e gi-  
 Cadon le Ninfe, e de l'incendio vero  
 Manda il core ardentissimi sospiri: (ma,  
 Cade ogn'vna, e nõ vede il volto, ch'a-  
 Che de la vista há forza equal la fama.

48

Giuntò le corna de l'eburnea Luna  
 Con forza il putto indomito eccessiua,  
 Che Theti ferir vuol piú che veruna,  
 Perche piú di null'altra eragli schiua.  
 Di già in faretra non há freccia alcuna,  
 Nè per gl'humidi campi há Ninfa viua:  
 E se stan le ferite anco viuendo,  
 Sarà sol per sentirsi andar morendo.

49

Hor cedi il loco alta, e cerulea onda,  
 Vedi recar la Dea la medicina;  
 Mentre la vela candida, e rotonda  
 Mostra, che su'l tuo dorso è già vicina.  
 Perche tú, Amor, reciproco risponda  
 Con tue fiamme á la fiamma feminina,  
 Forza è che faccia l'honesta pudica  
 Quãto auie, che la Dea l'efforte, e dica.  
 Già

Giá tutto s'apparecchia il vago choro  
 De le Nereidi, e coppia á coppia aggiúta  
 Danzando vien con i'n mortal decoro,  
 Oue le trahe la vaga d'Amathunta.  
 Quiui la bella Dea consiglia loro  
 Ciò ch'ella fé, quando d'amor fú púra:  
 Non fanno esse contrasto á tal cōfiglio,  
 I cui voler giá tiranneggia il figlio.

Van fendendo le naui il lungo tratto  
 Del mare vasto per la patria amata, (to,  
 L'acque fresche bramádo á qual sia par-  
 Per la via, che cotanto è prorogata. (to,  
 Quádo che á pena il primo albore è fat-  
 Sgombrando d'astri la magion stellata  
 La bella madre di Mennon, compare  
 L'isola innamorata in grembo al mare.

La fresca da lontano isola, e bella  
 Videro, che spingea l'amica Dea,  
 Qual vento spinge biáca vela, e snella,  
 O e l'amata sua classe vedea,  
 Perche nõ trascorresse, e porto in quella  
 Prendesse, e quale il suo desio chiedea;  
 Tal la Dea, che può in fin quáto desia,  
 L'isola vaga a' nauiganti offria.

53

Má fermolla per sépre in mezzo á l'acque,  
 Quãdo á quella miró dritta ogni prora,  
 Come Delo rimase allhorche nacque  
 Di Latona il Dio biõdo, e la sua suora.  
 Lá lenaui ancoraro oue si giacque  
 Quieta, e curua la costa in ver l'Aurora,  
 Cui di rosse conchiglie il bianco lido  
 Colorì di sua man la Dea di Gnido.

54

Tre bellissimoi colli ergean le fronti,  
 Con maestá superba, e gratiosa:  
 Vestia smalto gramineo i vaghi monti  
 De l'isola giuliuua, e dilettofa.  
 Limpidi da le cime vsciano i fonti,  
 Che tengon la verdura vitiosa,  
 Frá le candide pietre al pian deriuua  
 La sonorosa Linfa, e fugitiua.

55

In vn bel pian, che'n mezzo i colli fende,  
 Venian le limpide acque á congregarsi,  
 Oue vno stagno appar, che si distende,  
 Così bel quanto puote immaginarsi.  
 Arboreto gentil soua esso pende,  
 Come che pronto stá per adornarsi,  
 Nel cristal se vedendo risplendente,  
 Ch'in se pingendo lui stá propriamete.

O

Stanno

Stanno mille arbuscelli al ciel salendo  
 Con bellissimi pomi, & odorosi;  
 Il narancio, che vien suoi fior pingedo  
 Del color, c'hauea Dafne a' crini ondosi.  
 Il cedro, che s'accosta al pian cadendo,  
 Per li pallidi suoi frutti grauosi:  
 E i limoni odorati, a' bei colori  
 De le poppe virginee imitatori.

Le piante agresti, che que' colli lieti  
 Cō le frondenti chiome ornano á gata,  
 Son platani ad Alcide, e son laureti  
 De la pianta ad Apol si grata, e cara:  
 Di Cithera son mirti, e son pineti  
 Di Cebele, d'amor membranza amara;  
 Stá aditando l'acuto Cipariso  
 La parte, oue è il celeste Paradiso.

I doni di Pomona iui natura  
 Produce differenti ne' saporì;  
 Ne pure vopo veruno han di coltura,  
 Che maturan senza essa anco migliori.  
 Le ciregie purpuree in lor pittura;  
 E le more, che'l nome han de gli amori;  
 Il pomo, che dal Persico terreno  
 Meglio fruttificò ne l'altrui seno.

59

Il pomo grano apre la rubiconda  
 Scena, cō cui, rubin, tuo pregio offende:  
 Al caro olmo abbracciata è la gioconda  
 Vite, e i pàpini hor rossi, hor verdi stéde.  
 Da voi ne la vostr' arbore feconda,  
 Peri piramidali, e che s'attende?  
 Consignateui homai, se da' frequentì  
 Picchi d'augei volete andare essenti.

60

Poi la tapezzaria, che bella, e fina  
 Tutto ricopre il rustico terreno,  
 Quanto l'Acmenia al paragon declina,  
 Tãto piú réde il vallo ombroso, ameno.  
 Quiui il Cifisso fiore il capo inchina  
 Soura lo stagno lucido, e sereno:  
 Et il figlio, e nipote di Cinira  
 Fiorisce, per cui Pafia anco sospira.

61

Per giudicar difficil cosa fora,  
 Poscia c'hanno i medesimi colori,  
 Se colorisce i fior la bella Aurora,  
 O se i colori suoi prende da' fiori.  
 Iui pingendo stan Zeffiro, e Flora  
 Le viole in color de gl'amatori,  
 Il Narciso, e la rosa fresca, e bella,  
 Qual mostra il viso di gentil donzella.

O 2

A]

Albiáco giglio, e al fior, ch'ál'õbra inclina  
 Il bel mattin le perle aggiunge, e dona,  
 Et al fior con la nota Giacintina,  
 Che tanto amò quel, che figliò Latona.  
 Tal che trà'frutti, e i fior mal s'indoui-  
 In gara se preual Clori, ó Pomona; (na,  
 E se l'aria cantádo empion gl'augelli,  
 Pieno è'l pian d'animali, e nõ men belli.

Lungo i rij canta il Cigno, e si lamenta,  
 Gli risponde da'rami Filomella:  
 Vedé le corna sue, nè si sgomenta,  
 Atteon ne l'acqua cristallina, e bella.  
 Quì la fugace lepre, al corso intenta,  
 Lascia il bosco, ó la timida gazella,  
 Colá da l'vccellino al nido amato  
 Nel becco il nutrimento é nauigato.

I secondi Argonauti hora sù questa  
 Maremma da le naui iuan calando,  
 Que venian le Dee ne la foresta  
 Quasi incaute, e secure il piè girando.  
 Da altre di lor la cetra dolce è desta,  
 Stáno altre l'arpa, e i flauti modulando,  
 Mentre con l'arco d'oro altre fingian  
 Di seguir gl'animai, che non seguian.

Così



65

Così detto hauea lor la mastra esperta,  
 Che per li campi errassero appartate;  
 Che vista de' baron la presa incerta,  
 Procurasser da prima esser bramate.  
 Altre che ne la forma discoperta  
 Erandel suo bel corpo confidate,  
 Posta á terra de l'arte ogni fattura,  
 Fansi ignude veder ne l'onda pura.

66

Má gl'audaci baron, che ne la spiaggia  
 Poneano il piè, di raggirar bramosi  
 L'ignota terra, e di trouar seluaggia  
 Alcuna caccia al paro desiosi,  
 Non pensan già fera trouar, che caggia  
 Senz'arco, ò rete infrá quei monti om-  
 Sí foaue, domestica, e benigna, (brosi,  
 Qual già ferita iui tenea Ciprigna.

67

Altri di lor, ch'á gl'archibugi, & archi  
 I cerui di ferir prestauan fede,  
 Ne' densi boschi iuano d'arme carchi,  
 Stápano l'orme, e raggirando il piede;  
 Altri piú quieti, e ne' desij piú parchi,  
 Doue ne l'herba á festa il Sole vede,  
 Gían passeggiando lungo á la quieta  
 Acqua, che corre in ver la spiaggia lieta.

O 3

Quan-

Quando eceo discoprir subitamente  
 Infrá verdi arbuscel vari colori,  
 Di cui giudican gl'occhi incontinentè,  
 Che di rose non son, nè son di fiori;  
 Mà son di lana, e seta differente,  
 In cui forza maggior prendõ gli amori;  
 Di cui soglion vestir l'humane rose,  
 Con tal' arte piú belle, e gratiose.

Dà Velloso ammirato vn grido ardito,  
 Signori strana caccia è, disse, questa:  
 S'anco dura il gentile antico rito,  
 Sacra è certo á le Dee questa foresta.  
 Piú discoprímo assai, ch'ũqua appetito  
 Human chiedesse, e ben si manifesta,  
 Che son grandi le cose, & eccellenti,  
 Ch'il mondo cela á le men saggie gèti.

Seguiam pur queste Dee, veggiamo pure  
 Se fantastiche sono, ò se son vere:  
 In ciò de'daini al par ne le verdure  
 Spingonfi de le incognite riuere.  
 Fuggon le Ninfe per le selue oscure,  
 Industriose piú, che non leggiere,  
 E frà'forrifi, e gridi al fianco lasso  
 Fingon m'acar la lena, al piede il passo.

71

Vna gl'aurei capegli al vento scioglie  
 Correndo, altra le falde delicate, (glie  
 Con che il desio s'accende; esca á le vo-  
 Sono le carni candide mostrate.  
 Vna cade d'industria, e si raccoglie  
 Già cō mostre piú quiete, che sdegnate,  
 Che sopra ella intoppádo ácora caggia,  
 Chi la seguì per l'arenosa spiaggia.

72

Altri per altra parte á incontrar vanno  
 Le ignude Dee d'etro lo stagno óbroso;  
 Elle subitamente i gridi danno, (uroso.  
 Come á improuiso assalto è il cor pa-  
 L'una fingendo esser men graue il d'ano  
 De la forza il rossor, dal seno ondolo  
 Fugge nuda á la selua, e porge á gl'occhi  
 Ciò che preséta, e negar finge a tocchi.

73

Altra piú, che di fretta, e quasi accuda  
 Al rossor de la Diua cacciatora, (da  
 Cela il corpo ne l'acque: altra esce ignu  
 Le vesti á ricourar, c'haue di fuora.  
 Tal de' giouani hà quì, che non denuda  
 Il corpo, má come è senza dimora, (de,  
 Dubio, ch'in se spogliar souerchio tar-  
 Ne l'acque entra á imorzar le fiamme,  
 ond'arde. O 4 Qual

Qual can di cacciator sagace, ardito  
 Vfo in acqua á predar l'augel piagato,  
 Vedendo in faccia il cauo ferro ignito  
 Cōtro il natante papero drizzato; (to,  
 Nō áco è il soffio, e'l plúbeo globo víci-  
 Salta ne l'acque, e ver lo scopo alato  
 Moue, cosí rimette il giouin quella,  
 Che del lucido Dio non è forella.

Leonardo soldato ben disposto,  
 Cavalier, disíuolto, innamorato, (posto  
 Che'l cor sépre a'tuoi colpi, Amore, ef-  
 Hebbe, e da tè con tirannia trattato:  
 Tal che già si viuea co'l presuppōsto  
 D'esser sempre in amor lo sfortunato;  
 Benche nō tutto ancor fuor di sperāza,  
 Che potesse il suo fato hauer mutanza.

Volle quí suo destin, ch'egli corresse  
 Presso ad Efire, effempio di bellezza;  
 Che piú caro de l'altre ella volesse (za;  
 Dar ciò, ch'inuolōtario Amor nō prez-  
 Quādo piú al corso infine egli nō resse,  
 Grida; O ídeгна beltá di tãta asprezza,  
 Poich'io ti dò di vita mia la palma,  
 Aspetta vn corpo, di cui teco hai l'alma.

77

Si stancan tutte al corso, ò Ninfa pura,  
 E caggion tutte á l'inimico in preda;  
 Tú sol fuggi da mè ne la speffura?  
 Chi ti disse, chi sia chi tuo amor chieda?  
 Se chi io sia ti scopri que'la suentura,  
 Che mio destí vuol sēpre meco io veda,  
 No'l creder giá, che quando à lei credia  
 Ben mille volte l' hora á mè mentia.

78

Non ti stancar, nè mè, che se tú affretti  
 La fuga, acciò nõ possa vnqua toccarti,  
 La mia suentura è tal, ch'anco s'aspetti  
 Farà sì, che ne pur possa arriuarti.  
 Aspetta, che vedremo i modi eletti,  
 Con cui da' miei desir saprà sottrarti;  
 E vedrai per mio fato acerbo e duro  
 Trà la spica, e la man fraporfi vn muro.

79

Oh non fuggirmi: oh cosí nunca in breue  
 Fugga il tempo da tè di tua verdura:  
 Che sol co'l raffrenare il passo leue  
 Vincer potrai fortuna iniqua, e dura.  
 E chi è quegli giámai, che'l cor solleue  
 A spezzare il furor de la suentura?  
 Lei, che m'oppugna í tutti i desir miei,  
 Sol, se ti fermi, attra á spezzar tú sei.

Segui le parti del mio fato auuerfo?  
 E fiacchezza adherire al piú potente:  
 Hauea il cor, ch'era mio, s'è in tè cōuer-  
 Rêdilo, e correrai piú leggermente. (so,  
 Nõ ti graua quest'alma, hor che nel ter-  
 E folto de' tuoi crini oro lucente (so,  
 Prigioniera ten porti? ò poi ch'è presa  
 Sua suentura mutafti, e meno pesa?

In questa speme io vegno tè seguendo,  
 O che'l pefar non fosterrai di quella,  
 O che in virtù del gesto tuo stupendo  
 Mutterai la sua dura iniqua ftella.  
 Che se fi muta andar bẽ puoi fuggêdo,  
 Má feriratti Amor, gentil donzella:  
 E tú m'aspetterai, se Amor ti fere:  
 E se m'aspetti io non hò piú che sperere.

Giá non fuggia la bella Ninfa tanto,  
 Per darfi cara á lui, che la seguia,  
 Quanto per gire vdendo il dolce cáto,  
 Le passioni d'amor, ch'ei proferia.  
 Volgendo il volto al fin fereno, e santo  
 Tutta molle di rifo, onde gioia,  
 Lascia caderfi à piè del vincitore,  
 Che tutto liquefafti in puro amore.

Che

83

Che famelici baci in tal foresta?  
 Che delicato pianto intorno suona?  
 Che carezze foauì, oh ch'ira honesta,  
 Che la pace à se stessa alterna, e dona?  
 Ciò ch'al mattin passaro, e fino à festa,  
 Che Venere a' piaceri inhiàma, e sprona  
 Dolci sō piú del giudicar le proue; (ue.  
 Má á chi prouar no'l puó giudicar gio-

84

In questa guisa in fin le Dee vezzose,  
 Conformi á suoi dilette nauiganti,  
 Gli ornano di ghirlande dilettofe,  
 D'oro, di alloro, e fior vaghe abōdanti.  
 E ne le bianche man pegni di spose  
 Dan lor, con chiari patti, e stipulanti,  
 Con passo amico, fido, e non mai stáco  
 D'essere ad essi eternamente al fianco.

85

Má d'elle vna maggiore, à cui s'inchina  
 Il choro tutto de le Ninfe, e obede,  
 Degna di Vesta, e Ciel figlia diuina,  
 Che ben di tanto il volto suo fá fede,  
 De la terra stupor, de la marina  
 Magione, il capitan, come richiede  
 Suo merito, e da Signora alta, & egregia  
 Riceue ini con pompa honesta, e regia.

O 6

A cui,

A cui, poiche di sè notitia diede  
 Cò alto effordio, e d'alta gratia ornato,  
 E detto, come hauea tratto iui il piede,  
 Per alto influsso de l'immobil fato:  
 Che de la sfera vnita à lui concede,  
 De la terra, e del mar non nauigato  
 I secreti veder per profetia  
 Alta, ch'á sua nation sol si deuia.

Presolo per la man seco, poggiaro  
 A la cima d'vn monte alto, e diuino,  
 In cui pompeggia vn'edificio raro,  
 Di cristal tutto, e d'oro puro, e fino.  
 La maggior parte quí del dí passaro,  
 E fin ch'il Sole à l'Ocean sia chi no;  
 Matura ella quí seco i degni amori,  
 L'altre tutte frà l'òbre in grébo a' fiori.

Tal con le Ninfe sue la forte gente  
 Sta quasi tutto il dí dolce passando,  
 D'incognito piacer colma la mente,  
 I sì lunghi trauagli hor compensando.  
 Che d'ogni audace impresa, & eccellente  
 Forte, e famosa il mondo vien serbando  
 Il premio lá nel fin ben meritato,  
 Con fama grande, e nome alto, eleuato.  
 Che



89

Che le marine Dee sí gratiose,  
 Theti, e l'isola angelica, & ornata  
 Altre cose non son, che le famose  
 Pompe, che fan la vita esser pregiata,  
 E quelle preminenze gloriose,  
 I trionfi, e la fronte coronata (no,  
 Di palme, e allori, e de la gloria il suo-  
 De l'isola i diletti elleno sono.

90

Che l'immortalitade, qual finge a  
 L'antichitá, ch'i chiari stima, & ama,  
 In chi de' lucidi astri al ciel si ergea  
 Soura de l'inclite ali de la fama,  
 Per l'opre valorose, che faceva,  
 Per lo trauglio imméso, che si chiama  
 Camino di virtude alto, e fragoso,  
 Má nel fin dolce, lieto, e dilettofo.

91

Non eran sol che i premij, che riparte,  
 Per fatti memorabili, e soprani  
 Il mondo frà' baron, che sforzo, ed arte  
 Immortali esser fé, ch'erano humani.  
 Così Giove, Mercurio, e Febo, e Marte,  
 Saturno, Enea, Quirino, i duo Thebani,  
 Cere, Palla, Giunon, Vesta, e Diana  
 Già tutti fur di fiacca carne humana.

Má

Mà la fama, trombetta d'opre tali,  
 Che vola da Occidente a' liti Eoi,  
 Dei, Semidei nomolli, alti, immortali,  
 Magni nomolli, Indigeti, & Heroi.  
 Per tanto, ò voi, che di poggiar sù l'ali  
 De la fama bramate, oue di voi  
 Dica il mōdo lo stesso, il sonno ignauo.  
 Scacciate, che fá l'huō di sciolto schia-

Ponete à l'auaritia vn freno duro,  
 Et à l'ambition, ch'indegnamente  
 Di voi trionfa, & al deforme, e scuro  
 Vizio di tirannia, sì infame, vrgente.  
 Che questi vani honor, quest'oro puro  
 Valor, che vero sia, nō dà à la gēte: (to,  
 Mācar de' degni honor piú degno è cer-  
 Che cōseguirgli, e nō hauerne il merto.

O date leggi in pace eque, e costanti,  
 Onde i picciol da' grandi illesi sieno:  
 O vestite d'acciai puri, fiammanti  
 A l'orgoglio frenar del Saraceno.  
 Farete grandi i regni, e trionfanti,  
 Terrete tutti piú, niuno harà meno,  
 Meritate ricchezze harete insieme,  
 Con gl'honor, per cui l'huō d'oblio nō  
 teme, Chiaro

95  
Chiaro farete il Rè, che tanto amate,  
Hor con sani consigli, e maturati,  
Hor cō l'arme, che vostre opre pregiare  
Faran, come de' vostri antepassati.  
Impossibilità non le facciate,  
Che chi vuol sempre puole, e numerati  
Così farete frà gl'heroi piú eletti,  
E in questa di Ciprigna isola accetti.





## LUSIADA

## CANTO DECIMO.

## ARGOMENTO.

*Ricche mense in palagi eccelsi, e chiari  
 Han da le Ninfe i Lusi valorosi.  
 Odon de' successor le singolari  
 Imprese in dolci carmi, e numerosi.  
 Mostra lor Theti tutti quanti i mari,  
 E quanto giran gl' astri luminosi  
 Ridotto tutto a picciol' orbe, e vago.  
 Torna la flotta al suo bramato Tago.*

I



A già'l chiaro amator, vendice  
 ardente  
 Ne l'adultera Arsinoe, il carro  
 ignito

Volgea verso il gran lago in Occidete,  
 Oue Temistitane occupa il sito.  
 Il grande ardor di lui soauemente  
 Venia temprando Zefiro fiorito,  
 Mentre creispando i stagni anco destana  
 I gigli, e i gelsomin, che'l caldo aggrava.

Quan-

Quando le belle Ninfe, e i degni amanti  
 Per la man, già di cor conformi, e lieti,  
 A' palagi ascendean folgoreggianti,  
 Che di metal' i ornate han le pareti;  
 Doue frá cibi egregij, & abbondanti,  
 Vuol la Regina, ch' adagiati, e quieti,  
 E frá' dolci rubini humidi, accensi  
 Diano ristoro a' faticati sensi.

Soura seggie superbe, e cristalline (ma:  
 Siedono a coppia a coppia amate, e da-  
 Capo di mensa in altre d'oro fine  
 Stá con la bella Dea l' illustre Gama.  
 Di viuande dolcissime, e diuine,  
 Cui non giugne l' antica Egittia fama,  
 Accumulansi i piatti di fino oro,  
 Cauati da l' Atlantico tesoro.

Gl' odoriferi vin, che quiui in cima  
 Stanno, non sol de l' Italo Falerno,  
 Má son d' Ambrosia, che cotanto stima  
 Gioue con tutto l' Areopago eterno.  
 Ne' vasi, in cui trauiaglia in van la lima,  
 S'alzan le spume cresse, e ne l' interno  
 Cor saltando co' l' gel, che fredda mesce  
 L' acqua, í prouisa gioia enasce, e cresce.  
 Di

<sup>5</sup>  
 Di mille allegri detti hauean le mense  
 Douitia pari, e di concetti arditì,  
 Di dolci rìsi, e di facetie immense,  
 Destando nel mangiar lieti appetiti.  
 Nè manca quí frá le dolcezze intente  
 Di melodia, possente a' spirti usciti  
 Di dar sollieuo da l'eterna pena,  
 La voce d'vna Angelica Sirena.

<sup>6</sup>  
 Dicea la bella Musa, e a' dolci accenti,  
 Che per gl'alti palagi iuan sonando  
 In consonanza egual, varij stromenti  
 Venian le note musiche accoppiando.  
 Frena vn silentio subitaneo i venti,  
 Che correr dolcemente mormorando  
 Fá l'acque, e dormir fá ne le lor nere  
 Tane in placido sonno anco le fere.

<sup>7</sup>  
 Con dolce voce alza á le stelle istesse  
 Gl'alti baron, c'hāno á venire al mōdo,  
 Di cui l'idee ben chiare Protheo lesse  
 In globo van, diafano, e rotondo,  
 Che Gioue in donatiuo á lui concesse  
 Frá sonni, onde dipoi nel mar profondo  
 Vaticinando ei disse, & in memoria  
 Serbò tosto costei la chiara historia.

Mate-

Materia è da coturno, e non da gioco  
 Quella, che apprese ne l'imméso lago,  
 Qual nõ mai seppe Ioppe, ó Demodoco  
 Vn di lor frá Feaci, altro in Cartago.  
 Mia Calliope quiui hora t'inuoco  
 In quest'ultimo dire, acció che'n pago  
 Mi torni di che io scriuo, e in vã pretédo  
 Di scriuere, il piacer, che vò perdendo.

Si dileguano gl'anni e de l'estiuo  
 Sin che succeda autun poco m'auanza:  
 L'ingegno mio fá sorte rea men viuo,  
 Per cui non superbir mi fa giattanza.  
 Per li disgusti homai di vita priuo  
 Veggiomi, e nel'oscura smenticanza:  
 Regina de le Muse al canto mio  
 Dá di compir de' miei quanto desio.

La bella Dea cantaua che verrian  
 Per doue Gama aprì l'ampio Oceano  
 Armate, e le riuere vincerian,  
 Per cui l'Indico mar sospira in vano.  
 E che i Gentili Ré, che non darian  
 Le tempie al giogo, l'adirata mano  
 Prouerian de la gente dura, e forte,  
 Fino ad esser di lei preda, ó di morte.



11

D'vn, che nel Malauare occupa il posto  
 Del sommo Sacerdotio, indi á dir diede,  
 Che su'l religiosissimo supposto  
 A'gran Baron di non mancar di fede,  
 Suo regno intero in estermínio posto  
 Con interrito ciglio e soffre, e vede  
 Dal Samorino Imperator potente,  
 Cotanto infesto á la nouella gente.

12

E canta come in naue ascenderia  
 Lá in Bethlem chi faria suo sforzo vano,  
 Senza sapere in se ciò che trarria,  
 Il gran Pacecco, Achille Lusitano.  
 E ch'á l'entrar di lui ben sentiria  
 Il peso il curuo legno, e l'Oceano,  
 Mentre contro natura in mar depressi  
 Gemergen sotto'l carico i tronchi istessi.

13

Má già varcato a'fini orientali  
 Riman del Rè Gentile vnica spene  
 Di Cochino, e con pochi naturali  
 Nel falso, e curuo rio l'hoste sostiene.  
 Sbaragliare i Nairi empí, infernali  
 Nel passo Cambalano, e ne le vene  
 Render l'ardor di giaccio á l'Oriente,  
 Verrá tanto ad oprar sí poca gente.

Chia-

Chiamerá il Samorin piú genti, e noue,  
 Verran Rè di Bipure, e di Tanore  
 Da le selue Narfinghe, e d'alte proue  
 Faráno ampie promesse al lor Signore.  
 Per lui qualsisia Naire in fin si moue,  
 Che frá Calicut giace, e Cananore,  
 D'ambe leggi nemiche á cruda guerra,  
 Per mare i Mori, & i Gentil per terra.

E questi vn'altra volta sbaragliando  
 Per terra, e mare il grá Pacecco ardito,  
 La grande moltitudine atterrando,  
 Renderà'l Malauar tutto stupito.  
 Altra volta verrà non dilatando,  
 Il Gentile, ogni sforzo in fretta vnito,  
 Ingiuriando i suoi, facendo voti  
 In vano a'vani Dei fordi, & immoti.

Má non terragli sol chiuso ogni passo,  
 Che abrugieragli e case, e lochi, e tépi,  
 Né il can veder potrà cadute al basso  
 Le machine, di mura vse á far scempi.  
 Diuertiranno il non mai stanco, e lasso  
 Pacecco à vn tempo i scelerati, & empí  
 In duo passi diuersi; egli presente  
 Sarà ad entrambi, e disfará tal gente.

Verrá

17

Verrá iui il Samorin, perche egli stesso  
 La pugna veda, e i suoi anime, e spinga,  
 Mètre auerrá ch'ù di quei, c'haue appref  
 Colto d'artiglieria di sâgue il tinga. (so  
 Già nè per forza, ò stratagēma oppresso  
 Veder lo può, per quâto scopra, ó finga,  
 Che da' veleni, e tradimenti infani  
 Scorgerallo il ciel sempre, e saran vani.

18

Poi di sei volte tornerà stizzoso  
 A pugnar con l'inuitto, e forte Luso,  
 Cui nõ può alcũ trauaglio esser grauo-  
 Con tutto ciò pur rimarrá confuso. (so,  
 Nel'horrendo conflitto, e sanguinoso  
 Trarrá machine lignee, e soura ogn'vso  
 Per inuestir le debil carauelle,  
 Cui fino allhor fie vano assalir quelle.

19

Fará correr nel rio selue di foco,  
 Perche tutti i nauigli ad esso accenda,  
 Da cui conoscerà pur come poco  
 Felicemente contro lui contenda.  
 Nessun chiaro Baron nel martio gioco,  
 Che di fama sù l'ali al cielo ascēda (te;  
 Giūge á costui, ch'ogni altre palme mie-  
 Grecia, e Roma ciò sia cõ vostra quiete.  
 Per-

Perche tante battaglie sostentate  
 Con cento, ó poco piú de' suoi soldati;  
 Tante arti, e frodi contro lui prouate,  
 Tanti can non imbelli profligati,  
 O pareranno fauole sognate,  
 O conuien dir, che gl'Angioli inuocati  
 In sua aitá verranno á dargli ardore,  
 Forza, & ingegno, e toleranza, e core.

Colui chi lá ne' campi Maratoni  
 Il gran poter di Dario á terra stende:  
 Quei che con quattro mil Lacedemoni  
 Il passo di Termopila difende:  
 Il Coclite famoso infrá gl'Aufoni,  
 Che con tutto il poter Tosco contéde  
 In difesa del ponte, ò'l Cuntatore  
 Non hebero vguale arte, vguale valore.

Má la Ninfa in tal passo il son canoro  
 Lasciò cadere, e fece rauco, e tristo, (ro,  
 Accordádo a' singhiozzi il plettro d'o-  
 Per sí mal pago á merto tal non visto.  
 O Belifario, che mai sempre il choro  
 De le Muse alzerá d'Austro à Calisto,  
 S'in tè infranto vedesti il brauo Marte,  
 Disse, hai quí cõ chi puoi raccõsolarte.

<sup>23</sup>  
 Vn cōpagno hai ne l'opre, e nel concetto,  
 Come nel guiderdone ingiusto, e duro;  
 In entrambi vedremo eccello petto  
 Ridotto á basso stato, humile, e scuro.  
 Morir ne gl'hospitali in picciol letto (ro,  
 Quei che á la legge, e a'Rè seruõ di mu-  
 I Rè ciò fanno, in cui la volontade  
 Piú impera, che giustitia, e veritade.

<sup>24</sup>  
 Così trattano i Rè, che lusingati  
 Da apparenza gentil, che lor contenta,  
 I premij sol da Aiace meritati  
 Danno ad Vlissea lingua, e fraudolenta.  
 Má vedetta è, che i bé male impiegati,  
 In cui l'ombra del ben sol si presenta,  
 S'in caualier non van per merto chiari,  
 Van tosto in man d'adulatori auari.

<sup>25</sup>  
 Má tú, ó Rè, da cui vien rimunerato  
 Vn tuo vassal cõ guiderdon sì indegno,  
 Se non sei per lui dar conspicuo stato,  
 Egli è per darti in vece vn ricco regno,  
 Per quanto fié dal Sol, e circondato  
 Il módo, ó Rè, ti dó mia fede in pegno,  
 Ch'egli sia frá le genti illustre, e chiaro,  
 E tú in ciò sij tenuto iniquo, auaro.

Má, cantaua, ecco vn'altro intitolato  
 Co'l Real nome, e feco ancor conduce  
 Il figlio, che nel mar farà illustrato  
 A par d'ogni Romano antico Duce.  
 Ambi faran con forte braccio armato  
 Strage in Quiloa, che tãti ben produce,  
 E creando altro Rè getteran fuore  
 L'inhumano tiranno, e traditore.

Mombazza pur, che d'eleuati tempi,  
 E d'edificij vá superbi altera,  
 Porrãno à ferro, e foco, e cadrã gl'empì  
 Sotto l'vltrice lor spada seuera.  
 Lorenzo poscia sù i paterni essempli  
 La costa d'India di stupenda, e fera  
 Strage empirá; renderá vinti, e scemi  
 I legni hostili, ancorch'á vele, e á remi.

Di grandi nauì il Samorin potente (ni,  
 Coprirà il mar; quelle co'globi imma-  
 Ch'escõ co'l tuõ dal fero brõzo ardẽte,  
 Lacererà, faranne pezzi, e brani.  
 Poi lanciati gl'arponi arditamente  
 Ne l'hostil capitanea, e de'profani  
 Mori ben quattrocento á fil di spada  
 Spenti, ne le sue man farà che cada.

29

Má di Dio la nascosta prouidenza,  
 Ch'ella sol faue il ben, di cui si ferue,  
 Il porrà doue sforzo, oue prudenza  
 Nō potrà hauer, ch'il viuer suo cōserue,  
 In Chaul, doue in sangue, in resistenza  
 Il mar tutto frà'l ferro, e'l foco ferue,  
 L'Egittia armata á la Cambaica vnita  
 Faran che lasci il grande heroe la vita.

30

Suo sforzo iui dal numero infinito  
 Forzato è sì, má non si piega, ò rende:  
 I venti, che mancar, l'empito vnito,  
 Che eccedette, del mar, tutto l'offende.  
 Andati heroi, con generoso inuito  
 Hor vostri guardi il gran barone attēde:  
 Sceua nouel, che à pezzi á pezzi estinto  
 Non cederà, nè saprà dir ch'è vinto.

31

Colto è d'vn cieco tiro, e da lui fuore  
 Volaua cossa, e già già al ciel lo scorge,  
 Soura vn piè pur combatte, & il vigore,  
 Che quíci máca il core a' bracci porge  
 Fin che à spezzar quell'indomabil cor  
 Tuona altro tiro, ei cade, e in gloria for<sup>e</sup>  
 Mentre sciolta dal carcere mortale (ge-  
 L'alma al ciel trionfante impēna l'ale,

Da la guerra crudel vanne alma in pace,  
 Di cui sei degna ne la reggia eletta,  
 Che'l corpo tuo, che quinci, e quídi hor  
 A vèdicar chi generollo affretta. (giace,  
 Oso io preconizar de la pugnace  
 Destra l'eterna horribile vendetta  
 Di basilischi, artiglierie, trabucchi  
 Sopra i crudi Cábaici, e Mamalucchi.

Tal viene il padre, e con ardore immenso,  
 Furia, e dolore há per occhiali intanto,  
 Cõ cui'l paterno amor lui tiene accéso  
 Foco nel cor, negl'occhi amaro il piáto.  
 Molce la speme il suo torméto intenso  
 Di rimirar giá l'inimico infranto,  
 E nel suo sangue immerso: á sentir hallo  
 Nilo, vdir potrà'l Gáge, Indo vedrallo,

Quale'l toro geloso, allhorche desta  
 Sua passione'l furor, le corna tenta  
 Ne'tronchi annosi d'horrida foresta,  
 L'aria fere, e le forze sperimenta:  
 Tal pria d'entrar Frácelco in la funesta  
 Cambaica spiaggia moue á l'opulenta  
 Dabul, e affila in lei la fera spada,  
 Mentre fá che distrutta á terra cada.



35

Di Dío nel seno entrando incontinente,  
 Chiaro in duo cerchi, in gemina batta-  
 Di Calicut dispergerà l'ingente (glia,  
 Classe fiacca, che remi haue per maglia  
 La di Melique Iaz co'l tuono ardente  
 Renderá tal, che l'onda in essa saglia,  
 Sí che vada á vedere il freddo assento  
 Nel cupo sen de l'humido elemento.

36

Má la di Mir Hocem, che'l fero assalto  
 Alpetterà de' vendici furori,  
 Braccia, e gambe vedrá volare in alto  
 Senza corpo, e natar senza signori.  
 Di caligine al cielo, al mar di smalto  
 Sanguigno dará Marte atri colori; (mí;  
 Quato iui apprenderanno orecchi, e lu-  
 Sol saran gridi, e ferro, e foco, e fumi.

37

Má ohimè, che di sí prospera vittoria,  
 Cõ cui tornerà poscia al patrio Tago,  
 Quasi gli rubberá l'illustre gloria  
 Tristo successo, ch'io pur qui presago.  
 Il crudo Adamastor, che la memoria  
 Serberá in vn con l'ossa, altero, e pago  
 Andrá di spento hauer lo spirto inuitto,  
 Che nõ puote Indiatutta, e tutto Egitto.

Seluaggi Cafri far colá potranno  
 Ciò che destri guerrier far non potero:  
 Rozi pali arrostiti essi faranno  
 Ciò non le artiglierie, non gl'archi fero  
 A'mortai vani inperscrutabil stanno  
 Di Dio i giudicij, che non intendero,  
 Chiamando auerso fato, e sorte scura,  
 Sendo di Dio sol prouidenza pura.

Má che luce profonda i raggi desta,  
 Dicea la bella Ninfa, e'l canto alzaua,  
 Lá nel mar Melindano, oue funesta  
 Scena fanno di lor Lamo, Oia, e Braua?  
 Per Cunha pur, cui nuncá esser molesta  
 Puote l'obliuion, per quanto laua  
 L'isole d'Austro il mar fino á la grande  
 Madagasciar, che sí gran fama spande.

Di foco è luce, e de le rilucenti (do  
 Armi, cõ che Albucherche andrà domã-  
 D'Ormuz i Persi per lor mal valenti,  
 Che'l mite, e nobil giogo andrà sdegnã-  
 Reciprocar vedransi gli stridenti (do.  
 Dardi iui, in aer le punte raggirando  
 Contro chi gli tirò: che Dio la prende  
 Per chi la fé di santa Chiesa estende.  
 Lá

41

Lá non fanno di sale i monti illese  
 Da corruption le genti á morte date,  
 Che saran per le spiagge, e mari stese  
 Di Gerun, di Mascate, e Calaiate.  
 Fin che da dura forza in fine rese  
 Le cervici durissime ostinate,  
 Dará il reo regno al Lusitan temuto  
 Di perle di Barem ricco tributo.

42

O di quai palme incoronargli il crine  
 Veggio vittoria allhor, che l'armi strette  
 Impauido à le stragi, á le ruine  
 L'illustrissima Goa forza, e sommette.  
 Fará ben sí dura occasion, che incline  
 A lei lasciar finche migliore aspette,  
 Sí che à vincerla torni, e sforzo, ed arte  
 Vincano la fortuna, e'l proprio Marte.

43

Ecco torna soua ella, e vá rompendo  
 Per mura foco, palle, haste, e bollori,  
 Aprêdo con la spada il folto, e horrêdo  
 Squadron composto di Gentili, e Mori.  
 Gl'incliti suoi soldati iran facendo  
 Piú che leon famelici, e che tori,  
 Nel memorabil dí, di gloria tanta,  
 Che fié di Catterina Egittia santa.

Má ne men tú fuggir potrai da questi,  
 Ancorche ricca, ancorche popolata  
 Del'Aurora nel grembo, oue nascesti,  
 Opulenta Malaca, e celebrata.  
 I dardi, à cui l'herbe mortali appresti,  
 I Crisi, con cui già ti veggio armata,  
 Malai innamorati, e Giau valenti,  
 Tutti farai al Luso vbidienti.

Piú stanze in lode de l'heroe sublime  
 Dette haria la Sirena, allhorche vn'ira  
 Le souuene di lui, che assai deprime  
 La fama sua, ch'ouunque il mondo gira,  
 Vn grande capitan, ch'á l'alte cime  
 Di gloria il fato per trauagli il tira,  
 Compagno esser dee piú, che nõ severo  
 Verso de'luoi giudice crudo, intero.

Má quando frà la fame, e frà le asprezze,  
 Frà malatie, frà dardi, e tuoni ardenti,  
 Quádo il loco, & il tépo vsã crudezze,  
 Soura i soldati à tutto vbidienti,  
 Pare opra di seluatiche brutezze,  
 D'inhumani pensieri, e disdicenti,  
 Dar'estremo supplicio, oue la colpa  
 Fragile humanitade, e Amor discolpa.  
 Colpa

-47

Colpa non fié d'abominoso incesto,  
 Non stupro á forza, e di donzella pura,  
 Né tampoco adulterio dishonesto,  
 Má con ischiaua vil, lasciua, oscura.  
 Se'l petto ó sia geloso, ó sia modesto,  
 O pecchi in crudeltà ferina, e dura,  
 La pazza ira co'suoi mite non rende,  
 Cõ nera macchia'l suo candore offende.

48

Vide Aleffandro Apelle innamorato  
 Di sua Campaspe, e à lui la dié ridente,  
 Non sendo suo soldato, e non prouato  
 In vno assedio cosí duro, vrgente.  
 Sentí Ciro, ch' Araspe iua infiammato  
 De la bella Pátea di foco ardéte, (messo,  
 Ch'in custodia hauea tolta, e hauea pro-  
 Che niun malo desio potrebbe in esso.

49

Pur vedendo il grã Rè, che vinto egli era  
 D'amor, cõtro cui in fin non val difesa,  
 Facilmente il discolpa, ei la leggiera  
 Colpa compensa in segnalata impresa.  
 Del ferreo Balduin Giudic mogliera  
 Per forza fú, pur cosí graue offesa  
 Carlo perdona, e gli dá stato, e cura  
 Di popolar Belgia deserta, oscura.

P 5

Má,

Má, seguendo la Ninfa il lungo canto,  
 Di Soarez dicea, che le bandiere  
 Tremende tremolar farebbe quanto  
 Giran le rosse Arabiche riuere.  
 Medina abominabil teme tanto,  
 Quãto Meca, e Gidá; d'Abasia fere (me  
 Le spiagge anco il timor, Barborá te-  
 Del mal, di cui l'emporio Zeila geme.

Má de l'isola pur di Taprobana  
 Frá gl'antichi scrittor così famosa,  
 Quãto hora piú superba, e piú sourana  
 Per la calda corteccia, & odorosa,  
 Ricco tributo hará la Lusitana  
 Insegna allhor, ch'eccelsa, e gloriosa  
 Nel'alta torre di Colombo alzata,  
 Sarà da'natural così stimata.

Sequeira pur l'onde Eritree partendo,  
 Aprirá nouo incognito camino  
 Verso del vasto Impero, e già tremèdo  
 In cui Candace, e Sabá hebbber domino.  
 Macuâ, che stâ limpide l'acque aprèdo  
 Vedrà, e'l porto d'Arquico iui vicino,  
 Et isole scoprìr farà rimote,  
 Che daran merauiglie al mōdo ignote.  
 Mene-

53

Meneses verrà poi, la di cui spada  
 Più in Africa, ch'altronde il fá temuto:  
 La superbia d'Ormuz farà che cada  
 Castigata à portar doppio tributo.  
 In pago di tua assenza anco tú vada  
 Conuien poi d'esser ritornato, e futo,  
 Gama, già Conte fatto, & inalzato,  
 A regger lo, che scopri, Indico stato.

54

Tuttauia la fatal necessitade,  
 Che nullo essenta da'mortali affanni,  
 Illustrato con regia dignitade,  
 Ti toglierá dal mōdo, e da'suoi ingāni.  
 Tantoſto altro Menese, in cui l'etade  
 Di prudenza maggior farà che d'anni,  
 Gouvernarà; sarà'l prospero Henrico,  
 Né temerá del tempo il dente inico.

55

Supererá non solo i Malauari,  
 Distruggendo Panane, oltre Coulete,  
 Sforzando bronzi ardenti militari,  
 Fossi, forti, trincee, mine secrete;  
 Má con virtudi in vero singolari  
 Le passioni del cor nemiche inquiete,  
 Vincerá l'auaritia, e incontinenza,  
 Ch'è di giouane cor somma eccellèza.

Má poi ch'al cielo il chiameranno i fati  
 Succederaigli ò forte Mascaregna;  
 E ben che i giusti honor ti sien negati,  
 Nõ men sarà, che fama eterna ottegna.  
 Perche i meriti tuoi sien confessati  
 Da tuoi nemici, vuole il ciel che vegna  
 A comandar, mà piú di palme ornato,  
 Che da fortuna giusta accompagnato.

Sopra Bintan, da cui sì graui i danni  
 Lungamente Malaca harà portati,  
 In vn sol dì l'ingurie di mill'anni  
 Con valor di gran cor sien vendicati.  
 Stenti, perigli, intolerandi affanni,  
 E tribuli d'acciar, passi occupati,  
 Fossi, tagliate, mura, archi, saette  
 Tuo valor, promett'io, rõpe, e sõmette.

Má ne l'India auaritia, ambitione,  
 Che chiamamete oppone aperto il volto  
 Contro giustitia, e Dio, non ti pospone  
 Per merto, e gloria, ou'iperar ti hà tolto.  
 Chi ingiuria face altrui senza ragione,  
 Cõ le forze, e'l poter, ch'è in se raccolto,  
 Non si può dir che vinca; il vincer vero  
 Stain che operi il giusto animo intero.



59

Io non nego però, che nel valore  
 Sarà Sampaio illustre, e segnalato,  
 Mostrandosi nel mar tutto furore,  
 Che de le membra hostili harà desfato,  
 Dará crudo principio in Bacanore  
 Nel Malauar per far venir turbato  
 Cutial con sua classe al martio fatto,  
 E da ben pochi suoi vinto, e disfatto.

60

Non meno anco di Dío la flotta altera,  
 Di cui teme Chaul l'immenfa possa,  
 Sol con la vista egli farà che pera  
 Sotto Ettor di Silueira arsa, e percossa:  
 Sotto Ettor Lusitan, che ne la fera  
 Costa Cábaica, sempre á l'armi mossa,  
 De' Guzarati farà scempi immani,  
 Quanti il Greco non già fé de' Troiani.

61

Dal feroce Sampaio harà'l comando  
 Cunha lunga stagion, de l'eminente  
 Torre di Chale autor, mentre tremádo  
 L'illustre Dío stà di sua man potente.  
 Soggiogherà Bazaino, in lui girando  
 Gl'occhi Melique Iaz tristo, e piangéte,  
 Poiche il superbo cinto auuie che cada  
 A viua forza, e forza sol di spada.

Segue

Segue Norogna, e con felici auspici  
 Di Dío gl'oppugnator Romei spauéta,  
 E pone in fuga vil: contro i nemici  
 Anton Silueira è, che Dío sostenta.  
 Fará la morte i consueti vffici (tenta  
 In lui, quádo vn tuo ramo, ó Gama in-  
 L'alta regenza, e di timor commosso  
 Diuerrà per lui giallo il mar, ch' é rosso.

Da la man del tuo germe à prender viene  
 Le redini vn guerriero illustre, e prode  
 Castigator ne le Brasilie arene  
 Del Francese corsar con gloria, e lode,  
 Che capitan de l'Indo mare ottiene  
 Vittoria di Daman, scala le sode  
 Mura, e primiero entra la porta aperta  
 Da mille fiamme, e dardi in vá coperta.

A questi il Rè Cambaico superbissimo  
 Dará fortezza entro la ricca Dío,  
 Perche contro il Mogor poderosissimo  
 Gl'affista à conseruar suo signorio.  
 Anderà poi con cor valorosissimo  
 A tener chiuso nel suo natio rio  
 Di Calicut il Rè fugato, e vinto,  
 Molle di sangue, e d'ignominia tinto.  
 Strug-

65

Struggerà la città di Repelino,  
 Posto in fuga il suo Rè senza difesa;  
 E giunto poscia al capo Comorino,  
 Harà la gloria di famosa impresa.  
 La flotta principal del Samorino,  
 Ch' il mondo sbaragliar senza contesa  
 Presume, porrà in rotta á ferro, e foco,  
 Vedrà in se Beadàla il martio gioco.

66

Da nemici così l'India purgata,  
 Verrà poscia con scettro á gouernarla,  
 Senza cōtrasto alcun, poich' ammirata  
 Sua virtude è da tutti, e nessun parla.  
 Solo Batticalà sua destra irata  
 Non temerà, sin c' hauerà á prouarla;  
 Ne basterà che Beadala vista haggia  
 Spēta, e adeguata à la deserta spiaggia.

67

Sarà questi Martin, quei che Marte  
 Il nome tien con l'opre deriuato: (te,  
 Tanto illustre ne l'armi in qual sia par-  
 Quanto sauiο in cōsiglio, & accertato.  
 Castro succederagli, e di stessa arte  
 Terrà il patrio vessillo inalberato;  
 Così chi vā suo pari vn altro attende,  
 Fōdal' vn Dio, fondato altri il difende.

Feroci

Feroci Persi, & Abassini, e Rumi, (presso,  
 Cui'l valor de' Romani hà'l nome im-  
 Varij di gesti, varij di costumi,  
 Mille nationi ad vno assedio stesso.  
 Quereleransi de' suoi proprij Numi,  
 Che poca gēte tien lor regno oppresso,  
 E i ritorti mostacci à guisa d'angue  
 Giuran bagnar del Lusitano sangue,

Gran basilischi, horribili leoni,  
 Trabucchi feri, e sotterranee mine  
 Sostenta Mascaregna co' baroni,  
 Ch'incontran lieti il certo, e fatal fine:  
 Finche ne le maggiori oppressioni  
 Castro il soccorre, ancorche duo destine  
 Suoi figli à darfi in sacrificio à Dio,  
 Se sottrahendo al sempiterno oblio.

Fernando, vn d'essi, e di sì degna pianta  
 Ben degno ramo, oue l'incēdio occulto  
 Scoppia, & à l'cielo alza la mole infrā-  
 Cadrà volando, e volerà sepulto. (ta,  
 Alvaro allhor, che de l'inuerno è tanta  
 La furia, che tentar non puoffi inulto  
 Il mar, lo calca, & i perigli, e i venti,  
 E l'onde vince, e le nemiche genti.

Ecco

71

Ecco il padre poi vien, che l'onde taglia  
 Con l'hoste rimanente Lusitana,  
 E cō forza, e sauer, cui non s'vguaglia  
 Pugna felice, e l'hostil fasto appiana.  
 S'apre altri il varco í cima á la muraglia,  
 Penetra altri la squadra horréda, insana:  
 Fatti, cui ben si deue vguual memoria,  
 Che cantar verso, e mal può dire histo-

72

[ria.

Questi dipoi pugna campal presenta  
 Vincitor forte, e intrepido al potente  
 Ré di Cambaia, che di lui pauenta,  
 Co'quadrupedi suoi, sol ch'è presente.  
 Non piú felice i stati suoi sostenta  
 L'Idalcan contro il braccio suo valéte,  
 Che castiga Dabul ne l'Inda costa,  
 E Pondá, ancorche sia frà terra posta.

73

Questi, e simili heroi per varie parti,  
 Degni di fama, e merauiglia eterna,  
 Ch'al mondo sembraran feroci Marti,  
 Qui accoglierà questa magiõ superna,  
 Scopando il mar co'trionfanti sparti  
 Vessilli ouunque il sottil pin s'interna.  
 Sue saran queste Ninfe, e queste mése,  
 Che son gloria, & honor, sue ricõpése.  
 Tal

Tal cantaua la Ninfa, à cui plaudian  
 L'altre tutte con voci alte, e fonore,  
 Gl'himenei celebrando, onde gioian,  
 Di letitia emulando i volti il core.  
 Giri fortuna pur sue rote (vnian  
 Tutte in dir poi le voci sue canore)  
 Che non v'hà da mancar gente famosa  
 Brauura, Honore, e Fama gloriosa.

Poiche à la corporal necessitade  
 Le nobili viuande affai compiro,  
 E frá la musical soauitade  
 Le future de'suoi prodezze vdiro;  
 Theti ornata di gratia, e grauitade,  
 Per terminar con doppia gloria il giro  
 Di sí festiua, e gloriosa luce,  
 Così diceua al fortunato Duce.

Fatti mercè, Baron, la Sapienza  
 Suprema, che con gl'occhi corporali  
 Veggia, ciò che non può vana scienza  
 Veder de' ciechi, e miseri mortali.  
 Segui me fermo, e forte, e con prudenza  
 Tú co' tuoi per quest'alti penetranti;  
 Così dice, e ad vn colle il camin préde,  
 Aspro, oue à pena humano piede ascéde.  
 Toſto

77

Toſto trouar ne la ſuprema altura  
 Vn campo di ſmeraldi, e di rubini  
 Smaltato, á paſſeggiar per ſua natura,  
 Piú che á piedi mortal fatto a' diuini.  
 Qui vn globo rilucea ne l'aria pura  
 Di diafani corpi, e criſtallini, (tro,  
 Tal che l'occhio il penetra, e vede den-  
 Qual fuori appar, lá ſuperficie, e'l cétro.

78

Di che materia ſia non ſi diſcerne,  
 Má ſi diſcerne ben, ch'egli è compoſto  
 Da la verga di Dio di varie interne  
 Parti, e che á tutte vn cétro ſolo è poſto.  
 Volgonſi l'ime parti, e le ſuperne, (ſto  
 Ne mai s'erger, ó s'abaffa, e vn ſteſſo po-  
 In ogni parte tiene, e in ogni parte  
 In ſe comincia, e há fin per diuina arte.

79

Vniforme, perfetto, e ſoſtenuto  
 In ſè, qual l'Archeripo'l fece apunto:  
 Viſtolo il Gama, & ammirato, e muto  
 Fú immobil fatto, e curioso á vn púto.  
 Diſlegli Theti; Hora da te veduto  
 Fiè'l mōdo in queſto picciolo trāsúto,  
 Perche ſcorga oue vai, doue andar dei,  
 E quanto di ſapere auido ſei.

Vedi

Vedi quá la gran machina del mondo  
 Eterea, elementar, che fabricata  
 Cosí fue dal sapere alto, e profondo  
 Di chi è principio, e fin, forma illibata,  
 D'intorno à questo estremo orbe roton-  
 E superficie sua cosí limata, (do,  
 E Dio; má chi sia Dio nessuno intende,  
 Che non á tanto human sauer si stende.

Quest'orbe, che primier stai quí mirando,  
 Che gl'altri inferiori in se contiene,  
 Che stá con chiara luce folgorando,  
 E vil mente acciecadó, e gl'occhi viene,  
 Empireo há nome, in cui si stan beando  
 L'anime pure in quell'eterno bene,  
 Di cui l'immenfitá, che non há eguale,  
 Non há cui somigliar lingua mortale.

In questo solo i veri gloriosi  
 Diui soggiorná, ch'io, Saturno, e Giano,  
 Giove, Marte, Giunon s'iam fauolosi,  
 E da' ciechi mortal quí finti in vano,  
 Sol per componer carmi dilettofi (no  
 Seruiamo, e s'altro puole il tratto huma  
 A noi dar, questo è sol, che'l nome nostro  
 A questi astri donó l'ingegno vostro.  
 E per-



83

E perche ancor la santa prouidenza,  
 Che sotto Gioue quì si rappresenta,  
 Per mille spirti, in cui regna prudenza,  
 Gouverna il mondo tutto, che sostenta.  
 Lo insegna la profetica scienza  
 In molti, e vari essempli, che presenta;  
 Guidaci i buoni, e ogni fauor ci danno,  
 Per impedirci i mali ogni opra fanno.

84

Sì che Pittura vuol, la fantasia  
 Dilettando tal hora, hora insegnando,  
 Dar loro i nomi, che la Poesia  
 Diede á gl'Idoli suoi fauoleggiando.  
 Che'spirti de l'empirea compagnia  
 Dei stá la sacra pagina chiamando:  
 Né nega questo nome preminente  
 Darli a'maligni pur, má falsamente.

85

In fin che'l sommo Dio per le seconde  
 Cause nel mōdo tutto opra, e gouerna;  
 Má tornando á ti dir de le profonde  
 Opre de la di Dio destra superna:  
 Sotto di questo cielo, in cui le monde  
 Alme godono in Dio di gloria eterna,  
 Che non si moue, corre vn sí leggiere,  
 Che non si vede, & è mobil primiero.

Con

Con questo ratto, e grande mouimento  
 Van tutti gl'altri ciel, c'haue nel seno,  
 Que co'l non suo corso acceso, e spento  
 Dal biondo Apollo è il dí soua il terre-  
 Quáto quello veloce, altro piú léto (no.  
 Sotto lui gira, astretto à duro freno,  
 Ch'in quáto il Sol di luce imméssa sede  
 Ducento corsi fá, moue egli vn piede.

Mira sotto di questo altro gemmato  
 Correr di corpi lisci, e radianti,  
 Che con corso conforme, e regolato  
 Soua de gl'affi suoi van scintillanti.  
 Vedi come si veste, e fassi ornato  
 Con largo cinto d'oro, e le stellanti  
 Tragge dodici fere, in cui soggiorno  
 Fá in pari spatij il portator del giorno.

Rimira l'ammirabile pittura,  
 Di cui gl'astri pittor se van pingendo:  
 Mira il Carro colà, la Cinofura, (do:  
 Andromeda, suo padre, il Drago horré-  
 Vedi di Cassiopea la beltà pura,  
 Il gesto d'Orion fero, e tremendo; (pirá,  
 Guarda il Cigno, che muor, come sof-  
 La Naue, il Lepre, il Cá, la dolce Lira.  
 Sotto

89

Sotto di questo vasto firmamento  
 Vedi'l cielo del Rè Saturno antico;  
 Soffegue Giove á far suo mouiméto, (co.  
 Doppo lui Marte aspro, guerrier, nemi-  
 Il chiaro occhio del ciel nel quarto asse  
 Venere poi, cui serue il genio amico, (to,  
 Mercurio d'eloquenza alta, e soprana,  
 Con tre volti dipoi corre Diana.

90

Tutti quest'orbi andar con differente  
 Corso vedrai, l'vn graue, e l'altro leue;  
 Hora fuggir dal centro lungamente,  
 Hor distar da la terra ispatio breue.  
 Cosí dispose il Padre onnipotente,  
 Che creò foco, & aria, e vento, e neue,  
 Quali vedrai piú collocati á dentro  
 Soura la terra, e'l mar, c'há per lor cétro.

91

In tal centro, che stanza è de gl'humani,  
 Cui non sodisfa il forsennato ardire  
 Di soffrir de la terra i danni immani,  
 Che de l'instabil mare offronsi á l'ire;  
 Varie parti vedrai, che da gl'insani  
 Mari diuise sono, e in lor fiorire  
 Varie nationi, varij vsi, e costumi,  
 Varij Rè, varie leggi, e varij Numi.

Vedi

Vedi Europa Christiana, eccelsa, e rara  
 Soura tutte in politia, & in fortezza:  
 Vedi Africa de' ben del mondo auara,  
 Incolta, e tutta horror, tutta laidezza;  
 Co'l capo che fin' hor vi si negara,  
 Che à l' Austro collocò la naturezza,  
 Mira'l gran tratto, ch' infinita regge  
 Gente barbara, nera, e senza legge.

Vedi il Benomotapa immenso impero  
 De la gente seluaggia, arficcia, e nuda,  
 Oue Gonzallo á patir vitupero  
 Andrá per la fé santa, e morte cruda.  
 Nasce per questo incognito hemispero  
 Il metal, per cui piú la gente fuda:  
 Vedi'l lago colá, d' onde dirama  
 Il Nilo, e per di quá scende Cuama.

Mira oue i Negri stan, le aperte porte,  
 Quasi sicuri fian nel proprio nido,  
 Sù la regia giustitia, e di tal sorte,  
 Ch' ogni vicin costuma ad esser fido.  
 Mira la turba di Sofala il forte,  
 Qual nuuolo di storni alzando il grido,  
 Tumultuaria ad assalir condotta,  
 Che porrà Naia con destrezza in rotta.  
 Da

95

Da le lagune, entro cui nasce il Nilo,  
 Che a' vostri antichi affatto ignote furo,  
 Vedi che fá, figliando'l cocodrilo,  
 Per l'Abassia Christiana il corso oscuro.  
 Vedi costor, come con nouo stilo  
 Pugnan, ne per difesa vfan di muro;  
 Meroe rimira di vetusta fama,  
 Isola, che la gente hor Nobá chiama.

96

In sì remota terra vn de' tuoi figli  
 Sarà cōtro de' Turchi illustre, e chiaro:  
 Christoforo sarà: má da' perigli  
 Del fatal fine in fin non há riparo.  
 Riconosci quá il sé, ch'a' tuoi nauigli  
 Diede í Melíde hospitio allegro, e caro;  
 Mira il Ratto, cui d'Obi il nome diede  
 La gente, e laua di Quilmance il piede.

97

Il capo, che fú Aromata chiamato,  
 C'hor chiamá Guardafú gl'habitatori,  
 Vedi á le fauci strette del nomato  
 Mar, che dal rosso fondo haue i colori  
 Comelimita questi è quí piantato,  
 Ch'AGa parte da l'Africa; i migliori  
 Popoli, che di quá l'Africa tiene,  
 Mazzuà sono, Arquico, e Suanquene.

Q

Vedi

Vedi l'estremo Suez, ch'anticamente  
 Dicon che de gl'heroi fú la cittade:  
 Altri dicon che Arfinoe, & há al preséte  
 De'legni Egittian la potestade.  
 Mira l'onde, oue già la via patente  
 Moisè s'aperse ne l'antica etade;  
 Asia comincia quí, doue presenta  
 Forti regni, ampia terra, & opulenta.

Vedi'l monte Sinai, ch'insuperbisce  
 Per le poste ossa in lui di Catterina:  
 Mira Toro, e Gidá: non scaturisce  
 Fõte in lor d'acqua dolce, e cristallina.  
 Mira lo stretto quí, come finisce  
 Nel d'Adem secco regno, che confina  
 Con la selua d'Arzira, pietra viua,  
 In cui pioggia dal ciel nunca deriua.

Mira l'Arabie tre, che sì gran terra  
 Tengon, tutta di gente errante, e vile,  
 Feconda di destrieri atti á la guerra,  
 Snelli, feroci, e non di genio humile.  
 Mira la costa in giro, in cui si ferra  
 Altro Persico stretto, e signorile  
 Nel capo, che da Fartaque, iui grande,  
 E famosa cittade il nome spande.

Mira

101

Mira il Dosar insigne, á cui comparte  
 Natura incenso egregio per gl'altari.  
 Volgiti, e mira quá in quest'altra parte  
 Rosalgate, e per sempre i liti auari. (te  
 Qu'il regno Ormuz comincia, e si ripar-  
 Ne le seguenti spiagge, oue ben chiari  
 Di gloria i lumi in Castelbianco irata  
 Vedrá la Turca remigante armata.

102

Guarda il capo Afabor, ch'è nominato  
 Hoggidí Monzadan da' nauiganti:  
 Entra il lago per quí, ch'è circondato  
 Da' campi Arabi, e Persi ampi, abódati.  
 Mira di Barem l'isola, che ornato  
 Di ricche perle hà'l fondo, & imitantí  
 L'Aurora; e vedi lá l'onda salata, (ta.  
 V'Tigre, Eufrate hánno vna stessa entra-

103

Mira oue Persia il vasto impero stende  
 Sempre posto ne' campi, e ne'caualli;  
 Ch'vsar fuso metal per viltá apprende,  
 E'l mancare á le man de l'arme i calli.  
 Vedi Gerú, ch'in mare il posto prende,  
 Tantò puonno mutar lunghi interualli,  
 Mètre d'Armuzá il nome, e i fasti tiene  
 Le cui ruine han le vicine arene.

Q2

Quiui

Quiu di Don Filippo di Menese  
 Spiccherà la virtù ne l'armi chiara,  
 Mentre con poca gente Portoghese  
 I molti Persi vincerá di Lara.  
 Qui proueranno il furibondo arnese  
 Di Pietro Sofa ne la destra amara,  
 Per cui prima auerrà, ch'à terra cada  
 La città Ampaza, á forza sol di spada.

Má lasciam questo stretto, e celebrato  
 Capo di Giasque, detto già Carpella,  
 Con tutto il suo terren sí maltrattato  
 Da la natura, e doni vsati d'ella.  
 Già di Carmania'l nome à lui fú dato:  
 Má vedi l'Indo homai, come da quella  
 Altura nasce, e á le marine arene  
 Presso á lui d'altro móte il Gáge viene.

La terra vé d'Ulcinde fertilissima,  
 E di Iaquete il seno interiore;  
 Del mar l'empiente subita, grádissima,  
 La mácante, ch'in fretta il porta fuore,  
 La terra di Cambaia vé ricchissima,  
 Nel cui seno penetra il falso humore,  
 Altre mille città, ch'io vò passando,  
 Ch'in questa costa á voi si stá serbádo.

Vedi



107

Vedi la costa celebre Indiana  
 Verso Austro infino al capo Comori,  
 Già chiamato Cori, che Taprobana  
 (Hora Ceilano) á se di fronte há qui.  
 Per questo mar la gente Lusitana,  
 Che doppo te verrá, pugnera sí,  
 Che vittorie v'harà, terre, e cittadi,  
 In cui da viuere han per molte etadi.

108

Le prouincie, che á l'vna, e à l'altra mano  
 I duo fiumi han, son varie, & infinite:  
 Vn Rè Gétile, l'altro é Mahomettano,  
 Cui le leggi il Demonio hà definite.  
 Mira Narsinga quà, dentro'l cui piano  
 Son le sante reliquie custodite  
 Del corpo de l'Apostolo sacrato,  
 Che la man pose al Redentor nel lato.

109

Quì fú già la città, cui nome diede  
 La gente, Meliapor, grande, e superba:  
 De'prischi Dei seguace, in cui pur crede  
 L'iniqua schiatta, e'l culto anco hoggì  
 Quãdo nel mōdo si volgò la fede, (serba.  
 Doue hor sōl'ōde, erano i cāpi, el'herba:  
 Tomaso à predicar venia, passate  
 Mille prouincie già, c'hauea insegnate.

Q3

Giunto

Giunto quì á predicare, e insieme dando  
 A' languenti salute, a' morti vita, (gádo,  
 Trasse vn dí á caso vn legno il mar va-  
 Di grandezza incredibile, inaudita.)  
 Il Rè, ch'andaua allhora edificando,  
 Per farne trabi brama che rapita  
 Sia tal mole dal mar, crede bastanti  
 Forze humane, e d'ingegni, e d'elefanti.

Era sì graue del gran legno il peso,  
 Ch'anco à girarlo era ogni forza vana:  
 Mà'l Nuntio del Signore al lito sceso  
 Supple co'l merto á l'ipotéza humana.  
 Lega al tronco il cordone, e quasi preso  
 Lo strascina agilmente oue s'appiana  
 Vn sito, in cui sia nobil tempio fatto  
 Al sommo Dio per testimon del fatto.

Ben ei sapea, che se con fé costante  
 A sordo móte hauesse imposto il moto,  
 Fora per vbidirlo in vno instante:  
 Táo (egli il proua quì) fé Christo noto.  
 Quanto rimase il popolo ammirante  
 Il fatto chiaro, e l'artificio ignoto,  
 Tanto offese i Bramen la santitade,  
 Che di lor minuia l'autoritade.

113

Sacerdoti costor fon de' Gentili,  
 In cui vié piú perfida inuidia impera;  
 Studian calunnie, falsità, e simili,  
 Perche Toma non s'oda, ò vdito pera.  
 Mà'l principal, che tragge al petto i fili,  
 Mouesi ad attione horrenda, e fera,  
 Sì ch'appar, che nemica inuiperita  
 Non há virtù piú che virtù mentita.

114

Vn proprio figlio vccide, e tosto accusa  
 D'homicidio l'Apostolo innocente:  
 Sú falsi testimonij ei, come s'vsa,  
 Condannato á la morte è breuemente.  
 Il Santo, che non há migliore scusa,  
 Che d'appellare al padre onnipotente,  
 Chiede che dianzi al Rè, diázi a' signori  
 Si faccia vn de' miracoli maggiori.

115

Vuol ch'iuì sia'l cadauero condotto,  
 E che risorga, e vuol ch'á lui si chiedo  
 Chi sia l'vccisor suo; per vero tutto  
 Quanto sarà per dir si tenga, e creda.  
 Videro tutti alzarfi viuo il putto  
 In nome di Giesù, che'l Santo in preda  
 Non lasciò d'ignominia, e mètre porge  
 Gratie à Dio, fá che'l padre épio si scor-  
 ge.

Q4

Per

Per tal prodigio, & ammirabil tanto,  
 Toſto'l Rè ſi bagnò ne l'acqua ſanta;  
 Molti altri poi: l'vno á Tomáſo il máto  
 Bacia, altri á gloria del ſuo Chriſto'l vá-  
 Entrò ne gli Brameni odio cotáto, (ta.  
 Co'l ſuo toſco gli morde inuidia tanta,  
 Ch'il rozo vulgo indotto han di tal ſor-  
 Di trar tumultuario il Santo á morte. (te

Così paſcendo vn dí l'alme fedeli  
 De' ſacri detti, aſpra contefa infinta,  
 Mentre lo chiama il Creator de' cieli  
 Frá quei c'háno la ſtola in ſangue tinta,  
 Contro di lui da mani empie, e crudeli  
 Di pietre horrida nobe, e denſa è ſpinta,  
 Che cade, e à dura lácia offre il coſtato  
 Per quegli, à cui toccó ferito'l lato.

Pianſerti l'Indo, e'l Gange, ò glorioſo  
 Sáto, e l'ampio terren, che pria calcaſti,  
 Má piú di tutti'l pianto fú doglioſo  
 De l'alme, à cui la ſanta fé ſpiegaſti.  
 Má l'angelico ſtuol tutto feſtolo  
 Ne la gloria t'accoglie, à cui volaſti,  
 Doue la gente Luſitana ogn'hora  
 Appreſſo Dio i tuoi fauori implora.  
 Má

119

Má à sí gran carico vn Serafino core  
 Sottétrar già veggio io, lápade ardéte,  
 A risuegliar da l'intimo sopore  
 L'addormentata innumerabil gente.  
 Douunque s'apre il mattutino albore  
 Radicar già veggio io l'alta semente;  
 E vedrà l'Orto quanto gira intorno  
 A sè spuntar da l'Occidente il giorno.

120

Tromba di Dio con la maestra voce  
 Da tutte genti vnitamente intesa,  
 Publicherai la trionfante Croce  
 Quanto nel'orbe suo la terra è stesa.  
 Non dotta fetta, ò ne l'insidie atroce,  
 Non assalto infernal farà contesa,  
 Che non diffondi, e non illesa spanda  
 L'Euágelo di Christo in qual sia bāda.

121

L'onde molli, e le spine aspre, e pungenti  
 Tú calcherai con sofferenza eguale;  
 Ne fermeran le angustie, i partimenti,  
 Quasi immortal, la salma tua mortale.  
 Vbidiranti e le procelle, e i venti,  
 Saranti pie le fere, e liberale  
 L'òda, à gl'empì mutar potrai sua sorte,  
 E da gl'estinti anco fugar la morte.

Q5

Se

Se pur cosa mortal farti contesa  
 Potrá mentre la fede inuitta stendi,  
 Non di setta infedel, má de la Chiesa  
 Steffa sará, da cui fauore attendi.  
 Barbara iniquitá, nefanda offesa,  
 Di cui'l módo vedrà come'l ciel prendi  
 Pronta vendetta, mentre in santo zelo  
 Tú spiri in su'l terren, rispiri in cielo.

Tal conuerrá, che s'altri il nome prenda  
 De' Nútij del Signor Toma, e Sauuero,  
 Non gl'agi, mà i difagi incõtre, e fenda  
 Il mar, corra il terren come essi fero.  
 Sale i Profeti son, la patria emenda  
 Non accetta da' suoi; che se à straniero  
 Clima non van, doue il Gentil preuale,  
 O l'heresia, che salerà tal sale?

Má ritorniam dal periglioso thema  
 Ala quí costa effigiata, e mira  
 Da la illustre città, che ne lo scema  
 La Gangetica terra il seno gira.  
 Narsinga pur segue la costa estrema,  
 E Orixá, che d'inopia non sospira:  
 Dal cupo del gran seno il conosciuto  
 Gange porta á l'Oceano il suo tributo.  
 Gange,

125

Gange, di cui gl'incolti habitatori  
 Moion bagnati, & han di fé certezza,  
 Che per quanto essi sian rei peccatori,  
 L'acqua sáta á lor laue ogni bruttezza.  
 Vé Catigam città de le migliori  
 Di Bengala prouincia, che si prezza  
 Di pingue; vedi lei come stá posta  
 Verso Austro, oue di quí gira la costa.

126

Mira il regno Arracam; mira il ferace  
 Pegú di mostri vn tempo, e popolato,  
 Che da solinga dōna vn can, che giace  
 Seco (coito nefando) há generato.  
 Hor con inuention degna, e sagace  
 A la parte viril di trarre vsato  
 Han sonoro metal: cosí'l nefando  
 Vitio saggia Reina há posto in bando.

127

Vedi Tanai città, doue l'impero  
 Comincia di Siam, prouincia immésa:  
 Tenassarí, Quedá, che'l trono altero  
 Tié d'ogn'altra, ch'il pepe iui dispensa.  
 Per voi piú auanti apparirà'l pri niero  
 Di merci emporio ne la costa accensa,  
 Malaca, onde ogni terra, e d'ogni banda  
 Per l'immenso Ocean riceue, e manda.

Q6

Fama

Fama è ch'ella à Samatra ifola vnita  
 Fuffe già vn tēpo, infin ch'à l'ōde forti  
 Del mar cedēdo, e da vn canal partita,  
 Oue pria fù terren nacquero i porti.  
 Cherloneso fù detta, e fù fornita  
 Di vene d'oro, onde anco auie che porti  
 Il nome d'aurea; alcū la fama hà sparta,  
 Che fuffe l'Ofi de la sacra carta.

Mà vedi quì la punta in Cingapura,  
 Oue le nauì hanno la via sì stretta:  
 Quindi torna à curuarfi à Cinofura  
 La costa, e à l'Orto poi corre diretta,  
 Vedi Pam, e Patane, e quanto dura  
 Sian, ch'oltre i duo regni altri soggetta:  
 Vedi il rio di Menam, che fi dirama  
 Dal grāde lago, che Chiamai fi chiama.

Vè ne l'ampio terren le differenti  
 Sorti di nation non mai fentite:  
 A Lai, per terra, e numero possenti,  
 Aui, e Brami per selue alte, infinite.  
 Vedi frà terra altre montane genti,  
 Guei nominate, e di seluaggie vite, (fa  
 Palcer di carne humana, e in cruda gui-  
 Come han la fua di ferri ardenti incifa  
 Vedi



131

Vedi in Camboia, ch' il Mecon propaga,  
 Di fiumi capitan, la rapida onda,  
 Che ne l'aridità del suo non paga,  
 Sbocca dal letto, e le campagne inonda.  
 Tal ne l'estate il Nilo i campi allaga,  
 E quanto'l terren copre ancor fecoda:  
 Credõ che doppo morte e pene, e palme  
 Di gloria de le bestie áco habbiá l'alme.

132

Questi'l canto agitato, e quasi absorto  
 Frà scogli, e l'onde, e di miserie pieno,  
 Da naufragio crudele à pena sorto,  
 Placido, e mite accoglierá nel seno,  
 Quando il comando effecutato à torto  
 Sarà, qual sépre accade in chi puó me-  
 In quei, di cui la lira sonoroza (no,  
 Sfortunata sarà piú che famosa.

133

Vedi la costa di Campà, che dura  
 D'odorifere piante ornata, intera:  
 Vedi poi Cochinchin di fama oscura,  
 E di Ainan l'incognita riuiera. (ra  
 Qui sorge il gráde Impero, in cui natu-  
 Chiuse immensi tesori, la regia altera  
 China, che vâ dal circolo gelato  
 Sino al tropico ardente, immenso stato.  
 Mira

Mira l'immenso muro, oue la fede  
 Quasi nega la mente á l'occhio istesso:  
 Testimonio ammirando, in cui si vede  
 La potenza del Rè, ch'impera in esso.  
 Trà l'impero di China il muro siede,  
 E la Tartaria, che le giace appresso,  
 Potenza immane, & egualmente forte  
 Regna il figliol ne la paterna morte.

Molta altra terra hor quiui à tè s'ascòde,  
 Ch'à discoprir non anco il dí matura;  
 Mà non lasciam del mar l'isole, d'onde  
 Le merauiglie sue volgó natura.  
 Questa mezza nascosta, e che risponde  
 Di lunge à China, e per la stessa altura,  
 E Giapone, in cui nasce argento fino,  
 Ch'illustre anco farà culto diuino.

Mira quà per lo mar de l'Oriente  
 Quante sparse vi sono isole, e come:  
 Vè Tidore, e Ternate, e la feruente  
 Cima, ch'à guisa d'onde incèdiu vome.  
 Le piante del garofalo pungente,  
 Cõpre co'l fangue al Portoghese nome:  
 Gl'augei dorati han quì, che stá sù l'ale  
 Finche da' corpi lor l'anima esale.

137

Di Banda vedi quà l'isole amene, (to:  
 Ch'in color varij smalta'l frutto aua-  
 Il vario augel, che salta, e à scoder viene  
 Da verdi noci il suo tributo vsato.  
 Borneo mira altresì: come prouiene  
 Dalle piante piangen i il celebrato  
 Denso, e sciutto di canfora licore,  
 Da cui l'isola trahe pregio, e splendore.

138

Quiu pure è Timor, che'l legno manda  
 Sandalo, salutifero, odoroso:  
 Mira Sunda ampia sì, che da vna bāda  
 S'asconde verso il Sul difficultoso.  
 Quei, che frā terra stan, dicon che spāda  
 Di cotali acque vn rio merauiglioso,  
 Che se legno à cader ne l'onda muta  
 Vá, di repente in dura pietra il muta.

139

Quel'a, ch'il tempo isola fece, hor mira,  
 Ch'essa pur fiamme tremule suapora:  
 Vedi iui il fonte d'olio; il piāto ammira,  
 Liquido odor, che stilla il trōco fuora,  
 Grato assai piú di quel, che di Cinira  
 Dala figlia in Arabia, oue dimora:  
 Quāto han l'altre possiede, e del tesoro,  
 Fastosa è pur di molli sete, e d'oro.

Mira

Mira il monte Ceilan d'altezza tanta,  
 Che gl'occhi inganna, e in ù le nubi ec-  
 Hanno lo i natural per cosa santa, (cede:  
 Per le vestigie de l'humano piede.  
 Vedi in Maldiuà quì nascer la pianta  
 Ne l'onde cupe, à cui natura diede  
 Pomi contro'l velen cotanto egregi,  
 C'hà d'antidoto illustre el'opre, e i pre-

Vedi di fronte quiui al rosso stretto  
 Zocotora, d'amaro àloe famosa:  
 Altr'isole haue il mare à voi soggetto  
 Ne la costa de l'Africa arenosa,  
 Ond'esce de l'odore il piú perfetto  
 La massa al mondo occulta, e pretiosa:  
 Vedi Madagasciar isola grande,  
 Che del Santo arrostito il nome spande.

Eccoui quì le parti in Oriente,  
 Che voi altri di nouo al mondo date,  
 Le porte aprendo al vasto mar patēte,  
 Che con sì viril petto hor nauigate;  
 Má ben parmi ragion, ch'in Occidente  
 Vn Lusitano fatto anco veggiate  
 Di chi se dal suo Rè mostrando offeso,  
 Farà camin non mai pensato, ó inteso.

Rimira

143

Rimira de la terra il tratto immenso,  
 Che da Calisto à l' Austro vnito giace;  
 Superbo del metal, che ricco, e accenso  
 Il biondo Apollo à se simile face.  
 Castiglia, amica vostra, al collo appeso  
 Haueragli il collar con man pugnace,  
 Cui dal Ligure heroe viene scoperto,  
 Però pria à vostri Regi inuano offerto.

144

[te.]

Má quà, doue ampio è piú, voi parte hare-  
 Cui darà rossa pianta il chiaro grido:  
 Di santa Croce'l nome à lei darete:  
 La prima flotta iscoprirà suo lido.  
 Lungo la costa, che colá terrete  
 La piú rimota parte andrà l'infido  
 Magagliane à iscoprir, di somma lode  
 Degno per altro, e Portoghese prode.

145

Poiche passata hará la linea ardente  
 Verso la parte opposta à Cinosura,  
 Barbara, fera, & inhumana gente  
 Ritrouerà di gigantea statura.  
 Lo stretto poi, che toglie al continente  
 La terra, che quel polo opposto oscura  
 Co'l suo gel, (cui dirá di Magagliano,)  
 Sboccherà nel pacifico Oceano.

Fino

Fino á qui, Portoghesi, è á voi concesso  
 Di saper pria del tempo i fatti chiari,  
 Che forti heroi verráno oprádo appresi-  
 In questi hora da voi scoperti mari. (so  
 Hor poich' appreso hauete al nostro sesso  
 Farui con tai trauagli accetti, e cari,  
 Tessendoui le belle eterne spose  
 Immortali corone, e gloriose.

Imbarcar vi potete, harete il vento,  
 E'l mar tranquillo per la patria amata:  
 Ciò disse: essi partiro in vn momento  
 Da l'isola giuliuua, innamorata.  
 Leuan rinfresco, e nobil bastimento:  
 Leuan la compagnia sí desiata  
 De le Ninfe, che d'essi ad esser hanno  
 Fin ch'il Sol dia principio, e fine á l'áno.

Risolcaro in tal guisa il mar sereno,  
 Co'l vento sempre mite, e nunca irato,  
 In fin ch'i lumi nel natio terreno  
 Pascer potero, e sí da lor bramato.  
 E ne la foce entrar del Tago ameno,  
 E á la sua patria, e Ré temuto, amato  
 Danno gloria, splendor, titoli, e premi  
 D'esso i comãdi, e i di lor sforzi estremi.  
 Non

149

Non piú, Musa, non piú, che rauca tegno  
 Mia voce, & è mira lira anco stemprata,  
 Dal canto nò, má dal veder, che vegno  
 Cãtãdo à gente sorda, e dura, e ingrata.  
 I fauor, ch'á destar vãglion l'ingegno,  
 Non dà la patria nò, che stã gettata  
 Nel gusto d'auaritia, e in la rudezza  
 D'vn'austera, appagata, e vil tristezza.

150

Ne sò per qual'influsso, ò qual destino  
 Nõ téga vn lieto orgoglio in mète scol-  
 Ch'il core desta da turpor supino (to,  
 Ad alzar lieto á le fatiche il volto.  
 Per questo voi, ò Rè, che per diuino  
 Consiglio fete in regio trono accolto,  
 Volgete il guardo in voi, ne l'altre gèti,  
 Solo Signor di sudditi eccellenti.

151

Mirate come van costanti, e lieti  
 Quai braui tori, e quai leoni audaci,  
 Dando i corpi, á vigile, á fami, á ferì,  
 A palle, haste, saette, à ferri, à faci:  
 A climi arsi, e gelati, à nembì inquieti,  
 Trá More genti, e d'Idoli seguaci,  
 A pericoli incogniti del mōdo, (fondo.  
 Nõ che a' naufragij, a' pesci, al mar pro-  
 Per

Per voi seruire à tutto apparecchiati,  
 Sí da lunge à voi sempre vbidienti:  
 A qual si sia vostri asperi mandati,  
 Senza pur replicar, pronti, e contenti.  
 Sol con saper, che son da voi mirati  
 I Demonij infernal negri, & ardenti  
 Affalteran con voi: ne dubitate,  
 Ch'á vincer sépre mai voi nõ habbiate.

Hor favorirgli, e rallegrar douete  
 Con la presenza, e lieta humanitate,  
 E liberar da' gran rigori hauete,  
 Cotal s'apre camino á fantitade. (te,  
 Quei, ch'esperti son piú, deh promoue-  
 Se con l'esperimento han la bontade,  
 Per consiglio di voi, poscia che fanno  
 Come, oue, e quando l'opre à compir si

Date à ciascun fauore in suoi vffici,  
 Che sien proportionati al suo talento:  
 Tengan si i religiosi in gl'effercici  
 Di pregar Dio pe'l vostro regimento.  
 Sian di loro i digiun contro de' vici  
 Comuni, l'ambition tégan per vèto:  
 Che non è vero, e buon religioso  
 Di gloria vana, e di danar bramoso.



155

I caualieri fianui in molta stima,  
 Poiche co'l sangue intrepido feruente  
 La Catolica Fede ampliano in prima,  
 Poi vostro eccelso impero, e preminéte.  
 E color poi, ch'á sí rimoto clima  
 Volgono á seruir voi sí diligente  
 Il passo, e vincon gl'inimici viui,  
 E i trauagli (ch'è piú) aspri, eccessiui.

156

Fate Signor, che non mai gl'ammirati  
 Francesi, & Alemani, Itali, Inglesi  
 Possano dir, ch'ad esser comandati  
 Sian piú, che à comádare i Portoghesi.  
 Configlier vostri sian sperimentati,  
 Che lunghi anni miraro, e lunghi mesi:  
 Quei, c'han scienza abbracciá molto é  
 Però i particolar piú sà l'esperto. (certo;

157

Di Formion Filosofo elegante  
 Vedrete come Anibale ridea,  
 Quando de l'arti belliche dinante  
 A lui magistralmente á dir prendea.  
 La disciplina militar prestante,  
 Non s'apprende, Signor, sol ne l'idea  
 Sognando, ne frà studij, e opinioni,  
 Má vedendo, trattando, e in le tenzoni.

Mà

Má di che parlo io rozo, basso, humile,  
 Da voi non conosciuto, e non sognato?  
 Só però che da bocca puerile  
 Tallhor lalode haue'l maggiore ornato.  
 Non manca al viuer mio studio nõ vile,  
 Con lunga esperienza misturato,  
 Ne ingegno, che vedrete quì presente,  
 Cole che non van giunte, ò raramente.

Per voi seruir bra ccio indurito á l'armi,  
 Per voi cantar mente á le Muse amica:  
 Manca sol che graditi á voi miei carmi  
 Sien, cui non dee virtute esser nemica.  
 Se'l ciel ciò nõ m'inuidia, e nõ risparmi  
 Vostro petto tentar degna fatica,  
 Qual mia presaga mente hor vaticina  
 Sú l'inclination vostra diuina.

O facendo c'hormai piú che Medusa  
 Tema la vostra vista il monte Atlante,  
 O rompendo ne' canpi d'Ampelusa  
 I Mori di Marroco, e di Trudante:  
 La mia di già stimata e lieta Musa  
 Vó che di voi nel mondo tutto cante  
 Di sorte ch' Alessandro in voi si scorga,  
 Cui no'l caso d'Achille inuidia porga.

161

Cotal cantaua il Lusitano Cigno,  
 Molcendo con sue voci anco le fere,  
 Nō che l'amato patrio Tago, e'l Migno,  
 E le del canto suo Tagidi altere: (gno  
 Che pur del suo destino empio, e mali-  
 Non puote vnqua addolcir l'ire seueri,  
 Nō trouando trà suoi humanitade, (de.  
 Quei, ch'i selci haria mossi anco á pieta-

162

Potesti ingrata patria vn spirto degno  
 D'vn Cápido gli in vna Roma antica,  
 Non solleuar da basso stato, indegno,  
 Di cui fé per te gloria ogni fatica? (gno  
 Vn spirto, che t'inuidia al maggior se-  
 Ogn'altra nation di mertì amica,  
 Veder soffristi viuo egro, e scontento,  
 Et in vil letto di disagio spento?

163

Má vanne pur, che quanto iniqua, austerà  
 Fusti ver lui, tanto frá l'altre genti  
 Sorgerà la sua gloria, oue tua pera,  
 Fino á cacciarne i tuoi natiui accentì.  
 Adotteranlo la natione Ibera,  
 La Franca, vse adottar spirti Eminentì;  
 L'Angla, & ambe l'Italiche fauelle  
 Vorràn che sia frá lor Poeti anch' elle.

Tienti

Tienti pur l'ossa inhonorate ancora,  
 Che t'accusan d'ingrata anco sepulte,  
 Che lo spirito di lui già di tè fuora  
 Non errará, ne sien sue pene inulte.  
 Vedrailo accolto oue virtù s'honora,  
 Già piú d'altri, che tuo, frà le piú culte  
 Genti del'orbe, e maturar sua speme  
 Sotto vn'Augusto, e vn'ALESSANDRO

Lávè ad illuminar da eccelso monte  
 Astro di Dio l'eletta greggia sorge: (te  
 Ch'á par di quel, ch'ad inchinar la fró-  
 Condusse i Regi à Dio, i Regi scorge,  
 Lá doue'l merito abbatte sforzi, ed óte,  
 La giustitia à la pace il labro porge:  
 E di Quercia Feretria á l'ombra amena  
 Riposa Roma al vigilar di Siena.

Hor lá vanne opra, & à le patrie Muse,  
 Quasi terso cristall le luci rendi,  
 Che sotto ignoto dir sepolte, e chiuse,  
 Da Sol, ch'altroue splédehor furi, eprédi.  
 Váne, e qual già Prometheo anima ífufe  
 Con le luci non sue, tú vita attendi:  
 Specchio de l'altrui bello emulo idustre,  
 E d'eterno splendor riflesso illustre.

IL FINE,











